

COSTRUIRE IL PARTITO RIVOLUZIONARIO NEL VIVO DELLE LOTTE, CONTRO LA CRISI DISTRUTTIVA DEL CAPITALISMO IN AGONIA, PER UNA PROSPETTIVA SOCIALISTA

**Tesi programmatiche e politiche del Partito di Alternativa Comunista
sezione italiana della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale**

**Bozza per il II Congresso nazionale del Pdac (maggio 2009 - gennaio 2010).
approvata all'unanimità dal Consiglio Nazionale del 4-5 aprile 2009**

Che cosa può fare in questa situazione un partito rivoluzionario? Per prima cosa dare un quadro chiaro e sincero della situazione oggettiva e dei compiti storici che sorgono da questa situazione, indipendentemente dal fatto che gli operai siano o meno maturi per questo. I nostri compiti non dipendono dalla coscienza dei lavoratori. Il nostro compito è quello di sviluppare la coscienza dei lavoratori. Questo è quello che il programma deve formulare e proporre all'avanguardia operaia. (...) Dobbiamo dire agli operai la verità: ne conquisteremo gli elementi migliori. (...) sono falsi tutti gli argomenti in base a cui non possiamo proporre questo programma perché non corrisponde alla coscienza dei lavoratori. Sono argomenti che esprimono solo paura di fronte agli eventi. Ovviamente, se chiudo gli occhi posso scrivere un bel programma rose e fiori che tutti accetteranno. Ma non corrisponderebbe alla situazione. Credo che questo argomento sia della massima importanza. La coscienza di classe del proletariato è arretrata, ma la coscienza non è un qualcosa di "solido" come le fabbriche, le miniere, le ferrovie: è più mobile e, sotto l'influenza della crisi oggettiva, con milioni di disoccupati, può mutare con rapidità.

(da Lev Trotsky, L'arretratezza politica degli operai americani, 19 maggio 1938)

LO SCOPO DI QUESTE TESI, LO SCOPO DEL PDAC.

Premessa

L'esigenza di costruire un partito rivoluzionario su scala internazionale e nazionale deriva da alcuni elementi che possono essere così riassunti:

1) il modo di produzione capitalistico non è più in grado di offrire all'umanità nessuna prospettiva di progresso, esso è da tempo entrato nell'epoca del suo declino storico. La sua sopravvivenza anacronistica può avvenire solo al prezzo di continue guerre di rapina con cui i Paesi imperialisti si appropriano delle risorse dei Paesi dipendenti; e con un crescente grado di sfruttamento dei lavoratori salariati degli stessi Paesi a capitalismo avanzato. E' in costante crescita la polarizzazione economica su scala mondiale tra Paesi avanzati e Paesi dipendenti; e, all'interno di ciascun Paese, tra i pochi che detengono immense ricchezze e i molti che sopravvivono con bassi salari.

Guerre militari e guerre sociali costituiscono oggi più che mai i tratti caratteristici di un sistema la cui permanenza, in assenza di una alternativa socialista, condurrà alla distruzione delle risorse del pianeta e del pianeta stesso e a nuovi e più estesi conflitti armati, in futuro necessariamente anche tra gli stessi blocchi imperialistici, oggi in guerra solo sul piano commerciale ma domani contrapposti anche sul piano militare per la conquista di nuovi sbocchi di mercato, con effetti facilmente immaginabili. In questo senso il capitalismo rischia di costituire davvero "la fine della storia": ma non nel senso attribuito a questa espressione dall'ideologo Fukuyama dopo l'89, non cioè nel senso di tappa definitiva e punto di arrivo superiore: ma in quello di tragica fine per il genere umano.

L'avvio in questi mesi di una nuova crisi economica del capitalismo -più virulenta e devastante delle precedenti- è l'ulteriore conferma indiretta dell'attualità e della imperiosa urgenza del comunismo.

2) bloccando lo sviluppo della civiltà umana a un grado arretrato, il sistema capitalistico impedisce nei fatti un progresso socio-economico corrispondente alle attuali conoscenze scientifiche e tecnologiche - peraltro a loro volta frenate da un sistema che investe solo su quanto produce profitto.

Con l'applicazione tecnica delle conoscenze attuali l'uomo potrebbe essere liberato dall'alienazione del lavoro. L'impiego delle tecnologie moderne in una economia pianificata (e quindi sottratta all'anarchia economica capitalistica) consentirebbe già oggi di eliminare su scala internazionale la disoccupazione, di distribuire il lavoro tra tutte le forze disponibili, di ridurre a poche ore la settimana le ore lavorative necessarie per ogni uomo.

Il sistema attuale, invece, non può sopravvivere senza alimentare la disoccupazione; senza intensificare i ritmi di sfruttamento; senza accrescere l'alienazione e il suo corredo di malattie fisiche e psicologiche (in aumento nonostante il relativo progresso medico); senza contrapporre i proletari tra loro dividendoli e dominandoli per distinzioni di sesso e di etnia.

3) nel suo sviluppo il capitalismo è costretto ad alimentare, con lo sfruttamento di classe anche la reazione della classe sfruttata. La lotta di classe - di là dalle ridicole e ricorrenti teorizzazioni di una sua scomparsa - continua a infiammare ogni angolo del pianeta. Essa è ineliminabile in una società divisa in classi e può concludersi solo o con la vittoria del proletariato (cioè della stragrande maggioranza dell'umanità, composta da salariati) o con l'ulteriore incancrenimento del capitalismo e con la conseguente "comune disfatta delle due classi in lotta" (Marx).

Il succedersi periodico di fasi di ascesa della lotta di classe e di suo riflusso, prima in un Paese e poi in un altro; le crisi economiche e politiche che si rincorrono da un Paese all'altro; gli scontri di piazza, le guerre civili, le rivoluzioni che si alternano a fasi di ristagno o riflusso delle lotte, confermano che la possibilità di rovesciare questo sistema sociale è inscritta nella sua stessa natura, nell'impossibilità di un suo pacifico sviluppo, nell'inevitabile ribellione delle forze produttive contro i rapporti di produzione.

4) ogni variante politica del capitalismo, di là da differenze superficiali, risponde ai criteri qui descritti, che sono determinati dalla natura di classe di questo sistema socio-economico che si riflette inevitabilmente tanto sui regimi reazionari come su quelli cosiddetti "progressisti", tanto sui governi di destra o centrodestra come su quelli di "sinistra" o centrosinistra.

La lista ormai lunga di esperimenti di governo sedicenti progressisti - in tutte le varianti possibili - in ognuno dei continenti anche solo considerando gli ultimi vent'anni è eloquente: la Francia di Jospin, il Brasile di Lula, il Sudafrica di Mbeki, il "nuovo kennedysmo" di Clinton negli Usa, Blair in Gran Bretagna, Schroeder in Germania, la Spagna di Zapatero e le tante esperienze di governo di fronte popolare in America Latina, fino ad arrivare a Obama, Brown ecc. La politica sostanziale di questi governi si è distinta da quella dei governi di destra o centrodestra solo in aspetti secondari o nella terminologia impiegata per descrivere le medesime politiche: le politiche necessarie per salvaguardare i profitti delle classi dominanti imponendo al proletariato il costo delle crisi economiche ricorrenti.

5) i governi "progressisti" si sono caratterizzati dunque non tanto per l'introduzione di un "capitalismo dal volto umano" - che non può esistere - ma piuttosto per il tentativo di spezzare o prevenire la reazione delle classi subalterne coinvolgendo nel governo partiti operai e sindacati, per tentare (a seconda dei casi) di disarmare conflitti che talvolta hanno raggiunto livelli pre-rivoluzionari (come è successo in Argentina) o di prevenire i conflitti (è il caso dell'Europa specialmente) imponendo una "pace sociale", che in regime capitalistico significa soltanto il disarmo politico e ideologico di una delle due parti (ovviamente gli sfruttati).

L'esperienza della partecipazione del Prc e della sinistra governista al secondo governo Prodi (2006-2008), due anni segnati da una feroce politica anti-operaia privata (grazie al ruolo cuscinetto della sinistra governista e delle burocrazie sindacali, a partire da quelle della Cgil) di una efficace opposizione di massa, sono solo l'ennesima conferma dell'impossibilità di governare "diversamente" o "onestamente" un sistema sociale per sua natura basato sullo sfruttamento del lavoro e sulla rapina dei Paesi dipendenti.

6) il primo livello della lotta politica consiste dunque per i comunisti nel lavoro costante in ogni lotta, movimento, sindacato, per propagandare e costruire un'azione autonoma della classe operaia: autonoma dalla classe avversaria e dai suoi governi di qualsivoglia colore politico.

E' la battaglia per difendere e sviluppare una opposizione di classe intransigente contro ogni governo, nazionale o locale, della borghesia; e dunque è la battaglia per l'autonoma azione dei comunisti in contrapposizione a ogni schieramento politico o elettorale con i partiti liberali. Una battaglia che sappia articolare parole d'ordine immediate e di prospettiva, che concili lo sviluppo delle lotte per rivendicazioni "minime" (occupazione, salario, pensioni, ritmi di lavoro, ecc.) con la propaganda dell'unico altro sistema economico, politico e sociale - il socialismo - in grado di soddisfare le esigenze immediate e future della stragrande maggioranza dell'umanità. Una battaglia da condurre dunque utilizzando un programma di

obiettivi transitori, riprendendo e aggiornando sulle sue basi il programma fondativo della Quarta Internazionale.

7) la battaglia per una alternativa reale, di società, richiede non tanto l'auspicio di nuove lotte - che, come detto, ciclicamente si riaccendono e che già la crisi economica del capitalismo sta rialimentando in tutto il mondo, a partire dall'Europa - ma la costruzione di quello che finora è mancato: un partito in grado di condurre queste lotte alla vittoria reale dei lavoratori, cioè alla conquista del potere per l'instaurazione di un governo "degli operai per gli operai" (Marx), cioè una dittatura del proletariato.

Nessuna lotta parziale, nessun movimento possono svilupparsi in senso rivoluzionario e socialista in assenza di un partito d'avanguardia basato sui fondamenti programmatico-organizzativi del marxismo. Un partito radicato tra i lavoratori e le classi sfruttate, un partito che sta in ogni lotta e in ogni mobilitazione per svilupparla, per portare i lavoratori alla comprensione che l'unico risultato vero e definitivo si può ottenere nell'indipendenza di classe sviluppando l'opposizione alla borghesia e ai suoi governi, propagandando incessantemente una alternativa di classe, cioè un governo operaio; un partito organizzato sulla base del centralismo democratico, fortemente coeso e disciplinato, basato su quadri militanti e su una elaborazione e direzione collettiva.

8) noi ci definiamo marxisti rivoluzionari, cioè trotskisti (perché il trotskismo è il marxismo rivoluzionario della nostra epoca) perché vogliamo sviluppare un programma che solo il trotskismo conseguente ha difeso in questo secolo contro la socialdemocrazia e contro lo stalinismo. Solo il trotskismo ha difeso quel programma fondamentale del comunismo che Lenin diceva può essere sintetizzato in poche parole: dittatura del proletariato.

9) la prospettiva rivoluzionaria è internazionale. Il "socialismo in un Paese solo" - che è stata più che una teoria, la copertura degli interessi della burocrazia stalinista che poteva sopravvivere solo nell'isolamento della rivoluzione russa - è una contraddizione in termini.

Ma la prospettiva rivoluzionaria su scala mondiale è possibile solo costruendo quella Internazionale marxista rivoluzionaria che oggi non esiste, la Quarta Internazionale: laddove il numero riassume un programma e un patrimonio a cui non rinunciamo e quindi le basi da cui ripartiamo. Ciò può essere fatto a partire dalla unificazione su basi programmatiche coerentemente trotskiste delle forze rivoluzionarie che in ogni Paese si muovono nella prospettiva comunista. E' questa la prospettiva a cui lavorano l'Internazionale di cui siamo sezione italiana, la Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale, e le sue sezioni in Europa e nel mondo.

Questo è il senso delle Tesi che qui presentiamo e del lavoro politico che abbiamo sviluppato in questi primi due anni di vita di questo nuovo partito.

Perché questo progetto - il progetto comunista - possa svilupparsi e realizzarsi, sarà necessario il concorso di centinaia e di migliaia di militanti rivoluzionari. Oggi noi siamo solo a un primo stadio di questo lavoro: ma i possibili sviluppi della nostra costruzione nei prossimi mesi e l'intervento attivo con un programma di obiettivi transitori all'interno dello scontro di classe che sta crescendo in relazione alla crisi del capitalismo potrebbero offrirci una possibilità concreta di compiere, in poco tempo, dei passi avanti molto lunghi.

Ci dovremo scontrare con gli scettici, certamente. Lo scetticismo è una malattia antica nel movimento operaio. Sono scettici quelli che ti dicono: sì, hai ragione su tante cose, ma come si fa? Noi sappiamo che ci proponiamo cose difficili eppure se non siamo scettici non siamo nemmeno sciocchi. Pensiamo di poterci riuscire, in questa impresa, per una serie di motivi.

Primo. Perché si libera in Italia e nel mondo uno spazio storico che per anni è stato occupato abusivamente. Per decenni c'è stato un tappo ostruente la costruzione di un partito rivoluzionario: lo stalinismo. E dopo il crollo dello stalinismo c'è stato un tappo più piccolo, il Prc. Oggi la socialdemocrazia governista è esplosa in mille pezzi e, seppure non scomparsa, attraversa una crisi senza precedenti, apparendo a vasti settori di massa come del tutto incapace di dare una risposta concreta di fronte alla crisi del sistema.

Secondo. Pensiamo che questo spazio politico sia destinato a breve ad allargarsi. I governi e le giunte capitaliste, di entrambi i poli borghesi, hanno necessità di scaricare la crisi economica del capitalismo di cui sono il "comitato d'affari" sulle spalle dei lavoratori. La crisi - e il conseguente attacco borghese per recuperare il saggio di profitto - rialimenta inevitabilmente le risposte delle classi subalterne, le lotte, le mobilitazioni, il cui prevedibile acutizzarsi indurrà la borghesia a pesanti contromisure (che già sta sperimentando, anche nel nostro Paese, con la limitazione del diritto di sciopero e manifestazione e con l'addestramento di "squadre per la sicurezza", in prospettiva per reprimere le lotte che si annunciano). I

capitalisti non dimenticano le lezioni del passato: sanno che, in un momento storico in cui non hanno "briciole" da distribuire, la lotta di classe può trasformarsi in conflitto acceso (come in Grecia). Anche in vista di una prevedibile ulteriore recrudescenza autoritaria e repressiva da parte borghese, è necessario costruire quella direzione rivoluzionaria che organizzi - a partire dai picchetti di sciopero e dai comitati di lotta - la difesa operaia e proletaria.

E' necessario che una organizzazione, anche piccola, pianti subito oggi la bandiera dell'opposizione coerente a ogni "comitato d'affari" borghese (i governi nazionali e locali) per svilupparsi nel vivo di queste lotte.

Terzo. Possiamo partire con un patrimonio di centinaia di quadri in grado di affrontare l'impresa: con tanti giovani, tante energie fresche pronte alla lotta.

Quarto. Pensiamo di avere infine un'arma segreta... Che poi tanto segreta non è: il marxismo rivoluzionario e le concezioni programmatiche (programma di obiettivi transitori) e organizzative del trotskismo. Qualcosa che manca ed è mancato alle tante organizzazioni semiriformiste e centriste. Non è un patrimonio di cui vogliamo l'esclusiva: è il patrimonio di lotte, di sconfitte e di vittorie del movimento rivoluzionario di due secoli e noi vogliamo farlo diventare la bandiera di una nuova generazione di rivoluzionari.

In questi primi due anni di vita del PdAC abbiamo mosso i primi passi, noi crediamo, nella direzione giusta: tanto resta da fare e servono le energie di tanti nuovi militanti.

Questa è la proposta che avanziamo a tutti i militanti comunisti che vogliono contribuire a risolvere la crisi storica dell'umanità e che in questa nostra epoca di guerre, crisi e rivoluzioni vogliono partire dal compito immediato: il processo -lungo, difficile ma indispensabile- di costruzione di un partito comunista rivoluzionario. Il momento è questo.

Tesi 1 - LA CRISI DEL CAPITALISMO E L'ATTUALITA' DEL SOCIALISMO

La barbarie del capitalismo si esprime nella concentrazione delle ricchezze in una ristretta minoranza di capitalisti, a danno della maggioranza della popolazione mondiale costretta a subire una realtà fatta di miseria, disoccupazione, precarietà. Le crisi periodiche del capitalismo - che trovano la loro origine nella caduta del saggio di profitto - impongono alle masse disoccupazione, miseria, sofferenze sempre più pesanti. A livello internazionale, il capitale finanziario traduce la propria volontà di dominio in guerre di rapina per la spartizione delle zone d'influenza. Al contempo la crisi produce, con tempi e profondità differenti, l'acutizzarsi scontro di classe, e alimenta le lotte. Solo la rivoluzione socialista mondiale, resa possibile dallo sviluppo delle forze produttive, può salvare l'umanità dalla catastrofe.

Il capitalismo del terzo millennio non presenta, a livello strutturale, caratteri diversi da quelli individuati da Marx ed Engels nel XIX secolo: oggi come ieri, è lo sfruttamento del lavoro la molla che fa muovere l'economia borghese. I profitti della borghesia, cioè del padronato, anche oggi hanno come unica fonte l'estorsione del plusvalore, ossia la non totale retribuzione agli operai del lavoro effettivamente svolto. La barbarie del capitalismo si esprime nell'esistenza di una ristretta minoranza di capitalisti che concentra nelle proprie mani immense ricchezze, ricavate dallo sfruttamento selvaggio della stragrande maggioranza della popolazione costretta a livelli di vita sempre più indigenti.

Il grande sviluppo delle forze produttive è incompatibile con gli attuali rapporti di produzione, basati sullo sfruttamento della classe operaia da parte della classe dei capitalisti (borghesia): questo era vero nel 1848, quando Marx ed Engels scrissero il *Manifesto del partito comunista*, ed è tanto più vero oggi. Lo sviluppo della tecnica e della tecnologia (quella informatica inclusa), l'introduzione di nuovi e sempre più sofisticati macchinari, l'affinamento della divisione del lavoro (dal fordismo al cosiddetto "postfordismo") hanno incrementato le capacità produttive del sistema economico, rendendolo sempre più incompatibile con la proprietà privata dei mezzi di produzione. E' dalla contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e proprietà privata dei mezzi di produzione che si generano le crisi periodiche di sistema: l'attuale crisi ha alla base la caduta tendenziale del saggio di profitto e si esprime concretamente come crisi di sovrapproduzione.

La storia del Novecento ci insegna che, come ben illustrato già da Lenin e Trotsky all'inizio del secolo scorso, di fronte alla crisi non resta che un'alternativa: socialismo o barbarie. Per preservare i profitti accumulati i capitalisti non hanno che una strada: distruggere i mezzi di produzione (cioè smantellare fabbriche e aziende, con conseguente disoccupazione per gli operai) e incentivare le politiche coloniali e di guerra (con investimenti nell'industria bellica e ricerca di nuove risorse e nuovi mercati). Nulla esclude

che l'inasprirsi degli antagonismi imperialistici porti presto a un nuovo conflitto di dimensioni mondiali (la grande borghesia ricorda bene i profitti che ha ottenuto nel corso della seconda guerra mondiale, che con gli investimenti e i bottini di guerra, ha rappresentato per il grande capitale una vera e propria manna). La risposta della borghesia alla crisi è, quindi, fatta di miseria, disoccupazione, guerra per i lavoratori. Al contempo l'attacco della borghesia persino alle condizioni di vita minimali dei lavoratori produce l'accentuarsi del conflitto di classe e, quindi, la crescita delle lotte dei lavoratori.

L'unica risposta operaia alla crisi del capitalismo è il socialismo, ovvero sia l'abbattimento del capitalismo, la socializzazione dei mezzi di produzione con la costruzione di un'economia pianificata sotto controllo dei lavoratori. A chi parla di "fine della storia", di "morte del socialismo", di "scomparsa delle classi" noi rispondiamo che senza la rivoluzione socialista mondiale il capitalismo trascinerà l'umanità intera nella catastrofe. Le premesse economiche della rivoluzione socialista hanno raggiunto ormai il punto più alto possibile in un contesto capitalista: occorre liberare le forze produttive dalle catene dei rapporti di produzione che ne impediscono l'ulteriore sviluppo; occorre cioè liberare il lavoro umano dalla proprietà privata dei mezzi di produzione, che è la condizione di esistenza della borghesia e del suo dominio. Solo un sistema economico basato sulla soddisfazione dei bisogni sociali, sul controllo razionale della produzione permetterà lo sviluppo armonico delle forze produttive, con l'instaurazione di una società in cui "il libero sviluppo di ciascuno sia la condizione per il libero sviluppo di tutti". Il socialismo non solo è fattibile, ma è necessario: è l'unica risposta possibile alla crisi storica dell'umanità.

La borghesia, che ha celebrato il crollo dell'Urss e degli altri Stati operai degenerati quale definitiva vittoria del capitale, non può sfuggire agli effetti di un'economia basata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo: ripetute crisi congiunturali, bancarotte, collassi finanziari rendono sempre più instabile il sistema economico e sociale. In tutto il mondo, i governi borghesi di centrodestra e di centrosinistra tentano inutilmente di porre un freno all'agonia del capitale, scaricando sulle spalle dei lavoratori i costi della crisi, in primo luogo attraverso lo smantellamento dei servizi sociali (scuola, sanità, ecc). Contemporaneamente, vengono elargiti finanziamenti alle banche e al grande capitale. Come da copione in un contesto capitalistico, sono i lavoratori, in particolare le giovani generazioni operaie, a pagare le spese alla borghesia: la realtà quotidiana della stragrande maggioranza dei giovani, tanto più se donne o immigrati, è fatta di disoccupazione, insicurezza lavorativa, retribuzioni miserrime, flessibilità estrema dei tempi di lavoro, contratti precari, assenza di prospettive per il futuro.

Il dispiegarsi su larga scala di politiche di aggressione coloniale - in particolare in Medio Oriente - e la restaurazione capitalistica nei Paesi dell'Est ha reso più drammatico il fenomeno dell'immigrazione nei Paesi dell'Europa occidentale: dopo una prima fase di sfruttamento selvaggio di forza-lavoro immigrata - in virtù della maggiore ricattabilità della stessa - sempre più il capitalismo in crisi non riesce ad assorbire il fenomeno migratorio, con la conseguente esplosione di fenomeni di intolleranza razziale, che stanno assumendo forme sempre più pesanti. Per molte centinaia di migliaia di immigrati, la strada obbligata è fatta di clandestinità, criminalità, miseria: si tratta di fenomeni che creano forti contrapposizioni all'interno del proletariato, con la diffusione tra i lavoratori di atteggiamenti razzisti, di cui la borghesia si serve per consolidare la propria egemonia.

Similmente, i diritti delle donne subiscono attacchi sempre più pesanti, sia per il perdurare del blocco strategico tra Chiesa e borghesia, sia per il progressivo smantellamento dei servizi sociali (asili, ospizi, ospedali ecc), che, associato all'aggravarsi della disoccupazione, relega sempre più le donne al ruolo della mera riproduzione sociale: in questo quadro si inseriscono i ripetuti tentativi, da parte dei governi borghesi, di mettere in discussione anche alcune conquiste minimali ottenute dai movimenti delle donne degli anni Sessanta e Settanta, a partire dal diritto di aborto.

L'unica speranza per i milioni di lavoratori che subiscono i costi della crisi sta nella possibilità di una rivoluzione socialista a breve termine: l'alternativa è la catastrofe. Per questo, la costruzione di una direzione comunista e rivoluzionaria internazionale è la strada obbligata per uscire dalla crisi dell'umanità. E' compito delle avanguardie del proletariato costruire quella direzione, nel vivo delle lotte che, con ritmi diversi, hanno ripreso a crescere in tutto il mondo.

Tesi 2 - LA CRISI AMBIENTALE: IL CAPITALISMO DISTRUGGE IL PIANETA

Contaminazione dell'aria e delle acque, degradazione dei suoli, deforestazione, perdita di biodiversità, riscaldamento globale, distruzione della fascia di ozono, effetto serra, crisi energetica e rilancio del nucleare, nocività delle fabbriche, sviluppo di tecnologie ad alto rischio, problema dei rifiuti, agricoltura avvelenata, caos urbanistico, esaurimento delle risorse naturali, sono il portato intrinseco del modo di produzione capitalistico che regola le relazioni natura-società sulla logica del profitto e del libero mercato.

La crisi ecologica è una sfida con cui il movimento operaio e i comunisti devono saper fare i conti sul piano teorico e su quello pratico sulla base di un proprio punto di vista critico e autonomo e di una proposta politico-programmatica. In tal senso è indispensabile, per lo sviluppo di strumenti adeguati per affrontare i temi ambientali, il recupero della riflessione originaria del marxismo sul nesso capitalismo-natura a partire dalla nozione marxiana di "ricambio organico", che definisce i modi in cui la società articola gli scambi materiali con la natura dai quali dipendono la sua sopravvivenza e il suo sviluppo. Nel quadro dei rapporti capitalistici di produzione, lo sviluppo delle forze produttive (cioè la popolazione produttiva, i mezzi produttivi, le risorse naturali disponibili, le conoscenze scientifiche e tecniche) a cui si deve il "ricambio organico" tra società e natura tende a trasformarsi in sviluppo di forze distruttive che degradano l'ambiente. Ciò per la riduzione a merce del lavoro umano, dell'ambiente e delle risorse naturali. Da qui la contraddizione fra la crescente socializzazione obiettiva delle condizioni e delle forze di produzione (che rende possibile e necessaria la loro pianificazione sociale) e il carattere privato della loro appropriazione e gestione, motivata dal profitto. A fronte della crisi ambientale gli approcci di tipo etico-culturali e il riformismo ecologista interclassista si mostrano inadeguati e impotenti. Non sarà certo l'affermarsi nella società di una diversa coscienza dei problemi ambientali e di nuovi valori ecologicamente orientati che modificherà i comportamenti degli imprenditori e che influirà sulle politiche pubbliche delle autorità statali. I capitalisti in genere contrastano l'introduzione di normative anti-inquinamento e di vincoli ambientali con l'argomento della "competitività" e l'aumento dei costi, con conseguente diminuzione dei profitti e cercano costantemente di eluderli o di aggirarli in tutti i modi, leciti ed illeciti. Piuttosto, settori di capitalismo si sono, questi sì, riciclati, dando vita al settore dell'*ecobusiness* col mercato delle "merci ecologiche", delle "riparazioni ambientali" (il "*business* dello sporca e ripulisci") e delle quote di emissioni dei gas serra (Protocollo di Kyoto). E' altrettanto illusorio affidarsi alla regolazione e all'intervento dello Stato (keynesimo ecologico) non considerando i suoi limiti intrinseci e il suo carattere di classe. Il modo di funzionare di *questo* Stato, il suo sistema amministrativo ed esecutivo, la sua struttura, la sua logica funzionale sono infatti complementari all'economia capitalistica. Nell'attuale contesto di crisi economica e finanziaria la regolazione e l'intervento dello Stato vuol dire semplicemente finanziamenti pubblici alle imprese per cosiddette produzioni "ecocompatibili" (rottamazioni di auto ed elettrodomestici, finanziamenti nei settori delle energie rinnovabili, delle tecnologie pulite, dell'agricoltura sostenibile). Governi di centrodestra e di centrosinistra hanno entrambi favorito quella frazione di capitalismo interessata al nuovo settore di mercato che si è aperto con la privatizzazione dell'energia e della gestione dei rifiuti. La scelta del nucleare torna ad essere "necessaria" per i nostri governanti e per i padroni, a più di venti anni dal referendum popolare che aveva decretato la denuclearizzazione del Paese: è prevista la realizzazione di quattro centrali sulla base di un accordo di partenariato Italia-Francia. In tema di gestione dei rifiuti ogni governo borghese ha favorito enormi profitti con la realizzazione di inceneritori e impianti per la raccolta e lo smaltimento, partendo dal presupposto che il rifiuto è "fonte energetica rinnovabile" al pari del sole e del vento, dunque da favorire e incentivare. La degradazione dell'ambiente e l'attentato alla salute dei lavoratori e delle popolazioni sono parte integrante di questo modo di produzione ed è per questo che la questione dell'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, della rottura dell'apparato statale borghese, della conquista del potere politico da parte dei lavoratori e delle classi subalterne non può essere elusa. Questa, infatti, rappresenta la condizione necessaria per un'economia democraticamente pianificata nella quale la proprietà sociale delle condizioni e delle forze produttive stabilisca "dove, cosa, come, quanto e per chi produrre" realizzando la regolazione cosciente e razionale del rapporto tra società e natura. Ma questa proposta di prospettiva deve connettersi alla formulazione di obiettivi immediati e transitori che possono spostare in avanti i rapporti di forza, attivare il protagonismo di massa, far crescere la consapevolezza collettiva, costruire gli strumenti dell'autorganizzazione e della democrazia proletaria, embrioni di un possibile contropotere a fronte degli apparati del dominio borghese. Un sistema di rivendicazioni in grado di costruire un ponte tra la coscienza data delle masse e la comprensione da parte loro della necessità di rompere il quadro delle compatibilità capitalistiche e di porre il problema del potere.

Indispensabile è l'organizzazione degli operai di fabbrica, dei lavoratori dei servizi pubblici e delle masse popolari in comitati di tipo consiliare che, quali reali strumenti del controllo operaio e sociale sulle attività produttive e sull'ambiente, rivendichino: l'acquisizione di tutti i dati in possesso delle istituzioni pubbliche preposte al controllo della sicurezza nei luoghi di lavoro e della qualità dell'ambiente, dal momento che in uno Stato borghese, le amministrazioni e gli istituti pubblici non sono neutrali ma al servizio dell'economia capitalistica; la ripubblicizzazione sotto il controllo popolare e dei lavoratori del settore dei servizi pubblici privatizzati (acqua, rifiuti, gas); la nazionalizzazione senza indennizzo e sotto il controllo operaio e popolare degli impianti di produzione dell'energia: la collettività ne deciderà le caratteristiche

tecniche e le modalità di funzionamento; la nazionalizzazione senza indennizzo e sotto il controllo operaio e popolare delle fabbriche (chimiche, farmaceutiche, agroalimentari, ecc.) che uccidono e inquinano, per la loro riconversione in cicli produttivi ecocompatibili che eliminino l'uso e la produzione di agenti tossici e nocivi, a garanzia della salute dei lavoratori, delle popolazioni e dell'ambiente; il principio della piena responsabilità riguardo alle conseguenze sociali e ambientali delle attività industriali: chi ha tratto profitti da produzioni inquinanti deve pagare il ripristino dell'ambiente, la bonifica del sito, la riconversione ecologica dell'apparato industriale e i danni prodotti alla salute dei lavoratori e delle popolazioni.

Tesi 3 - LE GUERRE DELL'IMPERIALISMO

La teoria imperialista di Lenin resta insostituibile ed è costantemente confermata dagli eventi. L'obiettivo della distruzione del capitalismo costituisce l'asse centrale dell'agenda dei rivoluzionari, i quali debbono combattere e sconfiggere coloro che seminano illusioni sulla possibilità di riforma di un sistema sociale che in tutta la sua esistenza ha portato l'umanità in un pozzo di barbarie senza fine e che anche oggi alimenta un numero crescente di guerre.

Sono passati più di novant'anni da quando Lenin espresse in modo compiuto la sua teoria sull'imperialismo ed essa rimane lo strumento migliore per interpretare il mondo contemporaneo. In tutti questi anni, vari sono stati i tentativi di confutarla, di relegarla al ruolo di bizzarra teoria superata dagli eventi. Dopo il crollo dell'Urss, questi sforzi hanno trovato nuovo slancio. Secondo alcuni presunti "teorici", l'analisi leninista sarebbe superata in quanto ci troveremmo in presenza non di vari Paesi imperialisti ma di una sola potenza imperiale, gli Usa. Inoltre, sarebbe venuta meno l'importanza degli Stati nazionali, ridotti ad un ruolo marginale rispetto all'importanza delle multinazionali o degli organismi sovranazionali. La conseguenza politica di tali teorie "nuoviste", legata al fallimento del cosiddetto socialismo realizzato, è quella di ritenere il riformismo l'unica via percorribile per migliorare le sorti dell'umanità.

Si vagheggia una riforma in senso democratico dell'Onu e dei vari organismi sovranazionali (Wto, Banca Mondiale, Fmi), vista come un mezzo, in realtà illusorio, per garantire sviluppo equilibrato e benessere generalizzato. Allo stesso tempo, si vuol far credere che l'Europa, una "Europa democratica con la sua civiltà millenaria", possa svolgere un ruolo di pace, svincolandosi definitivamente dalla tutela statunitense. Questo impianto teorico-politico, che dovrebbe essere la quintessenza del realismo, è in realtà un concentrato di utopie irrealizzabili (peraltro vecchie almeno di un secolo).

La correttezza della teoria leninista, così come di ogni altra analisi basata sul metodo marxista, consiste nel fatto che non si limita a vedere gli aspetti esteriori, più immediati, della realtà, ma indaga in maniera approfondita, cercando di capire se i cambiamenti che si verificano sono un nuovo modo in cui una vecchia realtà si manifesta, o se realmente ne implicano una modifica sostanziale. Anche oggi, utilizzando il metodo marxista, possiamo affermare l'assoluta validità della caratterizzazione in senso imperialista del mondo odierno.

Lo sviluppo della produzione e la fusione del capitale industriale con quello finanziario creano sempre più una situazione in cui alla libera concorrenza si sostituiscono monopoli, le cui dimensioni tendono a superare i confini nazionali. Ma questo non vuol dire, come afferma qualche novello emulo di Kautsky, che si vada verso la creazione di un solo grande *trust* mondiale, che regoli in modo pacifico ogni attività umana e che renda inutile la presenza di Stati nazionali. In realtà, si tratta di un processo tutt'altro che lineare, in cui nuovi monopoli si creano, altri muoiono e le differenze tra classi e tra diversi Paesi continuano ad aumentare invece di ridursi. Inoltre, la creazione di grandi multinazionali non fa venir meno la centralità degli Stati, anzi il loro ruolo diventa sempre più fondamentale ai fini della sopravvivenza del capitalismo.

Possiamo fare esempi in proposito. Il fallimento, al pari delle precedenti, dell'ultima riunione del Wto svoltasi nel mese di luglio 2008 (tanto che molti commentatori hanno preconizzato la fine del *Doha Round*) è stato causato dal fatto che i Paesi imperialisti intendono imporre la supremazia delle loro produzioni su quelle dei Paesi dipendenti (quelli cioè che non sono riusciti a creare una propria borghesia in grado di svolgere un ruolo autonomo), condannando alla miseria le loro popolazioni. Il fallimento del negoziato ha fatto emergere anche le mai sopite contraddizioni interimperialistiche fra paesi europei, alcuni dei quali (Francia, Spagna ed Italia) arroccati a difesa dei propri produttori agricoli ed altri, invece, disponibili a maggiori concessioni in favore dei paesi in via di sviluppo a condizione di avere vantaggi sui servizi e sui prodotti industriali.

E, per restare nel tema dei conflitti fra diversi imperialismi, non va sottaciuta la crescente competizione

fra l'euro, che costituisce la "bandiera" di un rampante (benché non ancora in grado di competere alla pari con gli Usa) polo franco-tedesco, ed il dollaro, espressione della potenza nordamericana: competizione che si snoda nel quadro dell'espansione dell'area di influenza valutaria dell'una o dell'altra divisa; e, quindi, dell'espansione territoriale – vale a dire della penetrazione nei mercati – dell'uno o dell'altro imperialismo.

Infine, non va dimenticato l'atteggiamento dei singoli Stati per far fronte alla devastante crisi capitalistica, con l'adozione di misure oggettivamente connotate come protezionistiche.

In quest'ottica, il ricorso alla guerra (chiamata "guerra al terrorismo" o "intervento umanitario") non è un incidente di percorso, ma uno dei modi in cui la competizione tra Paesi imperialisti si palesa.

Le potenze imperialiste presentano tra esse evidenti contraddizioni, che in questa fase si manifestano nelle guerre commerciali, nelle manovre diplomatiche, nelle diverse strategie di intervento militare, ma che in futuro potranno sfociare in scontri bellici simili qualitativamente a quelli che la storia ha registrato nel secolo scorso.

Gli Usa, avendo una netta supremazia militare rispetto alle altre potenze, cercano di far valere il loro potere militare nella competizione mondiale per la conferma della propria egemonia; ma le nazioni europee non seguono politiche sostanzialmente differenti. L'Europa non è portatrice di valori diversi, ispirati ad una maggiore umanità (ricordiamo tutti i crimini inglesi in India, francesi in Algeria, italiani in Libia e più recentemente in Somalia): il suo richiamo alla diplomazia è solo strumentale e indice di una condizione di maggior debolezza militare. Quando non può fare diversamente usa gli stessi mezzi di Washington (Iraq, Afghanistan, Libano).

In quest'opera criminale l'Italia tenta di giocare un ruolo non secondario. La penetrazione in mercati stranieri di capitali italiani segue il carattere predatorio delle altre potenze, prediligendo la presenza in Paesi dove non esistono garanzie per i lavoratori, garantendosi così enormi sovrapprofitti. Funzionale a ciò è la facilità con cui Roma invia truppe d'occupazione in ogni angolo del pianeta, arrivando a sommare un numero di militari secondo solo a Usa e Gran Bretagna.

Per questi motivi i comunisti si schierano, in ogni aggressione imperialista, dalla parte del Paese dipendente – al di là della natura del governo che lo guida – e per il disfattismo bilaterale nel caso di conflitto tra due Paesi imperialisti; in entrambi casi rivendicando la necessità di una lotta basata su un programma conseguentemente rivoluzionario.

Una lotta che abbia come fine la distruzione del capitalismo – alla base di tutte le barbarie che viviamo e il rifiuto di ogni illusione riformista riguardo al ruolo dell'Onu (responsabile delle politiche criminali dell'imperialismo, dalla creazione di Israele nel 1948 alla guerra di Corea nel 1950 fino all'embargo genocida in Iraq) o del diritto internazionale per la risoluzione dei conflitti – è un punto imprescindibile per ogni organizzazione che si definisce rivoluzionaria. In assenza di questa prospettiva, si svilupperanno altre guerre d'aggressione (il prossimo obiettivo dell'imperialismo Usa potrebbe essere l'Iran) e, aggravandosi la crisi e la concorrenza tra i blocchi imperialisti, si determineranno prima o poi scontri armati tra gli stessi.

I comunisti denunciano l'altra faccia della medaglia della guerra imperialista e cioè che essa è lo strumento per opprimere gli stessi proletari nei Paesi imperialisti, è la condizione in cui diventa ancora più difficile la propaganda e l'agitazione rivoluzionaria per il diffondersi dello spirito socialsciavinista nella società e tra gli stessi lavoratori, anche grazie al monopolio dell'informazione detenuto dalla borghesia. Questa utilizza gli eventi bellici per irreggimentare la società e condurre con minore resistenza le controriforme politiche e sociali interne.

Tesi 4 - DOPO IL CROLLO DELLO STALINISMO

Il crollo degli Stati operai, che degenerarono in conseguenza dello sviluppo abnorme della burocrazia parassitaria stalinista e collassarono sotto il peso delle contraddizioni prodottesi, pur determinando una sconfitta storica per il proletariato, ha aperto nuove prospettive per lo sviluppo di una reale prospettiva socialista. Nuove contraddizioni tra le classi sono esplose a livello mondiale, rendendo sempre più urgente il ritorno al programma originale che ha permesso ai bolscevichi di conquistare il potere

Tra il 1989 e il 1991 si sono svolti quegli avvenimenti che hanno portato al crollo degli Stati operai dell'Europa dell'est - governati dalla burocrazia stalinista - e che hanno dato il via alla restaurazione capitalistica. La rapidità con cui si è svolto questo processo ha stupito chi riteneva di avere di fronte sistemi sociali particolarmente solidi, destinati a durare a lungo nel tempo. In realtà la natura di questi regimi è sempre stata caratterizzata da un'instabilità strutturale. Per diversi motivi.

Prima di tutto, per come la burocrazia - uno strato privilegiato di dirigenti dello Stato e del Partito - ha conquistato il potere, prima in Urss e poi nelle "democrazie popolari": non in quanto sviluppo dialettico e naturale della rivoluzione d'Ottobre e dei principi del marxismo, ma come sua negazione terribile. Infatti, per affermarsi ha dovuto eliminare fisicamente tutta l'avanguardia rivoluzionaria in Russia e a livello internazionale e, per giustificare il suo potere, ha dovuto rompere coi principi basilari del marxismo rivoluzionario, arrivando a teorizzare la costruzione del "socialismo in un Paese solo", cioè la coesistenza col capitalismo internazionale. A ciò si deve sommare la natura contraddittoria di questi Stati. La distruzione del sistema capitalistico con l'abolizione della proprietà privata, fattore di per sé storicamente progressivo, si è scontrata col fatto che la pianificazione economica era fatta non per soddisfare al meglio le necessità della popolazione, ma per tutelare gli interessi e gli appetiti parassitari della burocrazia dominante.

Questa situazione, legata al controllo poliziesco sulla società da parte della burocrazia, ha portato periodicamente al verificarsi di insurrezioni operaie, i cui obiettivi erano il ripristino di una vera democrazia operaia e di un reale controllo dei lavoratori sull'economia e sullo Stato: Germania Est nel 1953, Ungheria nel 1956, Cecoslovacchia nel 1968, Polonia a cavallo tra la fine degli anni Settanta e inizio degli anni Ottanta.

Il fallimento di queste rivoluzioni politiche per mancanza di una direzione rivoluzionaria, il discredito che il "socialismo reale" aveva acquisito agli occhi delle masse, l'accentuarsi di misure volte a reintrodurre in maniera sempre più sistematica meccanismi di mercato a partire dagli anni Ottanta - ma con il reale obiettivo di perpetuare il dominio della casta burocratica sulla società (tant'è che le burocrazie dei regimi si sono perlopiù trasformate negli agenti diretti della restaurazione del capitalismo negli ex-Stati operai) - hanno creato condizioni tali per cui le contraddizioni accumulate per decenni sono arrivate a un punto di rottura.

Nel crollo degli Stati operai, una caratteristica comune è stata che il proletariato non solo non è riuscito a svolgere un ruolo indipendente rispetto a quelle forze che proponevano una soluzione pro-capitalistica al collasso dello stalinismo, ma quasi ovunque (tranne solo in una fase iniziale in Romania) non è stato neanche protagonista, pur in un ruolo subalterno, di quegli accadimenti. Questo è accaduto perché in tutti i Paesi coinvolti mancava un'organizzazione rivoluzionaria dei lavoratori. Responsabile di tale assenza principalmente è stata la repressione stalinista, a cui si è aggiunta la politica della corrente maggioritaria del trotskismo internazionale (il Segretariato internazionale, poi Segretariato unificato, di Pablo, Mandel e Maitan), che negli anni Cinquanta ha teorizzato l'inutilità della costruzione di partiti basati sul programma della Quarta internazionale nei Paesi operai, sperando in una *spontanea* evoluzione a sinistra, in senso conseguentemente rivoluzionario, della burocrazia stalinista.

Tuttavia, il crollo dello stalinismo è stato fin da subito un processo non lineare. Per un verso, lo sviluppo abnorme della burocrazia parassitaria che ne fu la caratteristica espressione, unito al peso delle esplosive contraddizioni che si produssero, ha determinato il crollo degli Stati operai degenerati; tuttavia, il crollo di questi, coniugandosi alla restaurazione del capitalismo, ha segnato una sconfitta storica per i lavoratori, non solo nei Paesi coinvolti nel processo. Il mercato e la democrazia borghese hanno portato a un crollo verticale di salari, all'aumento della disoccupazione, alla distruzione dello stato sociale e in più in generale di ogni conquista rivoluzionaria dei lavoratori.

Nell'ex-Urss ed ex-Jugoslavia si sono verificate sanguinose guerre tra le diverse nazionalità che fino ad allora avevano convissuto in Stati multinazionali: ciò è stato effetto non del riaffiorare di un atavico odio etnico artificialmente represso, ma del repentino venire meno dei legami sociali fino ad allora esistenti. In una situazione in cui decine di milioni di persone sprofondavano in uno stato di assoluta indigenza, poche élite accumulavano ricchezze esorbitanti. Si trattava prevalentemente di ex-burocrati che si convertivano rapidamente nella nuova classe borghese. E' stata confermata la previsione di Trotsky secondo cui se la burocrazia stalinista non fosse stata eliminata da una rivoluzione politica si sarebbe trasformata nel soggetto che avrebbe permesso la restaurazione del capitalismo.

Da un altro punto di vista, proprio il modo particolarmente violento e brutale in cui si è attuato il ritorno al libero mercato ha fatto sì che fin da principio si manifestassero resistenze al corso intrapreso dalla storia. Facciamo alcuni esempi. In Romania all'inizio degli anni Novanta i minatori hanno manifestato e si sono scontrati con quei settori della società, per lo più studenti, che chiedevano un passo deciso nelle riforme di mercato. In Albania nel 1997, dopo la truffa delle "società a piramide", vi è stata una vera e propria rivoluzione, con la creazione embrionale di un contropotere consiliare, sconfitta anche grazie all'intervento delle truppe imperialiste italiane e all'assenza di una direzione conseguente. In Russia tutta l'era eltsiniana è stata caratterizzata dall'opposizione dei lavoratori alle privatizzazioni del governo, opposizione che neanche il golpe contro il Parlamento del 1993 e l'instaurazione di un regime bonapartista sono riusciti del tutto a fermare.

Possiamo dunque affermare che il ritorno al capitalismo non ha dato i frutti sperati ai suoi sostenitori,

non ha segnato l'inizio di una nuova era di sviluppo e di benessere, anzi: chi auspicava che la creazione di nuovi mercati avrebbe evitato l'insorgere di crisi nel mondo capitalista è stato smentito. La restaurazione del capitalismo e il conseguente rafforzamento dell'imperialismo ha segnato una sconfitta per il proletariato internazionale. Al contempo, tuttavia, il crollo dello stalinismo e il fallimento del mercato hanno mostrato che la vera alternativa per l'umanità può venire solo da una rivoluzione che riprenda gli originali principi del bolscevismo, difesi e sviluppati dall'Opposizione di sinistra e dalla Quarta Internazionale delle origini. In questo senso non è contraddittorio affermare che da questa sconfitta possono prodursi nuove vittorie, per l'assenza di una burocrazia paragonabile a quella staliniana volta a bloccarle.

Tesi 5 - LA RIVOLUZIONE PERMANENTE NEI PAESI DIPENDENTI RICHIEDE ALTRE DIREZIONI

Storicamente, lo sviluppo della borghesia imperialista è in rapporto diretto con il saccheggio dei Paesi dipendenti. Per questo la lotta di liberazione dei popoli oppressi non può avvenire che all'interno di un processo di "rivoluzione permanente", che sviluppi - senza soluzione di continuità - le rivendicazioni democratiche in lotta per il socialismo e per la dittatura del proletariato. A tal fine sono necessarie direzioni politiche differenti da quelle attuali, che sono piccolo-borghesi e nazionaliste, subalterne all'imperialismo: servono partiti indipendenti, basati sul programma marxista rivoluzionario.

Lenin fa notare in *Imperialismo, fase suprema del capitalismo* come il capitale abbia aggiunto ai numerosi antichi moventi della politica coloniale la lotta per le materie prime, per l'esportazione di capitali, per le sfere d'influenza, cioè per le regioni che offrono affari vantaggiosi, concessioni, profitti monopolistici, la lotta per il territorio economico in generale e per indebolire i diretti concorrenti imperialisti. Con l'inizio della decolonizzazione a metà del Novecento, le ex-colonie hanno conquistato formalmente l'indipendenza politica dai loro oppressori, ma non hanno spezzato il dominio economico e finanziario cui restano soggette. Le direzioni nazionaliste, proprio per difendere i propri interessi di classe, non potevano andare oltre le rivendicazioni democratiche immediate, finendo per sacrificare anche queste all'alleanza con l'imperialismo. Questi Paesi, pertanto, dopo aver raggiunto l'indipendenza formale sono rimasti ostaggio dei Paesi imperialisti, che li controllano tramite un intricato sistema finanziario fatto di debiti, di investimenti di capitali, ecc. Lo stalinismo in questa deriva delle rivoluzioni anticoloniali porta enormi responsabilità proprio per aver sottomesso, prima e dopo i processi di liberazione nazionale, i lavoratori e le masse popolari alle direzioni nazionaliste borghesi. Ecco perché solo una direzione proletaria, un partito comunista che salvaguardi la propria indipendenza politica e organizzativa, può, a partire dalle rivendicazioni democratiche (riforma agraria, reale indipendenza nazionale, assemblea costituente, diritti civili, ecc.), dirigere il processo rivoluzionario fino alla rottura con l'imperialismo e avanzare nella rivoluzione socialista in un quadro di rivoluzione permanente. **E' insomma confermata la validità della teoria della rivoluzione permanente di Trotsky che affermava: "Per i Paesi (...) coloniali e semicoloniali, la teoria della rivoluzione permanente significa che la soluzione vera e compiuta dei loro problemi di democrazia e di libertà nazionale non è concepibile se non per opera di una dittatura del proletariato, che assuma la guida della nazione oppressa e, prima di tutto, delle sue masse contadine" (da *Che cos'è dunque la rivoluzione permanente? Tesi, 1929*).**

Se è vero che oggi nessun Paese possiede colonie paragonabili a quelle dei secoli scorsi, è altrettanto vero che il mondo non è mai stato così diviso tra potenze e Paesi dipendenti. Dal Medio-Oriente all'America Latina, sono sempre più numerosi i popoli che chiedono un futuro diverso dal presente fatto di fame, miseria, disoccupazione, guerra. Tra questi, quello palestinese è uno dei popoli più direttamente esposti e sottoposti al dominio imperialista. I palestinesi vedono tuttora negato persino il diritto alla formale indipendenza nazionale; essi sono vittime di un vero e proprio caso di colonialismo, seppur di tipo stanziale.

La seconda Intifada e la successiva vittoria elettorale del Movimento di Resistenza Islamico sunnita Hamas hanno mostrato, nonostante tutto, come il popolo palestinese rifiuti la politica capitolazionista e la corruzione dell'Anp guidata da Al Fatah, rivelando la determinazione a continuare la lotta di liberazione. Al contempo, sappiamo che in nessun modo la direzione islamista di Hamas, già addivenuta ad accordi con Al Fatah (che, dopo la sanguinosa carneficina ad opera del regime sionista d'Israele dello scorso gennaio a Gaza, sembrano poter essere reiterati in un'ipotesi di governo comune), può rappresentare a

pieno le legittime aspirazioni storiche delle masse palestinesi. Da qui la necessità di una direzione proletaria conseguente anche in Palestina nella prospettiva della costruzione del socialismo.

Anche l'Iraq si trova ancora oggi sotto diretta occupazione militare da parte delle potenze occidentali. Tuttavia il disegno imperialista di una rapida sottomissione del popolo iracheno al proprio dominio ha incontrato sulla sua strada una resistenza armata radicata nel popolo non prevista. La resistenza irachena ha anche costretto gli Usa a desistere sino ad oggi dall'aggressione all'Iran o alla Siria.

E' dovere di ogni comunista sostenere ogni lotta di liberazione (a partire da Palestina, Afghanistan e Iraq), indipendentemente dal giudizio che diamo delle loro direzioni; sia perché ogni sconfitta dell'imperialismo è un colpo al sistema capitalista e stimola la ripresa del movimento operaio mondiale; sia perché solo partecipando alla lotta in un fronte unico contro l'imperialismo - mantenendo la propria indipendenza politica e organizzativa - è possibile sottrarre alle direzioni nazionaliste, piccolo-borghesi e fondamentaliste, le forze proletarie, da indirizzare verso la costruzione di partiti comunisti. E' questa l'unica garanzia di uno sviluppo socialista della lotta attuale che, viceversa, sarebbe frenato dalla presenti direzioni, capitolando inamovibilmente, prima o dopo, in subalternità all'imperialismo. La lotta per un'altra direzione è altresì l'unico modo per arginare l'influenza del fondamentalismo islamico (che oggi è egemone dopo la crisi delle direzioni piccolo-borghesi e staliniste) tra le masse di questi Paesi.

Anche l'America Latina è attraversata da forti movimenti antimperialisti: le sollevazioni popolari succedutesi in Argentina, Venezuela e Bolivia a partire dal 2001 e lo sviluppo di grandi movimenti di lotta in Brasile hanno ampiamente dimostrato come questi popoli cerchino una soluzione alla propria povertà o rovina economica causata dall'imperialismo.

Questo diffuso sentimento popolare ha portato al potere, come prodotto distorto attraverso le urne elettorali delle enormi pressioni popolari in favore del cambiamento ed in mancanza di un forte e radicato partito marxista rivoluzionario, forze populiste (Chávez e Morales), socialdemocratiche (il Pt di Lula) e liberali (Lugo in Paraguay) che hanno di fatto favorito la relativa stabilizzazione del dominio borghese. Così i vari Kirchner e Lula si sono dimostrati i più fedeli esecutori del pagamento dei debiti esteri, riversandoli ovviamente sulle spalle dei lavoratori e rinunciando a qualsiasi misura progressista in favore delle masse.

Lo stesso Chávez, ponendo piena fiducia nelle forze militari ed evitando di espropriare i grandi magnati (a partire da quelli del petrolio), ha minato in più di una occasione lo stesso potere conquistato alle elezioni parlamentari, rifiutando categoricamente di armare il proletariato e di avviare un'utentica politica di nazionalizzazioni sotto controllo operaio. Di più: attraverso la creazione e l'imposizione di un partito unico in Venezuela ed una serie di modifiche costituzionali, sta cercando di rafforzare il proprio potere bonapartista incanalando le crescenti pressioni popolari.

Fernando Lugo, giunto al potere in Paraguay dopo decenni di dominio della borghesia conservatrice diretta erede della dittatura militare e sull'onda di grandi aspettative di cambiamento delle classi subalterne, per lo più contadine (cui aveva promesso la riforma agraria in un paese dominato dal latifondo e dall'*agrobusiness* della soia), ha subito dimostrato, attraverso la repressione giudiziale e poliziesca dei movimenti di lotta rurali, di stare dalla parte dei capitalisti e contro le masse popolari.

Evo Morales, infine, giunto al potere in Bolivia tramite elezioni ma al termine di una vera e propria insurrezione armata, sta portando a compimento il tradimento della causa per la quale è stato eletto e delle aspettative delle masse, limitandosi a rinegoziare molto cautamente alcune concessioni per lo sfruttamento del gas naturale da parte delle multinazionali imperialiste e, da ultimo, patteggiando con l'estrema destra fascista che governa alcuni territori della nazione la riforma costituzionale, facendole ampie concessioni attraverso cui questa può rafforzare il proprio potere.

Pur in situazioni diverse, la lezione anche dall'America Latina è la stessa: senza una direzione trotskista, nessun superamento del sistema di dipendenza è possibile. Nessuna rivoluzione può fermarsi a metà del guado, la direzione delle lotte può essere solo del proletariato che, raggruppando attorno a sé le masse popolari, avanza verso la rivoluzione socialista, trascina altri Paesi dietro il proprio esempio, in un quadro di rivoluzione permanente. O la direzione di queste lotte sarà una direzione socialista e internazionalista (solo il sostegno delle masse dei Paesi a capitalismo avanzato può farle vincere definitivamente) o sarà impossibile che una direzione borghese rompa i legami con i capitalisti stranieri.

Tesi 6 - ITALIA: I DUE POLI DELL'ALTERNANZA BORGHESE

In seguito alla restaurazione del capitalismo in Unione sovietica e dopo il fenomeno "tangentopoli", in Italia si è assistito a un rivolgimento politico all'interno dello stesso schieramento borghese. L'affermazione del maggioritario, la nascita di nuovi partiti, la trasformazione del Pci nell'attuale Pd, frutto della fusione con gli eredi della vecchia Dc, hanno

consolidato un quadro bipolare (e, tendenzialmente, nel medio-lungo periodo, bipartitico) ed aperto la strada all'alternanza di governi di centrodestra e centrosinistra. La politica economica di entrambi gli schieramenti che si sono succeduti al potere in questi anni (dal primo governo Berlusconi all'attuale, uscito vittorioso dalle urne nell'aprile 2008, con l'intermezzo dei due governi Prodi) è stata caratterizzata da un comune filo conduttore: la difesa dei grandi gruppi capitalisti italiani di fronte alla crisi, che oggi si manifesta crisi del sistema capitalistico, attraverso politiche antioperaie.

Tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, con la restaurazione del capitalismo in Unione sovietica e negli altri Stati operai degenerati dell'Europa orientale, la borghesia europea ha inaugurato un nuovo corso politico, nei confronti dei vari partiti stalinisti, sia dei partiti di derivazione socialdemocratica e socialista. Con il trattato di Maastricht del 1992, la nascita dell'Unione europea e l'introduzione dell'euro nel 2002, il capitalismo dei principali Paesi europei (Francia e Germania *in primis*) ha cercato di cavalcare il fallimento del Patto di Varsavia nella direzione del rafforzamento del polo imperialista europeo. In questo quadro, s'inserisce l'assunzione da parte dei partiti ex-socialisti ed ex-comunisti (stalinisti) di una nuova veste: in alcuni casi si sono trasformati in rappresentanti diretti - con un'evoluzione da partiti operai borghesi a partiti liberali - degli interessi delle varie borghesie nazionali (si pensi alla socialdemocrazia tedesca con Schroeder, ai socialisti francesi con Jospin, ai laburisti inglesi con Blair, al Pds-Ds prima della fusione che ha dato luogo all'attuale Pd in Italia); in altri, sono nati nuovi partiti che hanno assunto il ruolo classico della socialdemocrazia (come nel caso della Pds tedesca - ed oggi della Die Linke - e del Prc in Italia).

Nel nostro Paese, la fine del blocco sovietico, associata alle vicende di "tangentopoli", ha significato un rivolgimento politico all'interno dello stesso schieramento borghese: quasi tutti i vecchi partiti sono scomparsi o hanno subito trasformazioni, a partire dalla dissoluzione della Dc e del Psi, dalla nascita di Forza Italia e della Lega Nord, fino alla trasformazione dell'Msi in An ed al raggruppamento di un polo di centrodestra nel Pdl. Soprattutto, in seguito alla caduta del muro di Berlino, nel 1990 il XIX congresso del Pci ha sancito il passaggio al Pds (poi Ds, prima della nascita del Pd), con l'abbandono nel nome di ogni riferimento al comunismo, progressivamente evolvendo da forza socialdemocratica a vero e proprio apparato della borghesia italiana. Con l'affermazione, nel 1993, di un sistema elettorale prevalentemente maggioritario, nell'ultimo quindicennio si sono susseguiti governi di centrodestra e di centrosinistra: nonostante si sia parlato di fine della "prima Repubblica", in realtà si è trattato di semplice "cambio d'abito istituzionale" da parte dei medesimi gruppi capitalisti che dal dopoguerra ad oggi detengono le redini dell'economia italiana.

La borghesia italiana, a partire dai grandi gruppi bancari e Confindustria, si è adattata ai vari governi in carica: primo governo Berlusconi (1994); governo Dini (1995); primo governo Prodi (1996) seguito dal governo D'Alema (1998); secondo governo Berlusconi (2001); secondo governo Prodi (2006), fino all'attuale governo Berlusconi (2008). La politica economica di questi governi, indipendentemente dallo schieramento, è stata caratterizzata da uno stesso filo conduttore: la difesa dei grandi gruppi capitalisti italiani di fronte alla crisi congiunturale prima - e, oggi, ad una vera e propria crisi di sistema - attraverso politiche antioperaie. Le ricette, attraverso cui far pagare la crisi ai lavoratori, si sono basate, ed oggi ancor più si basano, sui medesimi ingredienti: smantellamento dello stato sociale con pesanti tagli a sanità, istruzione, servizi sociali; innalzamento dell'età pensionabile; precarizzazione selvaggia dei rapporti lavorativi; drastica diminuzione del potere d'acquisto dei salari; incentivi alle imprese e privatizzazioni degli enti pubblici.

Naturalmente, provvedimenti del genere suscitano la reazione dei lavoratori e delle classi subalterne se non vengono assunti in un quadro di relativa pacificazione sociale. Il governo Berlusconi del 2001 si dimostrò incapace di garantire quella pace sociale necessaria al capitalismo per continuare a produrre profitti sulle spalle dei lavoratori senza turbolenze. Fu così che la sua incapacità di attuare politiche concertative - di ottenere cioè il consenso delle burocrazie sindacali, a partire dalla Cgil, alle politiche liberali - si tradusse nell'esplosione di forte proteste sociali. La conseguente crisi del berlusconismo si tradusse nella esplicita presa di posizione dei poteri forti a favore dello schieramento di centrosinistra, e dell'Unione e nel sostegno alla futura costituzione di un "partito democratico" che facilitasse l'alternanza in un quadro di semplificazione politica dal segno compiutamente bipolare. Il "cambio di cavallo" delle grandi famiglie del capitalismo italiano consacrò la nascita del secondo governo Prodi. Che nasceva con una caratteristica propria del segno complessivo che il padronato intendeva imprimere alla situazione politica: la cooptazione a pieno titolo nell'esecutivo del Prc (Bertinotti presidente della Camera e Ferrero ministro), a cui la borghesia affidò il ruolo di copertura a sinistra delle politiche filo-patronali del governo e, soprattutto, di pompieri del conflitto sociale. Insomma, la funzione svolta dalla Cgil sul versante sindacale e sociale doveva essere svolta da Rifondazione su quello politico.

La caduta del governo Prodi dopo solo due anni ha poi prodotto il quadro attuale, col ritorno in sella di Berlusconi. Ma è significativo che i due anni di coinvolgimento diretto nelle peggiori politiche antioperaie ed antipopolari varate dall'esecutivo abbiano determinato la totale scomparsa dalle aule parlamentari delle burocrazie socialdemocratiche (Prc, Pdc, Sd, Verdi), oggi alle prese con problemi di vera e propria sopravvivenza e di conservazione degli apparati.

L'attuale governo Berlusconi, nato nel quadro bipolare tratteggiato senza l'appoggio esplicito della grande borghesia (che vi si è soltanto adeguata, vista la soverchiante maggioranza parlamentare che gli attribuisce quelle caratteristiche di "stabilità" sempre invocate dal padronato), vede un'opposizione scialba ed impercettibile da parte di un Partito democratico dilaniato dalle crisi interne di una fusione forzata, segnato dagli scandali giudiziari delle amministrazioni locali che colpiscono la sua classe dirigente ed incapace di offrire persino al suo stesso elettorato un'alternativa (sia pure liberale) allo strapotere del berlusconismo che affronta la crisi del capitalismo ridisegnando in chiave via via più autoritaria la società italiana.

Sullo sfondo di questa situazione, si assiste alla disarticolazione della burocrazia socialdemocratica con Rifondazione, in particolare, attraversata da una impressionante frantumazione che testimonia della profonda crisi del riformismo.

Tesi 7 - CRISI ECONOMICA E RADICALIZZAZIONE DELLE LOTTE

Di fronte alla crisi economica si risvegliano le mobilitazioni. Ciò dimostra l'inconsistenza delle teorizzazioni sulla fine della lotta di classe e della scomparsa della classe operaia. Studenti e lavoratori sono scesi in piazza contro governo e padronato con la parola d'ordine "noi non pagheremo la vostra crisi" testimoniando le potenzialità di un inasprimento della lotta di classe al crescere degli attacchi al proletariato e alle masse popolari prodotti dalla crisi capitalistica. Nella costruzione del partito rivoluzionario, lavoreremo contro le direzioni sindacali e di movimento che tendono ad ingabbiare le lotte, per la loro unificazione e per guadagnare le avanguardie del proletariato al programma socialista.

Le politiche antioperaie del governo Prodi, con la conseguente perdita del potere d'acquisto dei salari e l'impoverimento di fette crescenti della popolazione, hanno aperto la strada alla vittoria della destra populista e reazionaria. La collaborazione attiva a queste politiche da parte della sinistra riformista, Rifondazione *in primis*, oltre a decretarne il fallimento, ha privato i lavoratori di un punto di riferimento per le loro rivendicazioni. La politica concertativa delle burocrazie sindacali di Cgil, Cisl e Uil in combutta con la cosiddetta sinistra radicale di governo e la sindrome del "governo amico" hanno determinato il più basso numero di ore di sciopero, a fronte di un pesante attacco ai diritti dei lavoratori. Se nel 2006 si era già verificata una riduzione del 50% delle ore non lavorate a causa di conflitti rispetto all'anno precedente, nel 2007 si è avuta una ulteriore riduzione di circa il 50%. Non uno sciopero generale è stato proclamato da Cgil Cisl e Uil durante i due anni di governo di centrosinistra, nonostante l'attacco ai salari e al lavoro perpetrato da padronato e governo. Nonostante la politica frenante delle burocrazie confederali e della sinistra radicale al governo, si sono avute mobilitazioni tra i settori d'avanguardia del mondo del lavoro: tra queste uno sciopero generale del sindacalismo di base, lotte spontanee e radicali dei lavoratori metalmeccanici contro un rinnovo contrattuale "a perdere", mobilitazioni contro il pesante accordo del 23 luglio 2007, nuovo patto sociale su welfare, mercato del lavoro e pensioni con una battaglia per un No al referendum tra i lavoratori, che ha visto ancora una volta i metalmeccanici della Fiom in prima linea.

La vittoria del governo Berlusconi ed il manifestarsi tangibile dei primi effetti della crisi economica e finanziaria nel 2008, ha messo in campo un risveglio della lotta di classe tanto da far registrare nei primi nove mesi del 2008 un significativo aumento delle ore non lavorate a causa di conflitti, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Fin dall'autunno 2008 si sono succeduti scioperi e mobilitazioni: in ottobre il primo grande sciopero generale contro il governo indetto da di Cub, Conf. Cobas e Sdl e uno sciopero generale della scuola indetto da Cgil Cisl e Uil, entrambi con una forte partecipazione studentesca; a novembre scioperi e manifestazioni dei lavoratori del Pubblico Impiego indetti dalla Cgil Funzione Pubblica, manifestazione dei lavoratori immigrati contro le politiche razziste del governo, mobilitazioni degli studenti, sciopero dei trasporti, scioperi "selvaggi" dei lavoratori dell'Alitalia, sciopero generale della Cgil e Uil del settore Università e Ricerca con la mobilitazione anche del movimento studentesco, sciopero della categoria del commercio Filcams Cgil, manifestazione nazionale delle donne contro la violenza sessuale; in dicembre sciopero generale della Cgil e di parte del sindacalismo di base; nel febbraio 2009 sciopero generale

delle categorie dei metalmeccanici e della funzione pubblica della Cgil, con grande manifestazione a Roma, la grande manifestazione della Cgil del 4 aprile, ecc. A ciò si aggiungano manifestazioni di lotte operaie ad oltranza che, se pur oggi molecolari, denotano una resistenza dei lavoratori da sostenere e generalizzare: sono i picchetti e le occupazioni delle fabbriche contro i licenziamenti e le chiusure - come è avvenuto alla Innse di Milano, all'Iris e all'Emilceramica di Modena - e gli scioperi e i blocchi stradali dei lavoratori della Fiat di Pomigliano e dell'Alitalia, che non accettano il massacro sociale e la perdita di migliaia di posti di lavoro.

Il risveglio delle mobilitazioni ha visto protagonista il movimento studentesco, dall'università alle scuole superiori, alle primarie, con la nascita di comitati di genitori e studenti, contro la controriforma del governo su scuola e università ed i tagli alla scuola pubblica. Un movimento che ha avuto il pregio di incoraggiare, nei mesi successivi, anche le mobilitazioni di altri settori nelle quali si sono concentrate istanze di rifiuto e di contestazione delle politiche del governo e degli attacchi del padronato. Ma questo stesso movimento, che ha dimostrato enormi potenzialità, sta vivendo oggi un momentaneo riflusso da ricondurre principalmente alle politiche "movimentiste" delle proprie direzioni che hanno precluso la continuità delle lotte e la declamata (ma non realmente praticata) unità con il mondo del lavoro, rifiutando una strutturazione nazionale del movimento attraverso delegati eletti e revocabili dagli studenti.

La Cgil, con le numerose mobilitazioni messe in campo, ha dovuto assecondare le istanze provenienti dalla propria base (sostenute anche dai settori di sinistra Rete 28 aprile e Lavoro e società); la stessa Cgil - che aveva prodotto con Cisl e Uil un documento per la riforma del modello contrattuale molto simile a quello prodotto da Confindustria e che su questa base si accingeva ad andare al tavolo negoziale - è stata indotta a non apporre la propria firma il calce a quell'accordo. Nello stesso tempo, però, ha procrastinato ogni manifestazione di sciopero generale di tutte le categorie, e, al dunque (12 dicembre), ha evitato la manifestazione nazionale; complessivamente sta conducendo una politica di divisione tra le categorie: se, ad esempio la Fiom e la Fp sono scese in piazza il 13 febbraio congiuntamente contro l'accordo sulla riforma del modello contrattuale, a distanza di pochi giorni la categoria dei tessili ha manifestato insieme con i padroni per chiedere al governo un sostegno che eviti la chiusura delle fabbriche.

La piattaforma della Cgil richiama la concertazione e tenta di riconquistare un ruolo negoziale proponendo un'uscita dalla crisi attraverso il solito compromesso sociale dal quale i lavoratori avranno tutto da perdere, mentre i settori che sono scesi in piazza in questi mesi (compresi i lavoratori iscritti al sindacalismo di base) hanno dimostrato di essere più avanzati rispetto alle loro direzioni.

Con l'aggravarsi della crisi si avrà un acutizzarsi anche del conflitto sociale che è ciò che governo e padroni temono di più. Di fronte a questo, potrebbe vacillare il ruolo di "argine" giocato dalle burocrazie sindacali e da quelle di movimento. Ma la condizione perché ciò avvenga è la costruzione di una direzione alternativa dei movimenti di lotta che inevitabilmente si svilupperanno date le contraddizioni dell'attuale fase storica. Proprio quella classe operaia, che come stiamo vedendo non è scomparsa, contrariamente a quanto ci dicono padroni e sedicenti teorici ("è finita l'epoca della lotta di classe"), può essere soggetto di cambiamento se diventa "classe per sé", se utilizza cioè coscientemente la sua centralità nel processo produttivo, assume un ruolo politico e si contrappone alla classe dominante per rovesciarla. Questo processo si intreccia con l'azione determinante del partito rivoluzionario che deve intervenire in ogni lotta con un programma transitorio che faccia comprendere ai lavoratori la necessità della conquista del potere.

Tesi 8 - ITALIA: IL GOVERNO BERLUSCONI, AL SERVIZIO DELLA BORGHESIA

Il governo Berlusconi fin da subito ha mostrato il suo carattere di classe, razzista e reazionario, e impresso un'accelerazione alla politica di guerra e di rapina tracciata dal precedente governo Prodi. Il governo Berlusconi è nato sulla spinta della piccola e media borghesia, di settori minoritari della grande borghesia e delle banche - col sostegno dei settori più reazionari della chiesa cattolica - ma ha infine ottenuto il sostegno anche delle maggiori organizzazioni industriali e bancarie, che si sono adattate ad esso, pur non essendo il governo che avrebbero preferito. Si tratta del governo di una potenza imperialista che sostiene le missioni coloniali (Afghanistan), militari (Libano) e di guerra (Israele); pratica il massacro sociale contro i lavoratori e le masse popolari.

Il Quarto governo Berlusconi, uscito dalla vittoria elettorale del blocco Pdl-Lega-Mpa nelle elezioni del 13-14 aprile 2008, segue un biennio di governo Prodi contraddistinto da una politica estera di guerra ed economica e sociale di rapina contro i lavoratori e le masse popolari. L'esecutivo di centrosinistra grazie al sostegno ricevuto dalla sinistra riformista (Prc, Pdc, Sd) e dei maggiori sindacati ha registrato il record del crollo delle ore di sciopero. Le forze della sinistra riformista hanno pagato la partecipazione al governo con la sconfitta elettorale, l'uscita dal parlamento e conseguenti processi di scomposizione e ricomposizione in due aree socialdemocratiche: una di unificazione sedicente "comunista" di Prc e Pdc e l'altra attorno al processo di costruzione del "partito della sinistra" (Sinistra e Libertà). Mentre il Pd, partito del centro liberaldemocratico, pur confermando i legami strategici e non congiunturali con la grande borghesia italiana, si è avvitato in una crisi di leadership, come dimostrano i risultati delle ultime elezioni regionali.

Il governo Berlusconi è nato sulla spinta della piccola e media borghesia, di settori minoritari della grande borghesia e delle banche - col sostegno dei settori più reazionari della chiesa cattolica - ma ha infine ottenuto il sostegno anche delle maggiori organizzazioni industriali e bancarie, che si sono adattate ad esso, pur non essendo il governo che avrebbero preferito (come dimostra il fatto che alle scorse elezioni politiche hanno sostenuto il Partito democratico). In questi quadri si collocano le campagne del governo Berlusconi in tema di "sicurezza", "federalismo fiscale", "riforma della giustizia" e allineamento alle posizioni più retrive della Chiesa Cattolica.

Il governo ha proseguito le campagne razziste e xenofobe all'insegna della "sicurezza", già avviate dal precedente governo Prodi sul finire della legislatura. Sono campagne indirizzate contro le minoranze (Rom, Sinti...), gli strati di sottoproletariato nelle grandi città (lavavetri, mendicanti...) e ben presto estesa all'insieme degli immigrati. Questa campagna ha condotto alle varie ordinanze sindacali da parte di amministrazioni di centrodestra e di centrosinistra (Firenze, Verona, Venezia...), alle azioni squadriste, alla militarizzazione delle città con l'impiego dell'esercito con funzioni di ordine pubblico, al cosiddetto "Pacchetto sicurezza". Su questo terreno la maggioranza ha marciato in modo compatto, più accidentato è risultato invece il cammino sul "federalismo fiscale", che tende a salvaguardare gli interessi di quei settori di borghesia insediata nei territori a maggiore industrializzazione, e sulla "riforma della giustizia" che attraverso un maggior controllo della magistratura da parte dell'esecutivo - riforma del ruolo del pm, l'eliminazione dell'obbligatorietà dell'azione penale, l'esclusione dei reati della pubblica amministrazione da quelli per cui sia possibile attivare le intercettazioni - mira a garantire un ampio settore, imprenditoriale e amministrativo, particolarmente corrotto della classe dominante.

Particolarmente pesante l'attacco ai diritti democratici: dalle cariche della polizia contro i lavoratori che lottano in difesa del posto di lavoro alle proposte di limitazione del diritto di sciopero, dallo sbarramento al 4% nelle elezioni al Parlamento europeo al disegno di legge su etica e testamento biologico che mira a imporre la morale della chiesa cattolica.

Inoltre la crisi capitalistica determina un drastico peggioramento dei conti pubblici (Pil per il 2009 fino al 4%, deficit al 3,8%, debito al 109,3%, il più alto in Europa) e se da un lato impedisce al governo di procedere come le altre potenze imperialiste, con nazionalizzazioni e consistenti finanziamenti alle banche e grandi imprese, e lo costringe a ripiegare sul sostegno alla domanda soprattutto nella filiera dell'auto e degli elettrodomestici, dall'altro attraverso una serie di interventi legislativi e tagli finanziari imprime un'accelerazione ai processi di smantellamento dell'intervento pubblico nei settori dell'istruzione, della sanità, dei servizi sociali ed assistenziali, della casa e dei trasporti.

I lavoratori pubblici hanno subito la riduzione dei diritti, delle tutele e i tagli salariali della Tremonti-Brunetta (L 133/08), un contratto separato firmato da Cisl, Uil e Ugl, mentre 57 mila lavoratori precari dal 1 luglio 2009 saranno licenziati. La scuola e l'università hanno subito un attacco pesantissimo: sono previsti il licenziamento di 160 mila lavoratori precari e l'accelerazione dei processi di privatizzazione (legge Aprea). La costituzione di Fondazioni di diritto privato e il Finanziamento di progetto (*Project financing*) sono gli strumenti giuridici e finanziari con cui procedono le privatizzazioni dei servizi: dalla scuola all'università, dai musei agli ospedali.

Intanto, dopo la truffa dei Fondi pensioni, fanno la loro comparsa i Fondi per la sanità integrativa. Nel contempo il governo annuncia l'aumento dell'età pensionabile per le donne fino a 65 anni e la limitazione del diritto di sciopero nel pubblico impiego.

L'accordo quadro firmato dal governo, dalle associazioni padronali e dai sindacati complici (Cisl, Uil, Ugl, Confsal, Cisa, Sinpa) rappresenta lo strumento padronale di lungo periodo per far pagare la crisi capitalistica ai lavoratori. Questo accordo chiude la fase concertativa, aperta il 23 luglio 1993 e che ha fatto precipitare i salari italiani al livello più basso in Europa, e ne apre un'altra, peggiore, che mira a distruggere la contrattazione collettiva e il contratto nazionale sia nel settore pubblico che nel settore privato. Il testo dell'accordo si apre e si chiude con la richiesta di maggiore produttività ai lavoratori, più olio di gomito e meno salario e diritti, mentre la gestione degli ammortizzatori è affidato agli enti bilaterali,

garantendo per questa via la burocrazia sindacale. L'obiettivo unanime del padronato e del governo, pur permanendo elementi di tensione con la grande borghesia, come dimostrano i mancati finanziamenti alla Fiat e Unicredit, è quello di far pagare la crisi capitalistica ai lavoratori e alle masse popolari. Infine dal lato della politica estera il governo procede nell'aumento delle spese militari e di guerra: amplifica l'intervento coloniale in Afghanistan; conferma la missione militare in Libano a protezione di Israele; ha sostenuto la guerra di aggressione militare israeliana e si è reso disponibile all'invio di una missione militare nella Striscia di Gaza, con la stessa funzione di quella in Libano. Non occorre aggiungere che governo e padronato hanno goduto del sostanziale appoggio della liberaldemocrazia, formalmente all'opposizione.

Tesi 9 - RIFONDAZIONE COMUNISTA: QUINDICI ANNI DI RIFORMISMO

Con la fine dell'URSS, la crisi congiunta dello stalinismo e l'esigenza di ricostruire un movimento operaio autonomo e indipendente hanno offerto un inedito spazio di rappresentanza politica e sociale, occupato in questi anni dall'apparato dirigente del Prc che, perseguendo costantemente - dall'opposizione al governo - la collaborazione di classe con la borghesia liberale, ha realizzato una rifondazione socialdemocratica, che, tanto più oggi, dopo la scissione dell'area bertinottiana, è entrata in una crisi irreversibile.

La natura politica del Prc è stata, fin dall'inizio, caratterizzata dalla tradizione del suo gruppo dirigente che, seppur rappresentativo di un'area minoritaria del vecchio Pci critica della parabola liberaldemocratica, riproponeva l'essenzialità della tradizione togliattiana, con tutto quello che ha significato quest'eredità sulle impostazioni politico-programmatiche: accettare e promuovere le alleanze con la cosiddetta borghesia democratica e progressista.

Questa la contraddizione di fondo: il Prc nasceva ed assumeva un ruolo centrale come risposta al fallimento della prassi riformista del Pci, anche se il suo apparato dirigente si apprestava per cultura, impostazione e tradizione a rifondare il partito comunista sulle stesse basi di quel fallimento. Il Prc veniva di fatto obbligato dal quadro politico italiano, tra il 1991 e il 1995, a collocarsi all'opposizione, concepita come processo d'accumulazione di forze da investire sul terreno contrattuale per rinsaldarsi sul piano istituzionale, come dimostrò nel 1996 l'accordo di desistenza col centrosinistra e il voto al governo Prodi.

Nel primo governo Prodi (che portò a casa veri e propri bottini per la borghesia italiana), il Prc investì ciò che di più spendibile aveva realizzato precedentemente dall'opposizione: una pratica contrattualistica in netta competizione con le rappresentanze sindacali. Ma, progressivamente, si diluirono i contorni del contrattualismo bertinottiano, sino ad indurre Bertinotti nell'autunno del 1998 a uscire dal governo Prodi, rilanciando, però, un governo di decantazione istituzionale con la speranza di ripartire con un nuovo accordo di legislatura, che non si realizzò solo per l'intervenuta scissione dell'area controllata da Cossutta (il PdCI sostenne, così come i Verdi, l'intervento militare in Serbia). Ma anche in questa fase il Prc non ruppe col centrosinistra.

Non è un caso che la mancanza di una rottura definitiva anzitutto con l'apparato liberale dei Ds è stata il terreno privilegiato in cui si sono rinsaldati il nuovo compromesso alle regionali nell'aprile del 2000 (con 14 accordi su 15) e la non belligeranza alle politiche del 2001. La crisi di egemonia sociale delle politiche liberiste, ben collaudate negli anni novanta dal centrosinistra, incontrò la nascita di un movimento anti-globalizzazione e pacifista che, dopo la manifestazione di Genova nel luglio del 2001 e nonostante la reazionaria campagna d'ordine del governo Berlusconi, fu il detonatore della nascita di un conflitto sociale con reali basi di massa.

Un patrimonio di lotta utilizzato da Bertinotti come carta di credito, dote preziosa per realizzare un nuovo compromesso di classe alle politiche del 2006 per entrare nel governo borghese dell'Unione, assumendo responsabilità centrali nelle politiche antipopolari praticate da quell'esecutivo (Bertinotti presidente della Camera e Ferrero, l'attuale segretario del Prc, ministro alla "solidarietà sociale"). Rifondazione (come il PdCI) ha sostenuto in tutto e per tutto l'operato del secondo governo Prodi: dalle finanziarie lacrime e sangue ai tagli alla scuola pubblica, dalla controriforma delle pensioni (con l'aumento dell'età pensionabile) alle privatizzazioni, dall'aumento delle spese militari alle missioni di guerra in Libano, Afghanistan, ecc. Infine, Rifondazione comunista (insieme al PdCI) ha votato a favore del primo "Pacchetto sicurezza", un decreto razzista volto a criminalizzare e facilitare l'espulsione delle minoranze comunitarie (Rom e rumeni anzitutto) presenti nel nostro Paese. Tanto più significativa, risultava, tra l'altro, la presenza di Ferrero alla "Solidarietà sociale", ministero avente competenza nelle questioni relative all'immigrazione: la stessa legge razzista Bossi-Fini del secondo governo Berlusconi è

rimasta in vigore e il ministro Ferrero ne ha garantito l'applicazione.

Ma la fine del governo Prodi ha inevitabilmente segnato l'acutizzarsi della crisi del Prc, oggi eloquentemente rappresentata dalla scissione dei due terzi dell'area bertinottiana che, con lo stesso Vendola e Bertinotti, hanno dato vita, insieme ai Verdi e ai socialisti di Nencini, alla lista "Sinistra e Libertà", che ha stretto alleanze col Pd a tutte le elezioni amministrative. Lo stesso Prc di Ferrero, se in alcune realtà è costretto per le spinte della base a correre da solo, in molte realtà sostiene il centrosinistra (senza tra l'altro mettere in discussione le attuali alleanze di governo a livello regionale, provinciale o comunale).

La crisi che ha investito il Prc è il paradigma più generale della crisi storica della socialdemocrazia, che, in questi anni, ha costruito la sua esperienza pratica, sulla testa dei lavoratori, nel costante mercimonio politico e nel compromesso di classe con la borghesia.

Quella sinistra riformista non esiste più nella sua forma storica: il compromesso di classe che si è basato sull'accettazione del dominio capitalista in cambio di qualche riforma era possibile in fasi di ascesa o perlomeno di stabilità del sistema capitalistico.

Malgrado queste specifiche condizioni non esistono più da molti decenni nell'economia borghese, solo una serie di circostanze e di casualità hanno permesso ai gruppi dirigenti di Rifondazione (Cossutta e Magri prima, poi Cossutta e Bertinotti, poi Bertinotti con Ferrero e Turigliatto, poi Bertinotti e Ferrero, ora Ferrero e Grassi) di tentare la ricostruzione, dopo la fine del PCI, di una rifondazione socialdemocratica di massa.

Ma la crisi storica della socialdemocrazia, in sé, non determina automaticamente la fine dei partiti e dei gruppi della sinistra riformista: la borghesia non può rinunciare a cuor leggero ad un fondamentale supporto del proprio dominio: la burocrazia socialdemocratica, va sconfitta attivamente, nelle lotte e con la costruzione di un autentico partito rivoluzionario.

Tesi 10 - I PRIMI DUE ANNI DI VITA DEL PDAC

Il PdAC, che ha tenuto il suo congresso fondativo poco più di due anni fa (gennaio 2007), è apparsa -a causa della minore visibilità sui mass media (essendo privo di "scandali" da esibire)- come la "minore" tra le tre organizzazioni nate da scissioni di sinistra del Prc (Pci, Sc e PdAC). Eppure, nonostante la minore visibilità rispetto ad alcuni e i mezzi finanziari inferiori rispetto ad altri (che hanno fruito per anni dei proventi di eletti nelle istituzioni borghesi nelle liste del Prc avendo appoggiato governi e giunte di collaborazione di classe), il PdAC ha proseguito la sua costruzione su basi militanti e bolsceviche. Una scelta che ha pagato. Già ora, a due anni dalla fondazione, la giustezza del metodo utilizzato sta dando i suoi frutti dimostrando che il nostro piccolo partito è oggi una forza riconosciuta a sinistra. Non sono i numeri a fare il partito ma la sua organizzazione e il suo programma che, in determinate condizioni di ascesa delle lotte, consentono a piccoli numeri di moltiplicarsi con estrema rapidità.

Il bilancio dei primi due anni è dunque positivo e anche se la gran parte del lavoro resta ancora davanti a noi, la costruzione procede su basi solide e ormai affermate.

Due anni sono poco nella vita di un partito -che pure non nasceva dal nulla ma dalla battaglia di una parte dei suoi quadri attuali, durata quindici anni, nel Prc per un'altra rifondazione, in contrapposizione alle direzioni riformiste di quel partito.

Pur essendo la prima per tempi e per numero di dirigenti usciti dal Cpn del Prc, la nostra organizzazione è apparsa per un periodo (e in parte è ancora così) come la "minore" tra le tre forze nate dalle scissioni di sinistra che il Prc ha subito negli ultimi anni.

Non avendo attraversato "scandali" di interesse giornalistico (candidature ritirate, esponenti presentati come "determinanti" in votazioni in bilico al Senato, ecc, come è il caso di Pci e Sinistra critica) la nostra organizzazione non ha goduto dei favori della stampa e dei mass media.

La scarsa visibilità mediatica è stata difficilmente compensata viste le ridotte disponibilità finanziarie del nostro giovane partito, che non ha mai goduto di finanziamenti derivanti da eletti nelle istituzioni.

Avevamo però, a differenza delle altre due organizzazioni (che definiamo centriste in quanto oscillanti tra posizioni riformiste più spesso praticate e posizioni rivoluzionarie più spesso declamate) alcuni elementi -di cui gli altri sono privi- che alla prova dei fatti si sono dimostrati ben più importanti della visibilità mediatica e dei finanziamenti: il metodo leninista di costruzione di un partito di militanti inseriti nelle lotte; il programma e il metodo degli obiettivi transitori ereditato dai fondamenti del marxismo e del suo sviluppo concreto, il trotskismo; il legame e il sostegno di una organizzazione internazionale rivoluzionaria realmente funzionante, la Lega Internazionale dei Lavoratori.

La costruzione di un partito di militanti può apparire certo come una via ben più difficile di quella scelta da altri del partito di iscritti solo in parte effettivamente attivi quotidianamente. Ma in realtà è l'unica via, come ha dimostrato non solo tutta la storia del movimento operaio (a partire dalla storica divisione a inizi Novecento -proprio sui principi politico-organizzativi- tra menscevichi e bolscevichi) ma come si è incaricata di dimostrare anche la nostra pur breve esperienza di questi due anni.

Costruire un partito di militanti rivoluzionari significa rinunciare -in una fase non rivoluzionaria- ai grandi numeri. E' sempre stato così nella storia del movimento operaio. Per questo tutte le organizzazioni rivoluzionarie che pure hanno fatto la storia del marxismo si sono basate, nella loro fase iniziale, su piccoli numeri: pensiamo alla prima organizzazione di Marx ed Engels (una ventina di quadri), ai comunisti di Rosa Luxemburg (circa 150 militanti alla fine del 1918, nonostante il ruolo di primo piano nell'insurrezione spartachista), le prime organizzazioni trotskiste degli anni Trenta. Piccoli numeri che hanno contraddistinto non solo le organizzazioni rivoluzionarie che non hanno vinto una rivoluzione ma anche il partito bolscevico, che nel 1910 (a sette anni dall'Ottobre vittorioso) contava solo qualche decina di militanti e ancora nel 1916, l'anno prima dell'insurrezione, disponeva di soli cinquemila militanti in tutta la gigantesca Russia.

Ricordare questi numeri non significa certo -a differenza di quanto fanno alcune sette- teorizzare un'attesa passiva (impiegata solo nello studio) di una grande ondata rivoluzionaria che risolva il problema della costruzione del partito o perseguire una vocazione minoritaria e gruppuscolare. Al contrario: il partito può svilupparsi, in una fase di ascesa delle lotte, e moltiplicare in poco tempo i propri numeri solo a patto di non aver scelto prima apparenti scorciatoie di iscrizioni passive o di costruzione di partiti "leggeri" ma avendo sfuggito anche i rischi della chiusura settaria e autocelebrativa. Il partito può fare in pochi mesi salti giganteschi solo a patto di essersi costruito fin dall'inizio su basi militante, costruendo i propri membri come attivisti riconosciuti di ogni lotta parziale o generale.

E' questa la via che abbiamo intrapreso, quella cioè della costruzione di un partito di avanguardia, che, come diceva Lenin nel *Che fare?*, è al contempo "separato" -cioè distinto- dalle masse e "integrato" -cioè partecipa con un proprio programma- a ogni lotta. E' questa la condizione necessaria (anche se certo non sufficiente) per elevare strati sempre più ampi al livello dell'avanguardia, cioè per guadagnare -con l'utilizzo di un programma di obiettivi transitori- alla coscienza e all'azione socialista la maggioranza politicamente attiva del proletariato.

I primi frutti di questo metodo di costruzione che nessuna altra organizzazione persegue - pur non essendo certo una nostra invenzione bensì il frutto migliore di decenni di storia del movimento rivoluzionario- iniziamo a vederli oggi e sono frutti di cui possiamo andare orgogliosi.

Il PdAC dispone di una prima ma preziosa e insostituibile selezione di quadri che, spesso privi di precedenti esperienze politiche (perché giovani e giovanissimi), stanno crescendo e si stanno formando sulle basi del trotskismo in una costante attività militante all'interno delle lotte politiche e sindacali.

Dispone di un giornale che non ha concorrenti -per regolarità, qualità e quantità dei militanti che lo fanno- in nessun altro giornale dell'estrema sinistra (e non solo).

Dispone di uno dei primi siti (per numero di accessi) della sinistra.

E' l'unica organizzazione dell'estrema sinistra (e della sinistra in generale) che organizza costantemente e regolarmente una attività di formazione teorica nazionale e locale dei propri militanti.

Si è pienamente integrato nel lavoro internazionale della Lit, in un processo di discussione ed elaborazione comune, di iniziativa congiunta con le altre Sezioni, a partire da quelle europee. E in questo percorso e dibattito comune si stanno formando dei quadri militanti che hanno una visione d'insieme della politica, non limitata negli angusti confini nazionali.

E' spesso il partito di sinistra più presente e visibile a manifestazioni, assemblee, lotte nazionali e inizia ad avere un primo radicamento anche in tante situazioni locali.

Certo il bilancio non è dato solo da elementi positivi. Abbiamo scontato anche ritardi, inadeguatezze, errori, ingenuità, mancanze. Più in generale le nostre forze organizzate sono piccola cosa rispetto ai compiti giganteschi che impegnano oggi i rivoluzionari. Ma la solidità delle basi su cui ci stiamo costruendo è una assicurazione -anche se non una certezza- di poter proseguire positivamente. Specie in questa fase di avvio di una nuova e gigantesca e virulenta crisi del capitalismo, e quindi di potenziale ascesa delle lotte. Lotte in cui ci immergiamo completamente puntando a riuscirne con un partito più forte e all'altezza delle necessità storiche, alla cui soluzione pensiamo di poter dare un contributo non esclusivo ma certo fondamentale.

Tesi 11 - L'INCONSISTENZA POLITICA DEI RIFORMISTI DI SINISTRA E DEI CENTRISTI

La crisi del Prc e delle forze dell'Arcobaleno seguita alla batosta elettorale della primavera 2008 ha ridisegnato il panorama della frammentata sinistra riformista interna al Prc, portando a nuove rotture e a nuovi raggruppamenti: ma al rinnovo dei nomi delle sigle non ha corrisposto nessun mutamento sostanziale delle posizioni politiche che rimangono tutte interne a un orizzonte riformista. Al contempo, la finta "svolta a sinistra" del Prc di Ferrero e Grassi ha ridotto considerevolmente lo spazio politico a disposizione delle due forze centriste esterne al Prc (Sinistra Critica e Pci) che continuano la loro deriva opportunistica.

La crisi del Prc, successiva alla sconfitta elettorale del 2008, ha portato (col congresso di Chianciano dell'estate 2008) al formarsi di una nuova maggioranza interna (Ferrero-Grassi), alla successiva scissione di una parte dell'area bertinottiana (guidata da Vendola e Giordano) e a un conseguente ridefinirsi del variegato panorama delle aree della sinistra riformista e centrista interne a Rifondazione. La lista di aree e sotto-aree si è allungata tanto che tenerne il conto diventa sempre più difficile. Più semplice è invece constatare che al moltiplicarsi di sigle, gruppi e sottogruppi non corrisponde, nella sostanza, nessuna differenza di fondo sugli assi politici fondamentali. Tutte queste aree e tutti questi gruppi rimangono interni a un orizzonte riformista, e cioè di collaborazione di classe (e quando possibile di governo) con la borghesia, oggi a livello locale, domani (se si daranno le condizioni) a livello nazionale. Di là dai richiami al "comunismo" e a una indistinta "tradizione novecentesca" (che includerebbe il 1917 e la sua negazione, il bolscevismo e lo stalinismo, esplicitamente rivendicato nella sua versione italiana -il togliattismo) tutte le correnti riformiste di sinistra interne al Prc sono state risucchiate -proprio per questo- nella nuova maggioranza che dirige il partito (almeno fino alla prossima prevedibile crisi). Una composita maggioranza incentrata attorno a Ferrero e Grassi ma sostenuta a vario titolo da tutte le citate correnti: l'Ernesto, Comunisti in Movimento, Controcorrente, ecc.

Almeno nelle enunciazioni più a sinistra di questi gruppi si colloca quello di Falcemartello che è oggi comunque parte della nuova maggioranza del Prc (con una presenza nella segreteria). Questo piccolo gruppo (che appare in ulteriore declino a causa delle scelte intraprese dal suo gruppo dirigente) che pure si richiama al trotskismo (insieme alla corrente internazionale fondata da Ted Grant), dopo aver chiuso la lunga stagione di formale opposizione alle maggioranze del Prc, si presenta come una "ancora a sinistra" della maggioranza di Ferrero ma, a parte ruoli e posti nel Prc, non è chiaramente in grado di ottenere nulla né di modificare le fondamenta granitiche del gruppo dirigente riformista e può aspirare solo a qualche concessione verbale -peraltro utile al nuovo gruppo dirigente del Prc per cercare di esibire una diversità rispetto alla fallimentare stagione di partecipazione diretta al governo imperialista.

L'insieme di queste aree è destinato a subire nella prossima fase ulteriori processi di scomposizione in connessione con l'evolvere della crisi della socialdemocrazia: ciò che potrà anche liberare positivamente oneste energie militanti oggi disperse per assecondare i progetti di piccole burocrazie dirigenti. La crisi profonda della socialdemocrazia e la necessità del nuovo gruppo dirigente attorno a Ferrero di mimare una "svolta a sinistra" hanno avuto come primo effetto reale quello di restringere ulteriormente lo spazio intermedio (al centro) tra riformisti e rivoluzionari, occupato specialmente dalle due organizzazioni che (per questo) definiamo centriste: il Pci di Ferrando e Sinistra Critica. Entrambi i gruppi avevano puntato, dopo l'uscita dal Prc, a presentarsi come una credibile alternativa alla socialdemocrazia governista. Questo obiettivo -in sé corretto- è stato tuttavia perseguito senza in realtà mai avviare un progetto effettivamente alternativo, dal punto di vista programmatico e organizzativo, al riformismo.

Sinistra Critica non ha abbandonato, nemmeno quando ha avviato la costruzione di una organizzazione indipendente, le posizioni semi-riformiste che ha sostenuto per anni all'interno del Prc dove ha svolto per un lungo periodo il ruolo di area di pressione critica sul bertinottismo (presentato a lungo dai dirigenti di quest'area come un processo in evoluzione a sinistra). Nel Prc ha sempre rivendicato il rifiuto (visto come astratto) della opposizione di classe di principio dei comunisti (ancora al congresso del 2005 sosteneva la possibilità di un "sostegno esterno" al governo imperialista). Fedele a questa posizione "possibilista" ha sostenuto per due anni, seppure "criticamente", il governo Prodi, e i due suoi parlamentari eletti nelle liste del Prc (Turigliatto e Cannavò) hanno così votato la fiducia iniziale, la prima Finanziaria, la missione militare in Afghanistan (luglio 2006) e decine di altri provvedimenti: al più arrivando a qualche innocua astensione o non partecipazione al voto; arrivando persino dopo l'espulsione di Turigliatto dal Prc a votare (con l'espressione "fiducia distante") i "dodici punti" con cui Prodi rilanciava il governo (missioni militari, Tav, ecc.). Negli ultimi mesi prima della crisi del governo Prodi Sinistra Critica si è poi collocata "tendenzialmente all'opposizione del governo" - per riprendere la formula tanto ipocrita quanto priva di un qualsiasi fondamento marxista.

Non diverso è stato l'orientamento di Sinistra Critica una volta avviata la nuova organizzazione esterna

al Prc. Il "Manifesto programmatico" di fondazione (fine 2007) rivendica un superamento del marxismo in quanto "Non è l'unica teoria di liberazione a cui fare riferimento", ciò che è in sintonia con la traiettoria dell'organizzazione francese (di ben altre dimensioni) con cui Sc è in relazione: la Lcr di Besancenot che si è recentemente sciolta in un Nuovo Partito Anticapitalista che rivendica il superamento della divisione tra riformisti e rivoluzionari e il conseguente abbandono -peraltro praticato da anni dal Segretariato Unificato cui entrambe le sigle fanno capo- di ogni riferimento programmatico al marxismo rivoluzionario odierno, cioè al trotskismo.

Il Pcl, più a sinistra di Sc in termine di enunciati giornalistici dell'unico dirigente riconosciuto (Ferrando), e presentato come "trotskista" non si è mai costruito come un partito di militanti accomunati da un programma comune. L'assenza di una effettiva condivisione programmatica, sostituita dal riferimento ossessivo alla figura del leader "carismatico" (il cui nome è spesso più conosciuto di quello del partito) e da un generico richiamo al "comunismo" (di fatto l'unico programma effettivamente presentato persino nella campagna elettorale del 2008, nella vana speranza di raccogliere attorno a un simbolo voti di un elettorato passivo e confuso: utilizzando la campagna elettorale non come momento di propaganda ma la propaganda come momento di raccolta dei voti), hanno condotto sin da dopo la nascita del partito a continue crisi interne con la conseguente uscita dei pochi gruppi via via raccolti (senza omogeneità politica) attorno al nucleo iniziale. Tra i settori rimasti continua a riprodursi inevitabilmente un arcobaleno di posizioni politiche spesso difficilmente conciliabili tra loro e che il ristrettissimo gruppo dirigente (il leader e qualche collaboratore) cerca di tenere assieme nella veste di una federazione di nuclei locali praticanti ciascuno una linea differente, poi ricoperta nazionalmente dal mantello nazionale di una linea espressa dal leader con raffiche quotidiane di comunicati stampa che non trovano nessuna traduzione nella costruzione dell'organizzazione.

All'assenza di un programma comune ha corrisposto l'assenza di un progetto di costruzione militante del partito: sostituito dalla (apparente) scorciatoia di una adesione che non distingue nei fatti tra simpatizzanti e militanti e più in generale da una idea di partito leggero, appoggiato su una immagine forte del leader che cerca in ogni modo di comparire sulla stampa e sulle Tv, invertendo mezzo e fine per cui, il fine essendo quello di apparire sui mass media le posizioni politiche, ridotte a un mezzo, sono spesso travisate nella forma "scandalistica" più adatta a "bucare lo schermo" (di qui le strizzate d'occhio alle manifestazioni di Grillo e Di Pietro, ecc.: che in qualche sito locale del Pcl sono prese sul serio dai militanti che pubblicano con apprezzamento testi e link ai siti di Travaglio).

Una discreta visibilità sui mass-media (oggi comunque fortemente diminuita) a seguito sia dello "scandalo" della mancata candidatura al Senato sia frutto della cinica (e politicamente sterile) modalità sopra descritta ha illuso per una fase i vertici del Pcl di poter effettivamente riempire uno spazio politico-elettorale. Ma i giochi con numeri inesistenti ("siamo un partito di tremila militanti") e i grandi annunci ("elettoralmente siamo un partito di almeno l'1%") si sono presto rivelati un boomerang: le cifre elettorali si sono sgonfiate (nonostante le difficoltà elettorali dei riformisti) e la presenza alle manifestazioni (che non ha mai superato il centinaio di attivisti, cioè un trentesimo dei militanti dichiarati) è andata ulteriormente calando alle poche decine.

Pur non riuscendo a costituire una alternativa reale né nei numeri né nel programma alla socialdemocrazia, il centrismo continua a disperdere energie (nel turn over di attivisti che si avvicinano e rapidamente ne escono delusi), riproduce confusione politica (presentando come proposte "rivoluzionarie" dei pasticci semi-riformisti: v. l'Antiparlamento lanciato e poi archiviato dal Pcl), costituisce insomma un ostacolo nella costruzione di un partito realmente rivoluzionario.

Tesi 12 - IL RUOLO DEI DIVERSI SINDACATI

Nell'ultimo ventennio il combinarsi di crisi capitalistica, stangate padronali e governative, collaborazione di classe della burocrazia sindacale Cgil, Cisl e Uil, mancanza del partito rivoluzionario ha determinato un quadro articolato di presenza sindacale di sinistra. La Rete 28 aprile in Cgil e le varie esperienze del sindacalismo di sinistra (Cub, Cobas, SdL, Slai Cobas, ecc) non sono state in grado, fino ad oggi, malgrado una piattaforma non concertativa, di portare avanti un'azione congiunta e coerente di opposizione di classe, che possa configurarsi agli occhi dei lavoratori come un'alternativa credibile alla burocrazia Cgil che, dopo una stagione di totale subordinazione alle politiche padronali del precedente governo Prodi, oggi è costretta, suo malgrado, a mostrare un'opposizione di facciata al governo Berlusconi.

Il Congresso della Cgil del giugno 1977 e la successiva Conferenza Nazionale di Cgil, Cisl e Uil del 1978 all'Eur evidenziavano la determinazione da parte delle burocrazie sindacali riformiste nel superare il

modello sindacale rivendicativo, affermatosi nelle lotte operaie e popolari degli anni Sessanta e Settanta. Gli anni Ottanta sono segnati da gravi sconfitte e arretramenti: l'accordo del 31 luglio 1992 segnava il culmine di questa offensiva con l'eliminazione della scala mobile dei salari. Con l'accordo del 23 luglio 1993 iniziava ufficialmente la fase del modello contrattuale concertativo: il sindacato si faceva carico degli "interessi generali" e delle "compatibilità di sistema". Si apre un quindicennio che, a fronte dell'attacco congiunto di padronato e governi, vede il sindacato gestire la pace sociale e contratti a perdere. Le conseguenze sono note: perdita costante dei salari, dei diritti e delle tutele.

A partire dalla fine degli anni Ottanta, l'opposizione al modello sindacale concertativo ha portato alla costituzione di nuovi sindacati di sinistra. La Cub, radicata quasi esclusivamente nel pubblico impiego (RdB), è la più consistente. Seguono la Confederazione Cobas (con una presenza prioritaria tra i lavoratori della scuola, Cobas scuola) e SdL (con la maggioranza degli iscritti nel settore dei trasporti). Si tratta, in ogni caso, di sindacati che hanno una consistenza numerica di iscritti nettamente inferiore alla Cgil, che non hanno radicamento tra la classe operaia di fabbrica, ma che in alcuni settori e in alcune realtà raggruppano un numero significativo di attivisti e, talvolta, attraggono importanti avanguardie di lotta (si pensi in particolare alle lotte dei lavoratori dei trasporti e degli insegnanti). Recentemente, Cub, Cobas e SdL hanno avviato un processo di fusione che dovrebbe portare alla costruzione di un unico sindacato. Si tratta di un percorso - in sé assolutamente positivo e sostenuto da due partecipate assemblee nazionali - che, ad oggi, non si è ancora tradotto in atti concreti (non è stato avviato un tesseramento costituente né sono state definite le modalità di un congresso fondativo). Non solo: si accentuano le fratture e le divisioni interne alle varie organizzazioni, come nel caso dell'approfondirsi delle divisioni interne alla Cub.

Il precedente governo Prodi - contemporaneamente al varo di finanziarie lacrime e sangue (concertate con Cisl, Uil e Cgil) e al rilancio delle politiche di aggressione coloniale - col sostegno di Cisl, Uil ma anche della stessa Cgil ha accelerato sulla strada dello smantellamento dello stato sociale e avviato la definitiva messa in discussione del contratto collettivo nazionale di lavoro. Gli accordi di fine luglio 2007 tra Cgil, Cisl, Uil e governo hanno aumentato l'età pensionale e, con la revisione dei coefficienti, tagliato i rendimenti pensionistici. Contemporaneamente, la Cgil con Cisl e Uil firmava i contratti del pubblico impiego, dei postali, dei chimici, del turismo aprendo la strada al modello sindacale aziendalistico e corporativo (triennializzazione dei contratti e deroghe aziendali ai contratti aziendali). Tutto questo è avvenuto col sostegno della Cgil (e qualche timido distinguo da parte della Fiom, che si è tuttavia adeguata in sede di referendum tra i lavoratori), che, a cavallo delle elezioni 2008, ha addirittura elaborato un documento unitario con Cisl e Uil relativo alla revisione del modello contrattuale. Ciò ha aperto la strada agli attuali attacchi del governo Berlusconi, che ha completato lo smantellamento del contratto collettivo di lavoro, operazione da cui la burocrazia Cgil - per rispondere alle pressioni della sua base e di alcune categorie - si è parzialmente dissociata.

L'accordo quadro firmato il 22 gennaio 2009 (e ratificato definitivamente il 16 aprile) dal governo, dalle associazioni padronali e da Cisl, Uil, Ugl, Confsal, Cisl, Sinpa (senza Cgil, che tuttavia ha partecipato alla riunione di ratifica) rappresenta lo strumento padronale di lungo periodo per far pagare la crisi capitalistica ai lavoratori. Questo accordo ha chiuso la fase concertativa, aperta il 23 luglio 1993 e che ha fatto precipitare i salari italiani al livello più basso in Europa, e ne ha aperta un'altra, peggiore, che mira a distruggere la contrattazione collettiva e il contratto nazionale sia nel settore pubblico che nel settore privato. A questo accordo si è arrivato dopo un anno di accordi separati, il commercio ha aperto la stagione degli accordi separati da parte di Cisl e Uil, a cui seguivano i pubblici dipendenti e la scuola.

Ecco in sintesi i punti più salienti:

1. La durata dei contratti è triennale tanto per la parte economica che normativa, con perdita secca di un anno di contrattazione.
2. L'inflazione programmata viene sostituita con un nuovo indice previsionale costruito sulla base dell'IPCA (l'indice dei prezzi al consumo armonizzato in ambito europeo per l'Italia), depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati. Pertanto i salari non recupereranno mai l'inflazione reale, peggio di prima con l'inflazione programmata.
3. Nel settore del lavoro pubblico, la definizione del calcolo delle risorse da destinare agli incrementi salariali sarà demandata ai Ministeri competenti, nel rispetto e nei limiti della necessaria programmazione prevista dalla legge finanziaria, assumendo l'indice (IPCA), effettivamente osservato al netto dei prodotti energetici importati. Pertanto nel pubblico impiego non ci sarà più trattativa, decide tutto il governo.
4. Nei casi di crisi del negoziato le specifiche intese possono prevedere anche l'interessamento del livello interconfederale. Un modo per esautorare le categorie più combattive.
5. Viene previsto un periodo di "tregua sindacale" utile per consentire il regolare svolgimento del negoziato. Quindi niente scioperi durante le trattative.

6. Il secondo livello di contrattazione - parimenti a vigenza triennale dove verrà effettuato - è doppiamente subordinato al raggiungimento di obiettivi di produttività, redditività, qualità, efficienza, efficacia, competitività, andamento economico delle imprese e agli sgravi fiscali e risparmi contributivi a favore delle imprese. Quindi al di là della propaganda è prevista una stretta anche in questo ambito.
7. A livello aziendale è inoltre possibile modificare, in tutto o in parte, singoli istituti economici o normativi dei contratti collettivi nazionali di lavoro di categoria. Un vero colpo al Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro, ai diritti e alle tutele; in particolare l'attacco al contratto si estende fin dentro i tribunali con la radicale modifica degli articoli che regolano il processo lavoristico, trasformando gli organi giudiziari in meri ratificatori della volontà dei padroni
8. Verranno, entro tre mesi, definite nuove regole in materia di rappresentanza delle parti nella contrattazione collettiva: le nuove regole possono determinare, limitatamente alla contrattazione di secondo livello nelle aziende di servizi pubblici locali, l'insieme dei sindacati, rappresentativi della maggioranza dei lavoratori, che possono proclamare gli scioperi al termine della tregua sindacale predefinita. E' questo un duro colpo al diritto di sciopero nel pubblico impiego.

Gli scioperi proclamati dalla Cgil - da quello fuori tempo massimo della scuola il 30 ottobre, a quello generale di solo 4 ore del 12 dicembre, fino ai successivi scioperi di Fiom e Funzione pubblica (13 febbraio), scuola (marzo), ecc - e la manifestazione del 4 aprile presentano una piattaforma inadeguata. Per contrastare l'attacco del governo - che sempre più intende scaricare la crisi sui lavoratori - serve uno sciopero generale a oltranza, che blocchi l'Italia fino alla cacciata di Berlusconi, per un'alternativa operaia.

La sinistra sindacale in Cgil, la Rete 28 aprile, dopo aver avuto, durante il governo Prodi, alcuni momenti di avvicinamento al sindacalismo di sinistra - ad esempio in relazione all'indizione dello sciopero generale contro l'allora governo Prodi - oggi si accoda per molti aspetti alla linea della maggioranza Cgil. Le piattaforme presentate, oltre ad essere deboli e vaghe nell'analisi e nella proposta organizzativa e rivendicativa di fase, non configurano una reale alternativa strategica alla linea di Epifani.

Sul versante del sindacalismo di sinistra, le microburocrazie, oltre a non offrire svolte concrete al processo di fusione tra le tre principali sigle (Cub, Conf. Cobas e SdL), con un misto di settarismo e opportunismo antepongono la necessità di preservare il proprio spazio contrattuale alla difesa delle ragioni dei lavoratori. Gli atteggiamenti autoreferenziali di RdB in occasione dello sciopero generale del 12 dicembre, la decisione di una parte della Cub, dei Cobas e di SdL di indire micro-manifestazioni separate dai cortei della Cgil in occasione dello stesso sciopero, la mancata indizione di uno sciopero in occasione dello sciopero del 13 febbraio di fatto ostacolano l'unione delle lotte dei settori più avanzati dei lavoratori pubblici con quelle operaie.

Nel complesso le sinistre sindacali mancano di una piattaforma unificante di fase, mentre emergono spinte da parte delle diverse burocrazie sindacali riformiste e centriste a interloquire attraverso molteplici percorsi con le forze della sinistra riformista e liberale (si pensi al fatto che vengono invitati alle assemblee pubbliche parlamentari dell'Italia dei Valori e del PD). Il tutto in un contesto di oggettiva debolezza della sinistra sindacale di classe.

Tesi 13 - I RIVOLUZIONARI DI FRONTE ALLO STATO BORGHESE: LA LOTTA PER IL POTERE

Il compito fondamentale dei comunisti resta ancora oggi quello espresso nel Manifesto di Marx ed Engels: guadagnare la maggioranza del proletariato, nel corso delle sue lotte quotidiane, alla comprensione dell'impossibilità di riformare il capitalismo e alla conseguente necessità di conquistare il potere politico attraverso il rovesciamento dell'ordine borghese. Solo la trasformazione del proletariato in classe dominante (cioè la dittatura del proletariato) potrà aprire una strada di progresso per l'umanità che conduca infine all'eliminazione della società divisa in classi e alla cancellazione di ogni forma di oppressione.

La rimozione della teoria marxista dello Stato si accompagna sempre con la riacquisizione delle teorie riformiste (spesso presentate come una "novità" contrapposta al "vecchio", alle "teorie novecentesche"). La differenza tra riformisti e comunisti non è una differenza di percorsi per arrivare a una nuova società (da una parte la via pacifica, legale del riformismo; dall'altra quella *demodé* La questione dell'atteggiamento verso lo Stato ha sempre costituito un discrimine tra riformisti e rivoluzionari.

Non è un caso che proprio a questo tema Lenin dedicò il suo libro più importante (*Stato e rivoluzione*),

scritto nel corso della rivoluzione del 1917 per riarmare teoricamente il partito bolscevico e prepararlo all'Ottobre. Lo fece ristabilendo la reale dottrina di Marx ed Engels, ripulendola dalle incrostazioni revisioniste. Oggi noi dobbiamo fare lo stesso lavoro ma raddoppiato, perché oltre alle falsificazioni dei riformisti si sono aggiunte quelle dello stalinismo. Non si tratta di tornare al "Verbo" ma di capire come nelle posizioni leniniste (e prima in quelle di Marx) si rispecchiano le lezioni dell'intera esperienza storica del movimento operaio. Per il marxismo lo Stato è il prodotto dell'antagonismo delle classi. Non è cioè un'entità "neutra" bensì uno strumento di parte, che serve a imporre il dominio di una classe su un'altra; lo strumento grazie al quale la classe dominante conserva il controllo dei mezzi di produzione. Il potere dello Stato (da quello democratico-parlamentare alla dittatura militare e al fascismo) si fonda su "gruppi di uomini armati" (polizia, esercito), e sui guardiani (magistratura, carceri) di una legislazione corrispondente agli interessi della classe dominante. Il fatto che lo Stato non sia neutrale nello scontro tra borghesia e proletariato comporta l'impossibilità di "conquistarlo" (magari attraverso una vittoria elettorale) per "convertirlo" a un uso diverso. Se a determinati rapporti di proprietà e produzione corrisponde una specifica struttura statale, allora il proletariato che cerca di rovesciare quei rapporti necessita di uno strumento affatto diverso. Ne consegue che i comunisti si danno come obiettivo quello di infrangere lo Stato: "spezzarlo", secondo la formula che Marx analizzò nell'esperienza della Comune di Parigi del 1871 che costituiva appunto "la forma finalmente scoperta" attraverso cui i lavoratori potevano esercitare il loro dominio, unendo in un unico organismo il potere legislativo ed esecutivo. Spezzare lo Stato, dunque, attraverso una rivoluzione (peraltro è questo l'unico senso che può avere la parola, salvo riferirsi al moto dei corpi celesti) e sostituirlo con un altro Stato, un altro dominio: al posto della dittatura della classe borghese (esercitata da pochi uomini sulla stragrande maggioranza), la dittatura del proletariato (esercitata dalla maggioranza della popolazione contro una esigua minoranza). Una dittatura, certo, perché solo in questo modo una rivoluzione può difendersi dai tentativi della borghesia di riprendersi il potere; ma una dittatura che a differenza di tutte quelle conosciute nella Storia mira ad estinguersi, insieme con l'estinzione della società divisa in classi.

L'essenziale dell'insegnamento della Comune (che fu sconfitta per l'assenza di un partito marxista), cioè la rivoluzione per "spezzare" lo Stato e sostituirlo con una dittatura operaia, fu indicato dall'Internazionale Comunista dei primi anni (prima dello stalinismo) come fondamento programmatico valido per i partiti comunisti di tutto il mondo, a prescindere dalle differenze esistenti tra un Paese e l'altro. Gli insegnamenti delle due "Comuni" (quella perdente di Parigi e quella di Pietrogrado, vincente perché diretta da un partito marxista), furono condensati nelle Tesi dell'Internazionale sul parlamentarismo, mentre fu respinta ogni teoria volta a presentare questi assi cartesiani come prodotto di una inesistente "specificità russa" a cui contrapporre una "rivoluzione in Occidente" -intesa come graduale riforma dello Stato per i Paesi a capitalismo avanzato. La concezione marxista dello Stato e della rivoluzione non significa (a differenza di quanto si vuole far credere con certe caricature) una passiva estraneità agli strumenti della democrazia borghese in attesa di un messianico evento rivoluzionario. Per i marxisti la rivoluzione va preparata anche usando le istituzioni borghesi, cioè le elezioni e i parlamenti. Ma - e qui sta la differenza con i riformisti- i comunisti partecipano alle elezioni per fare propaganda al programma rivoluzionario e stanno in quelle aule per prepararne la distruzione. Se eletti in assemblee rappresentative agiscono non come legislatori tra i legislatori ma come propagandisti di un'altra democrazia; in questo senso la loro partecipazione alle istituzioni che è secondaria rispetto alla battaglia principale nei luoghi di lavoro, nei sindacati, nei movimenti. I comunisti, che pure partecipano -se possibile- alle assemblee rappresentative, non possono per nessun motivo far parte dei governi di qualsiasi grado. Non per ossequio a qualche "comandamento" marxista ma perché -come l'intera esperienza storica ha dimostrato- l'opposizione a ogni governo borghese è il requisito indispensabile (ancorché non sufficiente) per liberare le masse dalle illusioni in uno Stato e in una Democrazia "al di sopra delle parti", riformabili e riempibili a piacimento di contenuti di classe diversi.

Ecco dunque che l'opposizione a ogni governo borghese è l'unica strada attraverso cui far arrivare i lavoratori a un programma di indipendenza di classe e per questa via costruire - sulle macerie del capitalismo- l'unico governo in cui possano entrare i comunisti: un governo dei lavoratori per i lavoratori. La battaglia contro la partecipazione ai governi nel sistema capitalistico ha per questi motivi sempre costituito il mezzo per liberare le masse dall'influenza dei riformisti che (ecco il senso dell'espressione leniniana: "agenti della borghesia nel movimento operaio"), cercano di convincere con la loro azione la classe operaia dell'inutilità di prendere il potere e quindi la subordinano ai governi (e agli interessi) della borghesia.

L'opposizione di principio, su cui si è fondata l'Internazionale Comunista, è stata poi sostituita dagli stalinisti che (a partire dal VII Congresso del 1935) hanno reintrodotta nel movimento operaio il morbo governista e teorizzato la possibilità dei comunisti di partecipare a governi nel capitalismo. In realtà non esiste conciliazione possibile tra gli interessi dei lavoratori e quelli dei padroni e ogni tentativo di

dimostrare il contrario lo ha confermato: non c'è stato un solo caso in cui i lavoratori hanno goduto di benefici - fossero pure minimi e immediati - per la presenza di loro rappresentanti in governi costituiti nel sistema capitalistico. Anzi: ognuna di queste esperienze si è rivelata una sconfitta e spesso una tragedia: dalla partecipazione di Blanc al governo nel 1848, passando per i fronti popolari degli anni Trenta; dalla collaborazione di governo dei comunisti europei nel secondo dopo-guerra ai governi di "unità nazionale" degli anni Settanta; dal cosiddetto "esperimento cileno" di Allende ai "governi di sinistra" in Francia a fine anni Settanta inizio anni Ottanta; dal primo governo Prodi in Italia al governo Jospin in Francia; e poi ancora dal "modello Lula" in Brasile ai governi di centrosinistra in Sudafrica; fino al secondo governo Prodi... La lista è lunghissima ma non c'è un solo caso positivo per i lavoratori: mentre in ognuno di questi casi la borghesia si è rafforzata imponendo le sue politiche e indebolendo le reazioni della classe operaia, asservita al carro padronale. Così come la socialdemocrazia odierna (ad esempio quello che rimane di Rifondazione) riparte dalle teorie governiste dei riformisti e dello stalinismo, così il comunismo non può anche oggi che ripartire dalla teoria del rifiuto di ogni collaborazione di governo con la borghesia. Se un partito che si definisce comunista abbandona il ruolo di opposizione ed entra in un governo borghese, abbandona il compito principale dei comunisti. Lo stesso si può dire di quei partiti che si definiscono comunisti e che invece di spiegare alle masse la natura di classe dello Stato e dei suoi apparati repressivi, spargono illusioni "nonviolente". In ogni Paese abbiamo visto in questi decenni in azione quelle "bande armate a difesa del capitale" di cui parlava già Engels, costituite dalle varie polizie ed eserciti, ufficiali e clandestini (v. Gladio), il cui unico scopo è appunto quello di difendere lo Stato della classe sfruttatrice dall'assalto futuro della classe sfruttata, iniziando già oggi con l'ostacolare le manifestazioni dei lavoratori e dei giovani. In Italia (Paese di grandi mobilitazioni operaie) la natura di classe degli apparati repressivi è stata particolarmente evidente: è la storia delle stragi di Stato (cioè organizzate dagli apparati dello Stato, non certo "deviate") e degli attacchi alle manifestazioni (come è successo decine di volte e da ultimo, su grande scala: da Genova per il G8, fino alle mobilitazioni in Grecia). Le teorie "gandhiane" sono dunque incompatibili con il comunismo perché non fanno i conti, per l'oggi, con la necessità di autodifesa di ogni lotta e rimuovono, per il domani, il problema della violenta resistenza che le classi dominanti opporranno a ogni tentativo di espropriarle.

Un' impostazione, quest'ultima, non certamente frutto di un'improvvisazione, poiché la storia del comunismo conseguente si è mossa costantemente su questo terreno: Marx ed Engels nella Prima Internazionale fecero una dura battaglia per il ritorno al *Manifesto del partito comunista*; Lenin e Rosa Luxemburg dalla sinistra della Seconda Internazionale, in forma certamente creativa e innovativa (si pensi al concetto di imperialismo e allo sviluppo della teoria leniniana sul partito e sulla questione nazionale), fecero una consistente battaglia per il recupero del vero Marx contro tutte le deformazioni revisionistiche, riformiste e centriste: senza quel recupero dei fondamenti marxisti non sarebbe nato il partito bolscevico come partito dirigente della rivoluzione di ottobre; così come l'Opposizione di sinistra delle origini e successivamente la Quarta internazionale solo recuperando i fondamenti, che la socialdemocrazia e lo stalinismo avevano distrutto, attualizzarono il marxismo.

Tesi 14 - IL METODO DEL PROGRAMMA TRANSITORIO

"La nostra dottrina non è un dogma, ma una guida per l'azione". Il programma comunista non ha mai rappresentato un postulato morale, un'ideologia speculativa, un generico "manuale" sul capitalismo e sul socialismo: esso riflette anzitutto il pensiero, le condizioni oggettive e gli obiettivi del movimento operaio. La peculiarità del programma dei marxisti rivoluzionari - rispetto all'impostazione della socialdemocrazia che di socialismo "parla solo nei sermoni della domenica", limitandosi ad elaborare un programma minimo di riforme compatibili col sistema capitalistico - consiste nel creare un ponte tra le rivendicazioni attuali e la rivoluzione socialista.

Questa è stata fin dal suo nascere l'essenza programmatica del marxismo (ben rappresentata da Marx ed Engels nel *Manifesto del Partito Comunista*) che, lungi dal celebrare il trionfo di una ricetta salvifica, ha costituito il principale strumento di lotta politica del partito rivoluzionario. E' un metodo ben custodito e sviluppato qualche decennio più tardi dal bolscevismo, che è possibile rintracciare sia nel processo di formazione del Partito socialdemocratico in Russia fino al congresso del 1903, sia negli scritti successivi del 1917 e del 1918 negli anni più intensi e felici della rivoluzione russa.

In tutto il processo di formazione del partito bolscevico Lenin, in aperta opposizione con il riformismo russo, torna spesso sul tema del programma difendendone il suo carattere rivoluzionario: in definitiva la questione del programma e la forma del partito che avrebbe realizzato la sua elaborazione è l'arena in

cui si costruì il partito che realizzerà nel 1917 la rivoluzione proletaria. E proprio nel 1917, con le Tesi d'aprile, Lenin, condensando i risultati del suo lavoro sull'imperialismo, porrà nel vivo della rivoluzione ancora una volta il nodo fondamentale del programma comunista: avanzare ai lavoratori la necessità immediata della conquista del potere, non come fraseologia rivoluzionaria, ma lanciando un programma di rivendicazione transitorie chiare e popolari: nazionalizzazione delle risorse economiche e soppressione degli apparati repressivi dello Stato borghese; controllo della produzione sociale da parte dei soviet operai. Il dibattito sul programma continuerà anche dopo la rivoluzione russa e impegnerà il Partito comunista fino al VIII Congresso (marzo 1919), proprio nel momento più delicato per le sorti del giovane Stato operaio. La rivoluzione realizza una novità storica senza precedenti, ma è proprio Lenin ad insistere sulla necessità di modificare il programma transitorio; non è più solamente uno strumento di propaganda e agitazione per la presa del potere, ma deve guidare la transizione al socialismo: deve essere, in definitiva, espressione delle esigenze e dei progetti rivoluzionari e al contempo lasciare intatta la traccia del percorso storico che ha condotto all'Ottobre.

Lo stesso metodo ha caratterizzato il programma varato dai primi quattro congressi dell'Internazionale comunista, acquisito dalla maggioranza dei partiti comunisti nazionali aderenti. In particolare, le tesi del III Congresso dell'Internazionale comunista (1921) ribadivano la necessità di evitare che i partiti diventino "ospizi di dottrinarismo puro": questo si può fare solo attraverso l'individuazione di una serie (una piattaforma) di obiettivi concreti che intercettino i bisogni immediati delle masse: "In luogo del programma minimo dei centristi o dei riformisti, l'Internazionale comunista pone la lotta per i bisogni concreti del proletariato, per un sistema di rivendicazioni che nel loro insieme demoliscano la potenza della borghesia, organizzino il proletariato, costituiscano le tappe della lotta per la dittatura proletaria e ciascuna delle quali, in particolare, esprima chiaramente uno dei bisogni delle larghe masse, anche se queste masse non si collocano ancora coscientemente sul terreno della dittatura del proletariato".

Il programma di transizione ("L'agonia del capitalismo e i compiti della Quarta Internazionale; la mobilitazione delle masse attorno al programma di transizione in preparazione della conquista del potere") del 1938 - il testo politico che ha dato un fondamento programmatico alla nascita della Quarta Internazionale di Trotsky - è un testo chiave per comprendere il corretto approccio dei marxisti rivoluzionari alla questione del programma. L'essenza del riformismo e del centrismo di tutti i tempi può essere individuata nel rifiuto dell'approccio transitorio, cioè della necessità di connettere le rivendicazioni immediate delle masse proletarie alla prospettiva anticapitalista.

Il metodo transitorio si articola in tre momenti essenziali: l'obiettivo finale, gli obiettivi immediati e il ponte tra gli uni e gli altri. L'obiettivo finale - che trova la sua sostanza "oggettiva" nel fatto che si danno le premesse concrete della rivoluzione proletaria - è la rivoluzione socialista, la dittatura del proletariato, in funzione della costruzione del socialismo. Come espresso nel programma del '38, "Il compito strategico della Quarta Internazionale non consiste nel riformare il capitalismo, ma nel rovesciarlo. Il suo scopo politico è la conquista del potere da parte del proletariato al fine di espropriare la borghesia".

La peculiarità del programma di transizione - rispetto all'impostazione della socialdemocrazia che di socialismo "parla solo nei sermoni della domenica" limitandosi ad elaborare un programma minimo di riforme compatibili col sistema capitalistico - è il fatto che si basa sul tentativo di creare un ponte tra le rivendicazioni attuali e la rivoluzione socialista. Questo ponte anche oggi, come nel 1938, "deve includere un sistema di *rivendicazioni transitorie*, che sorgano dalle condizioni e dal livello di coscienza attuali di larghi strati della classe operaia e che, inevitabilmente, conducano a una sola conclusione: la conquista del potere da parte del proletariato". Lo strumento indispensabile per costruire quel ponte, quindi per guadagnare la maggioranza delle masse politicamente attive alla prospettiva rivoluzionaria, è il partito. In questo senso, la crisi dell'umanità si risolve nella crisi della sua direzione.

Il senso degli obiettivi transitori - cioè di una piattaforma di rivendicazioni che si proponga di intercettare i bisogni delle masse - sta essenzialmente nel fatto che nessuna rivendicazione può essere completamente realizzata sicché sussiste il potere borghese. Il programma di transizione è lo strumento attraverso il quale il partito guadagna le masse alla prospettiva rivoluzionaria: tanto più si approfondisce la crisi sociale, tanto più gli obiettivi immediati assumeranno una valenza rivoluzionaria.

L'elaborazione del programma comunista, per Trotsky, deve evitare sia la tendenza all'astrazione settaria, ripetendo parole d'ordine generali senza alcuna connessione al livello della coscienza della lotta di classe; sia il pericolo opposto: adattarsi alle condizioni specifiche che prescindono dalla strategia generale. "Abbiamo ripetuto - asserisce Trotsky - che il carattere scientifico della nostra azione sta nel fatto che non abbiamo un programma vincolato alla contingenza politica o alla coscienza e al sentimento delle masse così come è oggi: noi adeguiamo il nostro programma alla situazione oggettiva, rappresentata dalla struttura economica di classe della società. La coscienza può essere arretrata: allora il compito politico del partito è di conformarla ai fattori oggettivi, facendo in modo che gli operai comprendano i compiti oggettivi. Ma non possiamo adattare il programma alla coscienza arretrata degli

operai: la coscienza, lo stato d'animo sono un fattore secondario, il fattore primario sono le condizioni oggettive".

Per questi motivi il programma transitorio ha anzitutto un contenuto pedagogico, poiché è costantemente finalizzato a cambiare lo stato d'animo delle masse: "l'arte della propaganda è anzitutto il coraggio di essere impopolari".

Questa è stato (ed è tanto più oggi) il compito storico dei marxisti conseguenti: "occorre aiutare le masse, nelle lotte quotidiane, a trovare il ponte tra le rivendicazioni attuali e il programma socialista della rivoluzione. Questo ponte deve includere un sistema di *rivendicazioni transitorie*, che sorgano dalle condizioni e dal livello di coscienza attuali di larghi strati della classe operaia e che, inevitabilmente, conducano a una sola conclusione: la conquista del potere da parte del proletariato. (...) La Quarta Internazionale non rifiuta il programma delle vecchie rivendicazioni "minime", nella misura in cui queste conservino almeno in parte la loro efficacia. Instancabilmente, difende i diritti democratici e le conquiste sociali degli operai. Ma essa sviluppa questo lavoro quotidiano nel quadro di una prospettiva corretta, concreta, cioè rivoluzionaria. Nella misura in cui le vecchie e parziali rivendicazioni "minime" delle masse entrano in contrasto con le tendenze distruttive e degenerative del capitalismo in decadenza - e questo accade ogni volta - la Quarta Internazionale avanza un sistema di *rivendicazioni transitorie*, l'essenza delle quali sta nell'essere sempre dirette, in modo chiaro e deciso, contro le stesse fondamenta del regime borghese. Il vecchio "programma minimo" è soppiantato dal *programma transitorio*, il cui compito è la sistematica mobilitazione delle masse ai fini della rivoluzione proletaria".

E' da questi concetti di fondo e dall'acquisizione di questo metodo che anche oggi bisogna ripartire nel programma di un partito comunista. Si tratta ovviamente di ridefinire alcune rivendicazioni in relazione al mutato contesto storico; di rilanciare la maggior parte di quegli stessi obiettivi che invece rimangono pienamente attuali; ma soprattutto di riprendere il senso di quelle parole d'ordine: cioè la capacità di rendere comprensibile, agli occhi delle masse, la necessità di una prospettiva anticapitalista.

Tesi 15 - I COMUNISTI NEL SINDACATO

All'interno del sindacato tende a differenziarsi uno strato burocratico che, pur elevandosi al di sopra della massa rappresentata, mantiene con essa un rapporto dialettico. La burocrazia sindacale riformista è sensibile al clima sociale: si adatta ai momenti di ascesa e di riflusso delle lotte, proprio per non perdere il contatto con la propria base sociale. I comunisti devono costruire nei sindacati frazioni organizzate per strappare alla burocrazia sindacale riformista l'egemonia nella classe.

Il sindacato è una delle forme di organizzazione che i lavoratori si sono dati per difendere i propri interessi immediati dalla sete di profitto del capitale. Per svolgere questo ruolo il sindacato deve tendere ad organizzare la maggioranza dei lavoratori. Nel corso del loro sviluppo nei sindacati si differenzia uno strato burocratico riformista portatore di una linea di collaborazione di classe. Questo strato, pur elevandosi al di sopra della massa rappresentata, mantiene con essa un rapporto dialettico. Esso è sensibile al clima sociale: si adatta ai momenti di ascesa e di riflusso delle lotte, proprio per non perdere il contatto con la propria base sociale.

Tale burocrazia trae la sua origine e forza sia dal ruolo svolto di mediatore delle condizioni di vendita della forza-lavoro nel mercato capitalistico, sia dai legami sempre più profondi che instaura con la borghesia e i suoi governi, tramite i partiti riformisti e centristi del movimento operaio. L'approccio metodologico generale al lavoro dei comunisti nei sindacati è pertanto finalizzato a strappare la massa dei lavoratori all'influenza della burocrazia sindacale riformista e centrista: è la lotta per l'egemonia rivoluzionaria. Volgere le spalle a questo lavoro significa rinunciare alla lotta per l'egemonia nella classe. I comunisti attivi nei sindacati devono organizzarsi contro questo strato piccolo-borghese e parassitario, lottare per la democrazia operaia, presentare proprie piattaforme politico-sindacali su cui acquisire il consenso dei lavoratori, avendo come prospettiva la costruzione del sindacato di classe. Pur riconoscendo la centralità del lavoro nei sindacati, nel contempo non bisogna fare di questi un feticcio nella lunga e difficile battaglia per la rivoluzione socialista.

Nel corso delle lotte e al culmine di esse, i lavoratori si danno altri strumenti organizzativi come i Comitati di lotta, i Consigli di fabbrica e d'azienda (organismi diversi dalle Rsu aziendali sia per le diverse modalità di elezione dei delegati che per i connessi rapporti con le organizzazioni sindacali) e, in fasi più avanzate, i Soviet. Queste strutture di democrazia proletaria organizzano masse di lavoratori più ampie dei sindacati stessi: compito del partito comunista rivoluzionario è la loro conquista egemonica alla prospettiva rivoluzionaria, alla lotta per il socialismo. Non è possibile neppure ipotizzare la rottura

rivoluzionaria del sistema capitalistico, la conquista del potere politico della classe operaia, senza aver prima conquistato la maggioranza della classe operaia, strappato il controllo di intere categorie alla burocrazia sindacale riformista, conteso e vinto i partiti riformisti e centristi nello scontro per l'egemonia nel proletariato.

La riaffermazione della centralità politica della classe operaia non è ideologica, ma deriva dalla sua collocazione materiale nei meccanismi di estorsione del plusvalore nell'ambito del modo di produzione capitalistico. Il capitale vive solo nella misura in cui riesce a estorcere plusvalore, che non deriva dalle macchine. Il capitalismo è condannato dalla concorrenza tra capitali a portare al massimo grado l'utilizzo di macchinari e l'automazione, ma non può portare fino in fondo questo processo proprio a causa del fatto che il lavoro umano è l'unica fonte di plusvalore.

Il vero problema che ha la borghesia in questa fase storica è come mantenere i profitti a danno dei lavoratori. Malgrado la classe operaia italiana oggi sia più frammentata, precaria e flessibile, la crisi capitalistica apre nuovi scenari di lotta, come dimostrano le mobilitazioni dell'ultima fase.

L'organicità unitaria dell'intervento dei comunisti nei sindacati è data dal programma politico-sindacale delle rivendicazioni transitorie elaborate dal partito. Il programma transitorio non solo deve tendere ad unificare la classe, le diverse categorie e settori del lavoro salariato, dei precari e dei disoccupati, le masse popolari mediante una piattaforma unificante in funzione di una vertenza generale contro il padronato e il governo; ma oltre a ciò nella sua articolazione deve tendere a costruire un ponte tra le lotte immediate e la prospettiva socialista.

Su questa base programmatica sviluppiamo il nostro intervento diretto alla costruzione di un'opposizione di classe e rivoluzionaria interna ai sindacati per strappare la massa dei lavoratori dall'influenza dei burocrati riformisti (cioè di chi antepone i propri interessi parassitari a quelli della classe) e sindacalisti (cioè di chi antepone le rivendicazioni immediate alla prospettiva socialista, giungendo a negare la funzione dirigente e finanche la necessità del partito rivoluzionario); miriamo al coordinamento attivo delle tendenze di classe che si sviluppano e organizzano nella Cgil e negli altri sindacati di sinistra nella prospettiva della costruzione del sindacato di classe.

E' proprio a partire dalla lotta contro le burocrazie sindacali riformiste e centriste che l'impegno dei militanti comunisti nel sindacato deve essere indirizzato a rafforzare il proprio partito, a conquistare le avanguardie che i lavoratori esprimono nelle lotte alla prospettiva comunista, alla militanza nel partito comunista rivoluzionario.

Tesi 16 - IL PARTITO D'AVANGUARDIA

La classe operaia non è "scomparsa" e non può scomparire perché senza di essa non esisterebbe il capitalismo. Anche la lotta di classe non è scomparsa (e anzi in questo periodo di crisi economica tende ad esacerbarsi) e non può scomparire finché esisterà una società divisa in classi in scontro tra loro perché animate da interessi vitali inconciliabili. Ma la nascita costante, con flussi e riflussi, delle lotte non conduce di per sé alla prospettiva socialista. Essa necessita di un partito d'avanguardia che partecipi a ogni lotta per tentare di ricondurla al suo logico sviluppo: la prospettiva della conquista rivoluzionaria del potere. Continua dunque a essere vero ciò che scriveva Trotsky diversi decenni fa: "Senza il partito, al di fuori del partito, aggirando il partito, con un surrogato del partito, la rivoluzione proletaria non può vincere".

Una tesi ricorrente è quella della "integrazione" degli operai nella società borghese; un'altra - più audace - sancisce addirittura la "scomparsa" della classe operaia; un'altra ancora descrive l'ineluttabile "riflusso" e "abbandono della lotta" da parte degli operai. Queste teorizzazioni si rincorrono, con poche varianti, da più di cento anni. Il primo a parlare di una mancata "polarizzazione" tra le due classi estreme (negando così un postulato dell'analisi marxiana) fu il revisionista Bernstein agli inizi del Novecento. In genere, queste idee riemergono e trovano fortuna in concomitanza con la deriva a destra dei partiti operai e con la loro integrazione nel mondo borghese e nei suoi governi.

Di là dalla loro maggiore o minore raffinatezza hanno come unico scopo quello di decretare (su pezzi di carta) la vittoria "definitiva" della borghesia e del suo sistema sociale: o per scomparsa immaginaria dell'antagonista (la classe operaia); o per la sua presunta incapacità di battersi contro le classi dominanti: di volta in volta per una questione di "frantumazione", "integrazione", "assimilazione", ecc.

Ma il primo nemico di queste teorizzazioni è la realtà concreta dei fatti. Il proletariato (inteso non solo come classe operaia industriale ma, marxianamente, come la massa di coloro che sono costretti a vendere la propria forza lavoro per un salario) è in costante crescita, in parallelo con la concentrazione progressiva del capitale (industriale e finanziario, strettamente intrecciati). I salariati aumentano non solo

su scala internazionale (con l'apporto di nazioni popolate che si industrializzano) ma crescono nei Paesi imperialisti: con lo stesso sviluppo del Terziario (che impiega – come salariati – milioni di lavoratori nei Trasporti e nelle Comunicazioni, che sono peraltro parte integrante della produzione industriale); con la proletarianizzazione dei ceti medi nel Commercio (la grande distribuzione che assorbe il piccolo negoziante); e persino nell'Agricoltura (in cui scompare la piccola coltivazione a vantaggio delle grandi aziende).

Alla crescita oggettiva del proletariato corrisponde anche uno sviluppo (con ritmi differenti tra i diversi Paesi e con fasi alterne in ciascuno) delle sue lotte contro la borghesia. Ciclicamente la classe operaia si mobilita. Ciò accade perché la lotta di classe è inevitabile in una società divisa in classi in cui chi domina ha necessità di sfruttare e chi è dominato deve reagire per difendersi. Così come il movimento del diaframma nella respirazione non può essere fermato indefinitamente dalla semplice volontà, così la volontà dei "teorici" non può impedire il movimento della classe operaia. E ciò è tanto più vero in fasi di crisi economica del capitalismo come quella violentissima che è iniziata in questi mesi e che condurrà – e in qualche Paese già sta conducendo – a una ascesa delle lotte dei lavoratori, in risposta al tentativo della borghesia di far loro pagare la crisi del suo sistema.

Ma le lotte e i movimenti non sono di per sé sufficienti a rovesciare il sistema sociale esistente. Per guadagnare successi immediati, anche parziali, per crescere su scala nazionale e sovranazionale, ogni lotta, ogni sciopero, ha bisogno di collegamenti, di organizzazione, di una teoria generale e della memoria delle lotte precedenti. Tutto ciò può essere assicurato solo da un partito che intervenga nelle lotte con un programma rivoluzionario, cioè basato sugli obiettivi transitori. Il partito e il movimento sono necessari l'uno all'altro come spiega questa efficace immagine di Trotsky: "Senza un'organizzazione dirigente, l'energia delle masse si volatilizzerebbe come il vapore non racchiuso in un cilindro a pistone. Eppure il movimento dipende dal vapore e non dal cilindro o dal pistone" (dalla Prefazione del 1930 alla *Storia della rivoluzione russa*).

In alcuni casi, in assenza di un partito (o di sua egemonia sul movimento) si possono determinare crescite persino rivoluzionarie. Ma nessuna rivoluzione *socialista* è possibile in assenza di una direzione *socialista* che porti al movimento la coscienza *socialista*. Il socialismo e la lotta di classe nascono, infatti, l'uno accanto all'altra, non l'uno dall'altra. In questo senso, come argomenta Lenin nel *Che fare?*, "la coscienza socialista è qualcosa di portato nella lotta di classe dall'esterno [del rapporto produttivo padrone-operaio] e non qualcosa che ne sorge spontaneamente". Ciò perché nel suo sviluppo "spontaneo" la classe operaia tende a subordinarsi all'ideologia dominante (quella che asserisce la "naturalità" di un sistema di produzione in cui una minuscola minoranza di uomini sfrutta la stragrande maggioranza dell'umanità, detenendo il controllo dei mezzi di produzione).

Il processo di crescita della coscienza di classe avviene in modo discontinuo e contraddittorio. *Discontinuo* perché in fasi di lotta la coscienza dei lavoratori tende a superare il particolarismo e a ricercare forme di crescita; *contraddittorio* perché il proletariato non è omogeneo ma è costituito da una serie di fasce concentriche di numero crescente e di consapevolezza decrescente. Se lo strato più avanzato è organizzato da un partito può guadagnare nel corso delle lotte al programma rivoluzionario anche strati più arretrati e rompere parzialmente l'altrimenti incontrastato dominio ideologico della borghesia (basato sul suo dominio materiale).

Solo un partito può condurre la classe operaia ad essere "classe per sé", cioè cosciente del proprio ruolo di classe potenzialmente dominante, cioè alla coscienza *socialista*, coagulando attorno a sé le classi subalterni e gli altri settori oppressi. Questo partito non può che essere minoritario nelle fasi ordinarie (laddove saranno maggioritari i partiti riformisti). Ma non per questo deve attendere un'inesistente "ora X" per costruirsi: anzi, potrà svilupparsi con ritmi velocissimi in una fase di ascesa della lotta solo a condizione di arrivarvi preparato avendo lavorato a organizzare la "fascia" più ristretta, quella più avanzata, quella costituita dall'avanguardia (cioè da quei lavoratori che in una determinata fase trascinano la lotta).

Questo partito di tipo particolare – il partito d'avanguardia – che fu teorizzato e costruito dai bolscevichi e grazie al quale essi vinsero nell'Ottobre '17 è il partito che noi siamo impegnati a costruire. Un partito che intende costruirsi, nelle lotte e nelle rivendicazioni di tutti i lavoratori e di tutti gli oppressi; per questo la nostra azione nei confronti dei lavoratori non può limitarsi al semplice appoggio frammentario di singoli conflitti, ma deve andare oltre, nella direzione di una ricomposizione di tutte le rivendicazioni degli sfruttati e degli oppressi che abbia come motore, come leva centrale, la classe operaia stessa.

Per farlo, è necessario costruire un partito non solo programmaticamente ma anche organizzativamente operaio: anche se nella prima fase di costruzione è possibile che il corpo militante del partito non sia a maggioranza operaia: la natura di classe di un partito si determina anzitutto dal programma, che a sua volta influisce dialetticamente sullo sviluppo della sua composizione. Una corretta linea politico-organizzativa deve però comunque andare in direzione di una forza operaia, secondo due direttrici

generali: il baricentro dell'azione del partito e il suo programma.

Il baricentro dell'azione, tra gli operai e per la formazione di un numero sempre maggiore di quadri operai del partito (ovviamente senza tralasciare ogni altra lotta che attraversi la società e rifuggendo ogni ripiegamento operaista in senso deteriore e settario); e il programma, perché è a partire dalla partecipazione alla lotta, sotto una direzione conseguente, che si può sviluppare negli operai la coscienza socialista. Dunque il compito principale consiste nel massimizzare il nostro radicamento nella classe, sviluppando in essa un'azione concentrata di propaganda, agitazione e lotta, finalizzata alla costruzione di un partito operaio d'avanguardia.

Tesi 17 - I PRINCIPI ORGANIZZATIVI DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO CHE VOGLIAMO COSTRUIRE

Il partito d'avanguardia è un partito di quadri: ciò è il presupposto indispensabile perché esso possa trasformare in avanguardia settori più larghi dei lavoratori. I criteri di iscrizione e più in generale i principi politico-organizzativi su cui vogliamo costruire il nuovo partito sono gli stessi su cui si è basato il marxismo rivoluzionario dei bolscevichi, dell'Internazionale Comunista dei primi anni e della Quarta Internazionale prima della sua disgregazione. Dunque un partito di militanti, basato sul centralismo democratico, cioè su un insieme di norme di funzionamento che, garantendo l'elaborazione collettiva, il principio di maggioranza e i diritti delle minoranze, consenta la massima efficacia del partito.

A ogni programma corrisponde un partito. Il partito che vuole rovesciare il capitalismo è diverso da tutti gli altri, è un partito d'avanguardia. Un partito che è contemporaneamente *integrato* e *separato* (cioè distinto) dalla classe, si propone di dirigerne la parte più avanzata e in prospettiva di influenzarne settori di massa: è dunque un partito di quadri. Perché questa è la condizione necessaria – lo sosteneva Lenin, lo ha confermato tutta la storia successiva – per essere in grado “di elevare strati sempre più ampi al livello dell'avanguardia”. Un partito, cioè, che non iscrive ogni manifestante e non è composto da una massa amorfa di iscritti: seleziona e forma quadri dirigenti delle lotte.

L'adesione al partito risponde ai criteri già indicati dai bolscevichi nello scontro cruciale del 1903 che li contrappose alla concezione organizzativa (e quindi politica, come si capirà meglio quando nel 1917 i menscevichi si schiereranno col governo liberale borghese) dei menscevichi. Ovviamente noi non siamo oggi paragonabili a un partito come quello bolscevico, nemmeno nei suoi primi anni di vita. Ma, a differenza dei centristi (che relegano il *Che fare?* alla “specificità russa”), noi non relativizziamo i concetti politico-organizzativi del bolscevismo – che difatti erano intesi come universali, tanto da costituire l'architrave delle tesi dei primi congressi dell'Internazionale e di tutte le sue sezioni nazionali. Se le tappe di costruzione di un partito sono differenti a seconda della sua taglia, i principi generali non mutano.

I criteri per l'adesione al partito sono: la condivisione del programma generale, la militanza regolare, il pagamento delle quote per il finanziamento del partito, l'accettazione della disciplina e cioè del centralismo democratico. La distinzione tra militanti e simpatizzanti (cioè coloro che manifestano una condivisione generale ma non sono disponibili a sottostare ai criteri qui elencati) deve essere chiara. Solo con la militanza si acquisisce il diritto di definire la linea e le strutture del partito. E' questa peraltro l'unica forma non solo efficace ma anche effettivamente democratica, che rifugge dalla finta “apertura” dei partiti di massa, in cui chiunque, purché iscritto, ha diritti decisionali anche se non partecipa alla militanza, alla discussione e alla costruzione quotidiana del partito (finendo così abitualmente per sostenere acriticamente il leader di turno).

L'adesione è una scelta individuale ma anche il partito ha il diritto di valutare l'effettiva condivisione di chi vuole entrare nelle sue file. Per garantire questa possibilità, ogni nuovo militante è per una fase iniziale (di sei mesi) “candidato”; ha cioè gli stessi doveri degli altri militanti, ma non gode di diritti elettorali e ha solo voto consultivo. Al termine di questa fase, sarà la sua struttura di base a votare sull'accettazione come militante effettivo.

Il principio politico-organizzativo che informa il partito che noi vogliamo costruire è il centralismo democratico. Non la sua caricatura stalinista, ma la modalità attuata dal partito bolscevico e dalle sezioni dell'Internazionale Comunista nei primi anni, così come dalle sezioni della Quarta Internazionale prima della sua disintegrazione negli anni Cinquanta.

Il centralismo democratico non è una norma giuridica astratta ma una modalità per garantire l'attuazione degli scopi rivoluzionari del partito. Esso prevede una forte centralizzazione e una disciplina senza le quali il partito non potrebbe porsi il compito storico di dirigere le masse contro la vecchia società

borghese.

Il centralismo democratico prevede la massima discussione interna, intesa non come un esercizio per l'affermazione individuale, ma come passaggio per l'assunzione di scelte corrispondenti alle necessità del partito, frutto di un'elaborazione realmente collettiva, che coinvolga l'intero corpo militante e che non siano assunte in solitudine da qualche leader più o meno illuminato.

Perché la discussione sia però realmente funzionale a un partito concepito come organizzazione di lotta, essa deve essere regolamentata dal principio di maggioranza, che implica la piena e leale disciplina di ciascuno e di eventuali minoranze nel momento dell'attuazione della linea discussa, così che il partito si presenti all'esterno in modo uniforme, con una completa unità nell'azione. Perché la disciplina sia reale e frutto di convinzione è necessario che il partito garantisca sia durante la fase di elaborazione di una scelta che successivamente - fermo restando l'applicazione unitaria - la possibilità di ogni minoranza di diventare maggioranza. Ciò implica il riconoscimento del diritto di costituire tendenze (quando il disaccordo è su singole questioni) e frazioni interne (quando il disaccordo è su aspetti generali) per sostenere in modo organizzato, con altri militanti, una battaglia politica tesa a modificare gli orientamenti del partito.

Divergenze di vedute e, se necessario, tendenze e frazioni interne fanno parte della fisiologica attività di un partito vivo. Altra cosa è la frazione pubblica (cioè con esplicitazione all'esterno del partito di posizioni diverse da quelle assunte a maggioranza): essa può essere consentita dal partito solo in casi estremi (come ultimo tentativo per mantenere un quadro unitario) ma non costituisce un diritto in ogni fase, bensì l'eccezione alla norma. Anche in questi casi, tuttavia, ogni militante del partito si disciplina sempre nell'azione alla linea definita a maggioranza.

TESI 18 - PERCHÉ UN PARTITO TROTSKISTA

Gli assi fondamentali del nostro partito sono quelli del marxismo rivoluzionario: un lungo filo rosso che a partire dalla Lega dei comunisti di Marx ed Engels si sviluppa nella costruzione del partito bolscevico di Lenin e nella Rivoluzione d'Ottobre; quindi nella costruzione della Terza Internazionale di Lenin e di Trotsky, come partito della rivoluzione mondiale; infine nella lotta di Lenin fino al 1924 e dell'Opposizione di sinistra animata da Trotsky contro la degenerazione burocratica stalinista, fino alla fondazione della Quarta Internazionale.

La lotta per la costruzione del partito rivoluzionario nel nostro Paese ha una lunga e travagliata storia, una storia che affonda le proprie radici nella storia del marxismo rivoluzionario mondiale. Il movimento comunista fin dalle origini esprime una vocazione internazionalista. Marx ed Engels, infatti, intesero costruire la Lega dei comunisti (1847-1852) come partito rivoluzionario mondiale, il cui testo programmatico, *Il Manifesto del Partito comunista* del 1848, dopo oltre centocinquanta anni conserva la sua attualità. I contributi teorici e politici di Marx ed Engels si svilupparono nel corso della seconda metà del XIX secolo: nell'ambito della battaglia politica nella Prima Internazionale; nell'approfondimento dell'analisi del modo di produzione capitalistico e della critica dell'economia politica; nella analisi dell'origine e della natura dello Stato; nella acquisizione degli insegnamenti emersi nella prima rivoluzione proletaria, la Comune di Parigi, quali la necessità della distruzione dell'apparato statale borghese e l'edificazione di un nuovo potere statale operaio basato sulla dittatura del proletariato per l'emancipazione del lavoro. In questi contributi ed analisi, qui schematicamente indicati, diedero un contenuto materiale all'analisi dialettica e alla costruzione di partiti rivoluzionari.

Lenin contribuirà in modo determinante allo sviluppo del marxismo liberandolo dal revisionismo riformista dominante nella Seconda Internazionale, coniugando la lotta per la costruzione del partito rivoluzionario, su solide basi programmatiche e organizzative, all'approfondimento dell'analisi dell'imperialismo e della guerra. La lezione leninista sta nel fatto che il partito non rappresenta un fine in sé, bensì uno strumento. E, come tale, ad esso corrisponde un programma. Dunque, un partito è un programma, il programma per la rivoluzione. La Terza Internazionale delle origini, i cui primi quattro congressi condensano l'esperienza storica fino ad allora accumulata, proprio in quanto partito mondiale della rivoluzione socialista, doveva assicurare la direzione della rivoluzione mondiale, perché il socialismo si costruisce sul terreno internazionale. La sua ultima battaglia Lenin la dedicò a salvaguardare lo Stato operaio nato dalla rivoluzione contro i primi segni della degenerazione burocratica, quando iniziava a delinarsi una casta parassitaria che proprio per difendere i propri privilegi si contrapponeva socialmente alla classe operaia e politicamente al programma del marxismo rivoluzionario, che cominciava ad avere in Stalin il proprio massimo rappresentante. Una battaglia portata avanti da Trotsky e dall'Opposizione di sinistra.

Il contributo di Trotsky al marxismo rivoluzionario è stato vitale per il successivo sviluppo sulle proprie

basi: dall'analisi del fascismo alla teoria della Rivoluzione permanente; dalla lotta contro il settarismo del terzo periodo ("socialfascismo") alla lotta contro i fronti popolari (di collaborazione con la "borghesia democratica" nei Paesi imperialisti e subordinazione alle borghesie nazionali nei Paesi dipendenti) di una Terza Internazionale ormai definitivamente stalinizzata ed in via di scioglimento; dalla necessità della rivoluzione politica negli Stati operai degenerati, proprio per aprire la strada verso il socialismo ed impedire la restaurazione capitalista da parte della burocrazia stalinista "divenuta l'organo della borghesia mondiale dello Stato operaio", alla fondazione nel 1938 della Quarta Internazionale, come partito mondiale della rivoluzione socialista. Il cui testo programmatico, *L'agonia del capitalismo e i compiti della Quarta Internazionale*, più noto come *Il programma di transizione*, sintetizza le acquisizioni teoriche e le esperienze, sul terreno della lotta di classe internazionale, nella fase successiva alla vittoria della Rivoluzione d'Ottobre: un testo che ancora oggi mantiene tutta la sua attualità.

In questo senso, il partito che vogliamo è un partito trotskista, poiché il trotskismo ha rappresentato e rappresenta la reale continuazione del bolscevismo e della Rivoluzione d'Ottobre; anzi, l'unico ed autentico sviluppo del marxismo rivoluzionario sulle fondamenta politico-programmatiche del leninismo. Un partito impegnato a guadagnare la maggioranza politicamente attiva dei lavoratori ad un progetto di trasformazione rivoluzionaria della società attraverso il radicamento nei luoghi di lavoro e la partecipazione alle lotte sulla base di un programma di rivendicazioni transitorie; un partito che non disdegna anche la presenza "strumentale" nelle istituzioni borghesi (allo scopo, cioè, di "utilizzarle" come tribuna per l'agitazione rivoluzionaria) per "mobilitare le masse sulle parole d'ordine della rivoluzione proletaria" e ben consapevole che "il parlamento non può essere in nessun caso (...) il teatro di una lotta per delle riforme e per il miglioramento delle condizioni della classe operaia" (*Tesi sul parlamentarismo* del II Congresso dell'IC).

Il partito che noi vogliamo costruire combatte una battaglia di egemonia all'interno della classe operaia contro il riformismo e il centrismo, agenti della borghesia all'interno della classe, entrambi assertori di una concezione che oltre a negare i principi fondamentali del marxismo rivoluzionario, tra cui la dittatura del proletariato, subordinano il proletariato alla borghesia e ai suoi governi ad ogni livello istituzionale.

Il crollo dello stalinismo e la crisi della socialdemocrazia, da un lato; dall'altro, la ripresa della lotta di classe e la resistenza dei popoli alle aggressioni coloniali ripropongono il programma della rivoluzione socialista internazionale che riconduca la produzione e le risorse naturali sotto il controllo cosciente delle masse lavoratrici. Solo un partito trotskista che fa proprio il patrimonio teorico e politico del marxismo rivoluzionario, il cui filo rosso è stato qui sommariamente descritto, può rappresentare una soluzione alla crisi di direzione del movimento operaio nel nostro Paese e sul terreno internazionale.

Tesi 19 - LA RIFONDAZIONE DELLA QUARTA INTERNAZIONALE

La costruzione del partito sul piano nazionale deve congiungersi alla più ampia costruzione dell'Internazionale rivoluzionaria: la Quarta Internazionale. E' responsabilità storica dello stalinismo aver negato, tra gli altri, questo principio del marxismo mediante la teoria controrivoluzionaria delle "vie nazionali al socialismo". La rifondazione della Quarta Internazionale può avvenire solo a partire dal recupero dei principi espressi nel suo programma originario. Il nostro impegno nella Lit-Ci, quale sua sezione italiana, muove da queste basi.

Il lavoro di costruzione di un partito comunista marxista rivoluzionario non può essere separato da quello, analogo, che deve svolgersi sul piano internazionale. Senza un'Internazionale rivoluzionaria del proletariato non vi è soluzione sul piano nazionale per l'avanguardia proletaria. Il dominio che le burocrazie stalinista e riformista hanno esercitato sul movimento operaio italiano ha distolto le masse - e addirittura le avanguardie - dalla consapevolezza e dalla piena comprensione di un principio fondante del marxismo rivoluzionario: che ogni sviluppo del movimento operaio rivoluzionario è sempre stato legato alla sua organizzazione in forma internazionale.

Già nel *Manifesto del partito comunista* del 1848 Marx affermava la vocazione internazionale del partito dei comunisti. Ed è stata sempre questa l'impronta che ha distinto il marxismo rivoluzionario nelle pur diverse epoche della Prima, Seconda e Terza Internazionale. Il partito rivoluzionario della classe operaia, in altri termini, non può che avere una caratterizzazione ed una realizzazione internazionali: il palcoscenico della lotta di classe, infatti, non è limitato a questo o a quel Paese ma è esteso all'intera realtà globale; e, d'altro canto, la prospettiva socialista ha un senso (ed è possibile come sistema sociale alternativo) solo a livello mondiale. La natura rivoluzionaria ed internazionalista del movimento operaio non è stata un'invenzione del marxismo. Al contrario, quest'ultimo si limitò ad esprimere ed a riconoscere tale natura.

Tuttavia, proprio la burocrazia staliniana ha capovolto integralmente questa verità: prima trasformando l'Internazionale comunista da strumento rivoluzionario in strumento controrivoluzionario e poi sciogliendola ufficialmente per dar vita alle varie "vie nazionali", alla collaborazione di classe o, in situazioni particolari, ad un processo di trasformazione sociale deformata da un dominio burocratico, che ha poi portato alla restaurazione del capitalismo.

La Quarta Internazionale, peraltro, nata in circostanze politiche internazionali sfavorevoli, sullo sfondo di un gigantesco arretramento del proletariato mondiale e di una fase di reazione da parte delle classi dominanti e di crisi delle masse, ha avuto il merito storico di aver proclamato la vigenza della rivoluzione proprio quando si riteneva definitiva la sconfitta del movimento operaio internazionale; tuttavia, era troppo debole nel momento della sua nascita per modificare a livello di massa questa situazione, dovendosi battere contro i colpi incrociati dello stalinismo e del fascismo, che ne eliminarono i principali dirigenti nei primi anni di vita.

Negli anni successivi è stata inoltre intaccata, nella sua maggioranza, da una progressiva degenerazione politica subendo divisioni organizzative profonde. L'origine di questa degenerazione va individuata negli errori e nei limiti di una direzione che, a partire dagli anni Cinquanta, ha avviato una contraddittoria politica di revisione e di liquidazione degli obiettivi stessi fondanti la Quarta Internazionale. Sotto la guida di Pablo e Mandel, la Quarta Internazionale ha iniziato a scindersi e dividersi, a negare i fondamenti del partito leninista, a capitolare dinanzi allo stalinismo e a riconoscerne il presunto "sviluppo a sinistra" e, quindi, a sciogliersi nei vari movimenti riformisti, stalinisti o nazionalisti (di qui l'appoggio ai vari Tito, Gomulka, Ben Bella, Castro, Ortega, ecc). In sostanza, è stata tutto fuorché la vera avanguardia mondiale del marxismo-rivoluzionario.

Eppure, la battaglia per la rifondazione dell'Internazionale rivoluzionaria costituisce un elemento centrale della battaglia politica dei comunisti. Trotsky affermava nel 1934 che "il proletariato ha bisogno di un'Internazionale, in tutti i tempi ed in tutte le circostanze. Se ora non esiste, è necessario dirlo apertamente e mettersi da subito a prepararla".

E, proprio per questo, la battaglia politica nostra, che ci accingiamo a costruire in Italia il partito rivoluzionario della classe operaia, non può prescindere dall'impegno per la rifondazione dell'Internazionale rivoluzionaria dei lavoratori, la Quarta Internazionale, laddove il numero indica un programma e un lascito storico.

Ciò da cui si deve partire è l'attualità della rivoluzione proletaria perché attuali sono le sue premesse oggettive (la crisi della società) e soggettive (l'esistenza di una classe rivoluzionaria): e la connessione fra tali premesse è stata operata solo dal programma (e dall'Internazionale) trotskista. Solo il programma (e l'Internazionale) trotskista integra la lotta antiburocratica nella prospettiva della rivoluzione anticapitalista e proletaria mondiale: è l'unico programma che oggi - nella dichiarata continuità col bolscevismo dell'Ottobre, con le prime tre Internazionali e con la parola d'ordine principale del marxismo, la dittatura del proletariato - difende esplicitamente la prospettiva storica del socialismo.

Per dare una prospettiva di vittoria alla classe operaia occorre partire dal recupero di quel programma e di quell'Internazionale, soprattutto oggi che la crisi congiunta del capitalismo, della socialdemocrazia e dello stalinismo apre uno spazio storico sociale e politico obiettivamente più ampio per il rilancio di quel programma e del suo partito mondiale. L'obiettivo non è quello di raggruppare dunque sulla base di provenienze politiche di singoli e di organizzazioni ma sulla convergenza politico-programmatica. Ovviamente ciò va fatto a partire dalle forze che già si richiamano al trotskismo: avendo però presente che la gran parte delle organizzazioni che derivano dalle diverse scissioni della Quarta Internazionale originaria si colloca oggi su posizioni centriste o riformiste.

Il Segretariato Unificato (Suqi) non solo ha abbandonato da anni, anche formalmente, il concetto stesso di dittatura del proletariato ma, dopo aver praticato politiche riformiste in vari Paesi - come ad esempio in Italia, dove la sua sezione (l'attuale Sinistra critica) ha sostenuto, "criticamente" appunto, il governo imperialista di Prodi; ed in Brasile, dove la maggioranza dei militanti del Su ha sostenuto il governo Lula - conferma l'irreversibile avanzata del processo di dissoluzione del patrimonio teorico e politico del marxismo rivoluzionario, come dimostrano il recente scioglimento della Lcr francese e la contestuale nascita del Nuovo Partito Anticapitalista, fondato col dichiarato scopo di far convivere in una stessa organizzazione "riformisti e rivoluzionari". Lutte Ouvrière (Lo), pur collocandosi su un terreno formalmente più avanzato sul piano teorico, nella pratica è viziata da posizioni "operaiste" che convivono contraddittoriamente con posizioni opportuniste, come dimostra l'accordo raggiunto con i partiti della sinistra di governo alle ultime elezioni municipali, e non interviene nelle lotte sulla base di un programma transitorio. In questo modo Lo - che pure è una forza numericamente significativa - finisce col diventare un ostacolo alla crescita in Francia di un partito trotskista. Le altre organizzazioni di derivazione trotskista, piccole e grandi, dal Swp britannico al Cwi-Militant, dall'Imt (la corrente di Falcemartello) alle altre, coniugano un sostanziale allontanamento dalle posizioni fondamentali del marxismo rivoluzionario

con vari adattamenti opportunistici. Il Coordinamento per la Rifondazione della Quarta Internazionale (Crqi), con cui Pc Rol, l'antecedente del nostro attuale partito, ruppe al momento della scissione con la frazione di Ferrando in Italia, conferma la deriva al contempo opportunistica e settaria, come testimoniano le posizioni assunte dal suo gruppo italiano (l'attuale Pcl) o le politiche espresse dalla sua unica organizzazione numericamente significativa, il Partido Obrero (Po) che coniuga una ideologia "piquetera" e populista (in sostituzione del concetto di centralità operaia), con un atteggiamento "codista" verso le direzioni nazionaliste delle lotte (si veda la posizione assunta su Hezbollah).

Nella piena consapevolezza, dunque, della necessità imperiosa che la costruzione sul terreno nazionale di un partito rivoluzionario debba sempre essere intrecciata con la costruzione sul piano internazionale di un'organizzazione rivoluzionaria dei lavoratori, il PdAC ha, sin dal suo congresso fondativo del gennaio 2007, aderito alla Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale (Lit-Ci), dalla quale è stata riconosciuta come sezione italiana.

Lungi dal proclamarsi, al contrario di quanti altri fanno, "la Quarta rifondata", la Lit-Ci ritiene di essere, con il proprio patrimonio teorico, politico e di militanti, uno strumento a disposizione di altre organizzazioni rivoluzionarie internazionali, che, da versanti diversi, perseguono lo stesso obiettivo, per affrontare il cammino della ricostruzione della Quarta Internazionale, tanto più necessario oggi, nel rinnovato quadro in cui l'attuale situazione della lotta di classe, l'esperienza dell'avanguardia e di un settore di massa con i governi di fronte popolare ed il processo di riorganizzazione del movimento di massa, aprono nuove possibilità di raggruppamento dei rivoluzionari.

E questo, infatti, è stato lo scenario in cui si è celebrato il IX Congresso Mondiale della Lit ed a cui hanno preso parte quelle organizzazioni con cui è iniziato – e si sta approfondendo – un percorso di discussione franca e fraterna.

Tesi 20 - LE OPPRESSIONI DOPPIE

Le discriminazioni sessuali ed etniche all'interno della società capitalista rappresentano strumenti formidabili di dominio da parte del capitale, nonché una forma ulteriore, "doppia", di oppressione. La classe lavoratrice, organizzata in partito rivoluzionario, deve far proprie le istanze di liberazione delle donne, degli omosessuali, dei lavoratori immigrati e lottare per il cambiamento delle loro condizioni di vita, per l'acquisizione dei diritti essenziali, ma all'interno di un sistema di rivendicazioni transitorie che prospettino l'abolizione della proprietà privata e un nuovo potere della classe degli sfruttati.

Le oppressioni di genere, etniche e quelle legate alle scelte sessuali sono create e mantenute dal sistema capitalista che se ne serve per perpetuarsi. A tale scopo la borghesia si serve di immensi strumenti di propaganda a livello ideologico; mette in campo le proprie istituzioni statali, poliziesche, religiose per esercitare il proprio dominio sulla classe lavoratrice e creare divisioni al suo interno tentando di occultare la vera divisione strutturale esistente tra borghesia e classe salariata.

La doppia oppressione di classe e di genere colpisce le donne a tutte le latitudini e a tutt'oggi non è risolta la questione della disuguaglianza tra uomo e donna. Tutte le conquiste di emancipazione delle donne realizzate nei Paesi a capitalismo avanzato, alcune delle quali come sottoprodotto di lotte rivoluzionarie da parte dell'intera classe operaia, nella realtà dei fatti hanno portato ad una uguaglianza formale ma non hanno risolto il problema dell'oppressione. Tali conquiste ponendosi esclusivamente nell'ambito della "questione di genere", quindi in ambito culturale all'interno del sistema di produzione dato, sono soggette a continue retrocessioni a seconda di come la cultura dominante si impone come apparato sovrastrutturale della borghesia. Oggi più che mai è evidente il fallimento del femminismo borghese e delle cosiddette politiche di genere che trovano il loro fondamento in un'impostazione essenzialmente culturale che riduce l'oppressione delle donne ad un problema di differente "codice simbolico", affermando così una base di differenza biologica, dunque interclassista, che di fatto rimuove la connessione tra oppressione e sfruttamento e allontana qualsiasi prospettiva di lotta. Tali impostazioni, anche nei più sinceri e radicali aneliti di liberazione, hanno sempre rimosso la necessità di una più generale battaglia contro il sistema capitalistico a fianco del movimento dei lavoratori, come presupposto per una reale liberazione delle donne. Da comunisti riteniamo invece che la reale liberazione delle donne dalla loro doppia oppressione potrà avvenire soltanto con l'abbattimento del sistema capitalista per mano di uomini e donne proletari/e e con la costruzione di un altro sistema economico e sociale: il socialismo. Nello stesso tempo riconosciamo la specificità dell'oppressione della donna in questa società e riteniamo necessario promuovere e partecipare a tutte le lotte che mirano a migliorare le condizioni di vita delle donne sfruttate e oppresse in questo sistema, costruendo attraverso

un costante lavoro di agitazione e propaganda nel movimento delle donne, una connessione viva tra obiettivi immediati e la prospettiva anticapitalistica e riconducendo ogni lotta delle donne al processo più generale di emancipazione della classe lavoratrice, per una alternativa di società e di potere. **Su queste basi sta crescendo il lavoro internazionale della Lit che si sta costruendo anche nel vivo delle lotte delle donne, sia in Europa che in Sud America, come testimoniano i partecipati seminari internazionali svoltisi in Brasile nel 2007 ed in Spagna nel 2008.**

Lo sfruttamento delle donne, e particolarmente delle donne proletarie, è doppio in ambito lavorativo dove devono conciliare il ruolo di produzione e di riproduzione della forza lavoro. Nei paesi imperialisti dove la competizione spinge ad un aumento dello sfruttamento della forza lavoro specialmente in periodi di crisi economica, sulle donne, oltre che su altri soggetti deboli quali gli immigrati e i giovani, ricade particolarmente la disoccupazione, la dequalificazione del lavoro, i bassi salari e la precarietà. Essi rappresentano un esercito di riserva da utilizzare all'occorrenza come fonte di risparmio per il capitale, nell'erogazione di lavoro gratuito. Lo smantellamento dello stato sociale, le privatizzazioni dei servizi e le politiche familistiche, portati avanti da governi di centrodestra e di centrosinistra sono la dimostrazione di come il capitale gestisca a suo vantaggio l'entrata o l'uscita delle donne dalla sfera del pubblico a quella del privato. Tale sistema di sfruttamento si amplifica per le donne immigrate che oggi rappresentano una fascia di proletariato consistente, privo dei diritti più elementari e al quale il sistema affida, per lo più, proprio quei lavori di cura e di conservazione degli ambiti familiari di cui ha necessità per automantenersi.

Il capitale, nel suo sistema di mercificazione globale, acuisce inoltre lo sfruttamento delle donne attraverso la prostituzione, la violenza fisica e psicologica dirette in particolare alle più deboli, immigrate, bambine, proletarie.

Nei paesi dipendenti e semidipendenti la penetrazione del capitale crea condizioni di lavoro insostenibili particolarmente dure per le donne; la miseria, la fame, le guerre e i conflitti spingono masse sempre maggiori di uomini e donne ad emigrare nei paesi del cosiddetto occidente e li destina alla clandestinità spesso relegando le donne immigrate ai lavori di cura a buon mercato o sfruttando e vendendo i corpi delle donne e delle bambine agli angoli delle nostre strade.

Le campagne ideologiche dello Stato e della Chiesa a sostegno del modello di famiglia monogamica e patriarcale borghese si sostanziano in politiche familistiche funzionali al capitale, accentuano le discriminazioni omofobe scomunicando l'omosessualità come "peccato" e impediscono l'espressione di una libera sessualità da parte delle donne, degli uomini e dei giovani. Vengono messi in discussione il diritto alla procreazione libera e responsabile attraverso attacchi ripetuti alla legge 194, impedimenti alla procreazione medicalmente assistita, controllo ossessivo sul libero uso dei mezzi contraccettivi; vengono considerate devianti rispetto ai modelli imposti, tutte le esigenze di riconoscimento delle unioni tra gay, lesbiche e transessuali. E' necessario dunque che l'intera classe lavoratrice faccia proprie le istanze di liberazione delle donne, degli omosessuali e del movimento Glbt: dal diritto al lavoro e a un salario dignitoso, ad una libera scelta un tema di maternità, al riconoscimento delle unioni di omosessuali, alla procreazione medicalmente assistita, all'adozione, perché anche attraverso la conquista di questi diritti è possibile scardinare l'istituzione familiare borghese, e fungere da grimaldello per l'abbattimento di questo sistema di oppressione.

Anche le forme di oppressione che gli immigrati vivono in questa società hanno a che vedere con una logica superiore che determina tutto il resto: la necessità del capitale di riprodursi continuamente, di superare i momenti di crisi puntando su forza lavoro poco qualificata e a basso costo, priva di diritti, da poter sfruttare ed espellere a piacimento. Allo stesso tempo la borghesia ha interesse a mantenere migliaia di lavoratori e lavoratrici immigrati/e nella clandestinità per renderli più ricattabili, per dividere e indebolire la classe operaia, alimentando pregiudizi razzisti e xenofobi, riconducendo la loro presenza ad una questione di ordine pubblico. Governi di centrodestra e di centrosinistra non si distinguono nelle politiche di controllo poliziesco delle frontiere, di programmazione dei flussi, di segregazione degli immigrati in quelle vere e proprie galere quali sono oggi i Centri di identificazione e di espulsione (Cie). Anzi nei momenti di più acuta crisi del capitale, istituzionalizzano il razzismo attraverso leggi autoritarie (vedi Pacchetto sicurezza del governo Berlusconi) che colpiscono oltre che i lavoratori immigrati, tutta la classe lavoratrice attraverso la criminalizzazione di ogni forma di dissenso e della diversità, approfondendo i controlli polizieschi e istituzionalizzando forme di controllo parafasciste come le "ronde" nei quartieri. In una prospettiva immediata è necessario lavorare per l'unificazione di questa importante frazione di lavoratori con la classe operaia italiana, combattendo tutti i pregiudizi razzisti e xenofobi. E' tutto il movimento operaio che deve far proprie le battaglie per il diritto di asilo, per il permesso di soggiorno per tutti, per l'abolizione dei Cie, per i diritti di cittadinanza, politici e sociali, per l'abolizione delle leggi Bossi Fini e Turco-Napolitano; allo stesso tempo i comunisti devono battersi per l'organizzazione dei lavoratori immigrati nei luoghi di lavoro e per l'inserimento di specifiche

rivendicazioni contro bassi salari, lavoro nero, supersfruttamento, in una vertenza generale del mondo del lavoro che riunifichi l'intera classe lavoratrice. Il Partito di Alternativa Comunista riconosce la centralità del lavoro politico tra i lavoratori immigrati con l'obiettivo dell'unificazione della classe lavoratrice contro ogni forma di razzismo, per uguali diritti e per conquistare uomini e donne immigrati/e alla lotta per il socialismo, anche nella prospettiva di costruzione di partiti marxisti rivoluzionari nei loro paesi di origine.

Nella costruzione del partito rivoluzionario, lottiamo contro ogni discriminazione sessuale ed etnica per la conquista dei diritti democratici e di cittadinanza, per favorire l'autorganizzazione delle donne, degli omosessuali e degli immigrati affinché essi maturino la coscienza che ogni eventuale conquista in ambito democratico borghese non risolve le singole oppressioni di genere, di orientamento sessuale ed etnico e che soltanto l'abbattimento della proprietà privata, dello stato e delle istituzioni che lo sostengono, in una prospettiva socialista, creerà le condizioni necessarie per la loro liberazione. E' necessaria dunque la loro ricomposizione attorno ad un programma di classe transitorio che prefiguri l'abbattimento del capitalismo sotto l'egemonia della classe lavoratrice, soggetto centrale in tale processo.

Tesi 21 - I COMUNISTI E LA RELIGIONE

Per il marxismo "la critica della religione è il presupposto di ogni critica, poiché la religione è la teoria generale di questo mondo, la sua logica in forma popolare (...). La religione è il sospiro della creatura oppressa, il sentimento di un mondo senza cuore (...) Essa è l'oppio del popolo" (Marx).

La decadenza del capitalismo, che sta trascinando l'umanità in un orizzonte di barbarie, ha fatto sì che la religione negli ultimi anni abbia acquisito sempre più spazio sullo scenario politico mondiale. Dai neocons americani all'ascesa delle forze islamiste - in Medio Oriente (a seguito dei tradimenti e della capitolazione all'imperialismo delle varie forze nazionaliste borghesi) e nelle stesse metropoli imperialiste (che non hanno integrato gli immigrati giunti dai Paesi dipendenti, ma hanno creato per loro nella maggior parte dei casi dei veri e propri ghetti, urbanistici e culturali) - fino al nuovo protagonismo del Vaticano, sempre più in questi anni la borghesia si è servita della copertura religiosa per imporre il proprio dominio sulle masse proletarie. Per queste ragioni oggi è più che mai necessaria una aperta battaglia dei comunisti su questo terreno. In Italia in particolare la Chiesa cattolica ha acquistato sempre maggior disinvoltura nel dettare la propria agenda politica: dalla legge sulla fecondazione assistita al disegno di legge sul testamento biologico, dalla negazione dei diritti di omosessuali e lesbiche, all'oscurantismo in campo scientifico fino alla stessa messa in discussione dell'autodeterminazione della donna e del diritto di aborto. La Chiesa romana rappresenta uno dei principali poteri economici del Paese, enorme è l'intreccio di interessi tra gerarchia ecclesiastica, proprietà privata, Stato borghese. In particolare i maggiori legami materiali tra gerarchie ecclesiastiche e proprietà capitalistica sono nel settore finanziario, immobiliare e terriero e sono questi legami a costituire la base materiale della funzione conservatrice della Chiesa, che da sempre rappresenta un baluardo fondamentale dell'ordine esistente. Il suo ruolo nella società italiana è ancora oggi fondamentale: liberare i lavoratori dalle illusioni religiose è un compito di vitale importanza per i comunisti.

L'obiettivo dei comunisti deve essere quello di conquistare settori di massa del mondo cattolico e far emergere le enormi contraddizioni tra le esigenze progressiste popolari e la natura reazionaria della Chiesa, privando il fenomeno religioso dei suoi legami con il Vaticano e il suo potere temporale facendo regredire il culto collettivo a scelta individuale. Fede individuale che comunque i comunisti lottano per superare: ogni fenomeno religioso devia le legittime aspirazioni di una vita migliore dall'orizzonte terreno a quello ultraterreno, svolgendo dunque il ruolo di freno delle lotte. I comunisti rivendicano l'esproprio dei beni della Chiesa e l'abolizione del Concordato tra Stato e Chiesa cattolica e della fine dei privilegi materiali e simbolici che esso garantisce (e garantisce) alla Chiesa in forma di patrimonio espresso in moneta corrente, titoli azionari, proprietà immobiliari, insegnamento del culto cattolico nelle scuole e in una serie di privilegi fiscali. Il Concordato è la base dei privilegi di cui gode la chiesa cattolica italiana e in modo particolare dei privilegi economici e tributari.

Ma ci sono anche miliardi di euro che la finanza pubblica passa alla chiesa cattolica indipendentemente dal Concordato, cioè per scelta politica. Dall' 8 per mille ai finanziamenti ai patronati, dai finanziamenti pubblici alle scuole private (in gran parte da associazioni cattoliche), ai privilegi per gli insegnanti di religione (nominati direttamente dalla Curia) e la lista sarebbe ancora lunga. L'enorme tesoro accumulato nel XX secolo dal Vaticano ha reso necessaria l'istituzione di tre macro organismi finanziari:

Apsa (la banca centrale); il Ministero dell'Economia e lo Ior (Istituto Opere Religiose), tutti protagonisti di loschi affari e spregiudicate speculazioni finanziarie. Mentre dall'altra parte non è una novità l'infinita e mostruosa storia di violenze commesse in particolar modo sui minori da parte di preti e gerarchi ecclesiastici e sempre coperti dal Vaticano. Per il marxismo la critica della religione è il presupposto di ogni critica, poiché "la religione è la teoria generale di questo mondo, la sua logica in forma popolare (...). La religione è il sospiro della creatura oppressa, il sentimento di un mondo senza cuore (...) Essa è l'oppio del popolo".

Tesi 22- LA BATTAGLIA PER CONQUISTARE LA GIOVENTU'

Le giovani generazioni - native e immigrate - pagano più di tutte gli effetti della crisi del capitalismo. Precarietà estrema, disoccupazione, retribuzioni miserrime rappresentano la realtà concreta della maggioranza dei giovani e delle giovani. Ma, come dimostrano le straordinarie rivolte in Grecia e il grande movimento studentesco contro lo smantellamento dell'istruzione pubblica in Italia, Francia, Spagna, le nuove generazioni sono anche pronte a una nuova stagione di lotte. Tra i compiti principali del Partito vi è quello di guadagnare i giovani proletari alla causa rivoluzionaria.

"La morale deve servirci a elevare la società umana, a liberarci dallo sfruttamento del lavoro. Questo risultato può raggiungerlo la giovane generazione che ha cominciato a dare uomini coscienti, in un ambiente di lotta accanita e disciplinata contro la borghesia (...). Essere comunisti significa organizzare e raggruppare tutta la nuova generazione, dare esempio di educazione e di disciplina in questa lotta" (Lenin, *I compiti delle associazioni giovanili*).

Nel solco degli insegnamenti - e delle battaglie - di Lenin, di Trotsky e delle giovani generazioni che hanno dato vita alle più importanti esperienze rivoluzionarie del Novecento, il nostro partito aspira ad abbattere una volta per sempre l'attuale sistema economico, col contributo significativo e decisivo delle nuove avanguardie in lotta in tutto il mondo.

Oggi le giovani generazioni - native o immigrate - subiscono più pesantemente gli effetti della crisi del capitale. Dopo il varo del Pacchetto Treu e della Legge Biagi, il lavoro precario e sottopagato - nelle molteplici forme che vanno dal lavoro a chiamata al lavoro a progetto - si è diffuso tra le nuove generazioni di lavoratori, di fatto trasformando in un'utopia per la maggioranza dei giovani la possibilità di un posto di lavoro a tempo indeterminato. Non solo, come dimostra tragicamente il fenomeno dei morti sul lavoro, i contratti precari peggiorano notevolmente le condizioni di lavoro: ferie e malattie non pagate, diritti sindacali ridotti di fatto al nulla per timore del mancato rinnovo del contratto, supersfruttamento e allungamento della giornata lavorativa, reintroduzione del lavoro a cottimo, ecc. Oggi, con i piani di ristrutturazione di fabbriche e aziende e con lo smantellamento dei servizi pubblici, i lavoratori precari sono i primi a pagare. Gli esuberanti, nella gran parte delle aziende, si traducono in primo luogo nel mancato rinnovo dei contratti a tempo determinato. I disoccupati, laureati inclusi, rappresentano ormai una fetta molto ampia - e destinata ad estendersi - della popolazione giovanile.

Ma, come dimostrano le lotte giovanili degli ultimi anni - dalle straordinarie mobilitazioni contro il Cpe in Francia che sono riuscite a piegare il governo, fino ai recenti fatti di Grecia - una nuova generazione disponibile alla lotta sta crescendo. Nel mese di dicembre 2008 la Grecia è stata attraversata da una imponente ondata di scioperi, occupazioni e scontri con la polizia. Le manifestazioni hanno paralizzato il Paese per settimane, con i dimostranti, in gran parte giovani e giovanissimi, che hanno in alcuni casi eretto vere e proprie barricate nelle strade delle principali città respingendo in più di una occasione gli attacchi dei servi del potere. Il brutale assassinio del giovane Alexis da parte della polizia è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, ma l'eccezionale ascesa delle lotte è il frutto combinato di anni di attacco alle condizioni di vita delle masse popolari e della crisi capitalistica che sta investendo il pianeta. I giovani greci - nonostante l'assenza di un partito rivoluzionario che sappia indirizzare la rivolta per trasformarla in movimento rivoluzionario - hanno dimostrato di saper affrontare in modo organizzato gli attacchi degli apparati repressivi dello Stato con barricate, servizio d'ordine, squadre di autodifesa. Soprattutto, a dispetto di quanto i media vogliono far credere, non si tratta di mere manifestazioni "studentesche" o "anarchiche", ma di una lotta che si sta sempre più saldando alle proteste operaie.

La rivolta dei greci parla alle giovani generazioni di tutto il mondo. Le recenti mobilitazioni studentesche europee contro i tagli all'istruzione pubblica sono la dimostrazione del fatto che grande è la disponibilità a lottare da parte dei giovani. Anche in Italia, come in Francia e Spagna, la cosiddetta "onda" studentesca ha creato momenti importanti di mobilitazione contro le controriforme del ministro Gelmini e lo smantellamento dell'istruzione pubblica. Si è trattato di una mobilitazione di enormi dimensioni, che si

è talvolta saldata alle lotte dei lavoratori della scuola e dell'università. Per mesi si sono alternati scioperi, occupazioni, momenti di protesta, che, in alcuni casi, sono riusciti a mettere in seria difficoltà il governo. Tuttavia, la mancanza di una direzione conseguente delle lotte e la prevalenza di impostazioni riformiste e movimentiste tra i collettivi studenteschi e universitari hanno impedito la trasformazione del movimento studentesco in una mobilitazione ad oltranza. Il Partito di Alternativa Comunista interviene attivamente nelle mobilitazioni studentesche, per ricondurre le lotte stesse all'unica prospettiva in grado di accogliere le istanze emerse dalle lotte studentesche: la prospettiva rivoluzionaria e anticapitalistica.

Ma, accanto agli studenti, anche una nuova generazione operaia si sta affacciando alla lotta. La grande manifestazione in occasione dello sciopero del 13 febbraio (Fiom e Cgil Funzione pubblica) ha visto scendere in piazza molti giovani operai combattivi. In alcune realtà, per ora minoritarie ma destinate ad estendersi, i giovani operai (precari o non) hanno proclamato la lotta ad oltranza, organizzato picchetti, occupato le fabbriche, bloccato il traffico (si pensi ai lavoratori dell'Iris e di Emilceramica a Modena, ai lavoratori dell'Innse di Milano e agli operai di Pomigliano). Una vera svolta nella lotta contro governo e padronato si avrà quando l'onda si trasformerà in un'ondata di occupazioni e autogestioni delle fabbriche. Sarà a partire dai comitati di fabbrica, che sorgeranno nel corso delle occupazioni, che si costituiranno gli embrioni di un potere diverso: il potere degli operai, contrapposto al potere della borghesia. Per questo è prioritario, per il nostro Partito, intervenire davanti alle fabbriche per guadagnare quanti più giovani quadri operai possibile al comunismo rivoluzionario.

Tesi 23 - LA TATTICA SINDACALE

L'articolazione tattica dell'intervento dei comunisti rivoluzionari nei sindacati deve essere differenziata e flessibile, proprio perché differenti sono per radicamento nella classe, per consistenza, per linea sindacale, per strutturazione organizzativa i diversi sindacati di sinistra. Sulla base di questi parametri oggettivi affermiamo la centralità ma non l'unicità dell'intervento dei comunisti nella Cgil, su questi medesimi criteri deve basarsi l'intervento negli altri sindacati di sinistra (che in determinati contesti di categoria e locali possono offrire maggiori opportunità ai fini della costruzione del sindacato di classe).

La presenza consolidata di un pluralismo sindacale nel nostro Paese comporta una articolazione tattica dell'intervento dei comunisti rivoluzionari nei sindacati differenziata e flessibile, proprio perché differenti sono per radicamento nella classe, nelle diverse categorie del lavoro salariato, per consistenza e strutturazione organizzativa, per linea politico-sindacale i diversi sindacati di sinistra. L'articolazione tattica deve tener conto anzitutto della forza organizzata dei comunisti, del grado di inserimento di propri quadri e militanti nelle strutture sindacali. Proprio per questo è necessario individuare alcune priorità basate sul reale radicamento delle diverse organizzazioni sindacali tra i lavoratori, nelle varie categorie, in ambito nazionale e locale. La Cgil costituisce il maggiore sindacato del Paese, tra i lavoratori del pubblico impiego e del settore privato, in particolare nelle categorie industriali. Ne consegue il riconoscimento della centralità ma non dell'unicità dell'intervento dei comunisti rivoluzionari in questo sindacato. Per grado di inserimento soprattutto tra i lavoratori del pubblico impiego segue, per ordine di importanza, la Rdb Cub, quindi altri sindacati minori.

La Cgil di Epifani nel corso del 2008, con la nascita del governo Berlusconi e la crisi capitalistica, è entrata in crisi di prospettiva. La burocrazia sindacale della Cgil, in gran parte legata al Partito democratico, subisce una doppia e divergente pressione: da un lato la grande borghesia e il Pd che spingono la Cgil alla firma dell'Accordo quadro di modifica degli assetti contrattuali (firmato da Cisl, Uil e Ugl, governo e padronato) e per questa via accelerare la costituzione di un sindacato unico, corporativo e aziendalista complice di governo e padronato nel far pagare la crisi capitalistica ai lavoratori, in cambio di un ruolo per la burocrazia sindacale negli enti bilaterali e di arbitro; dall'altro la mobilitazione dei lavoratori, il dissenso della sinistra (Lavoro Società e Rete 28 aprile) e, soprattutto per il peso nella geografia interna all'organizzazione, il disaccordo della burocrazia sindacale socialdemocratica di Fiom e della Fp, due tra le più grandi e importanti categorie, che hanno proclamato uno sciopero generale congiunto per il 13 febbraio 2009 con manifestazione a Roma. Evento che ha registrato la presenza in piazza di circa 700 mila lavoratori. A questa forza si deve la mancata firma della Cgil dell'Accordo sugli assetti contrattuali.

La Rete 28 aprile, la sinistra sindacale in Cgil, associa all'organizzazione leaderistica di Cremaschi (che si concretizza in un'organizzazione priva di gruppi dirigenti eletti ma cooptati dallo stesso Cremaschi, in consultazioni assembleari con decisioni assunte senza votazioni, ecc) un approccio apparentemente conflittuale nella piattaforma, in gran parte subalterno alla sinistra riformista (il Prc di Ferrero *in primis*).

Fin dalla formazione della Rete, è stata sviluppata una battaglia - promossa tra gli altri dagli attivisti del PdAC - in vista della costruzione di un'area classista, che proponga un altro modello organizzativo centrato sulla democrazia proletaria e una piattaforma politico sindacale di fase centrata sulle rivendicazioni transitorie e di convergenza unitaria nelle lotte con il resto del sindacalismo conflittuale.

La Cub è la più grande organizzazione sindacale a sinistra della Cgil ed esprime seppur contraddittoriamente un sindacalismo conflittuale, basato su un programma rivendicativo minimo, spesso in collaborazione con le forze politiche della sinistra riformista. La Conf. Cobas, numericamente inferiore alla Cub in termini di iscritti, gode tuttavia di visibilità mediatica in virtù del radicamento storico tra gli insegnanti della scuola (radicamento oggi tuttavia fortemente ridimensionato dalla nuova normativa sulle elezioni Rsu, voluta dalla Cgil in concerto col governo Prodi per ostacolare la presenza del sindacato di base nei luoghi di lavoro). Oggi le tre sigle principali del sindacato di base Cub, Cobas, SdL hanno avviato, positivamente, un percorso di fusione in un unico sindacato, percorso che, tuttavia, oggi si è concretizzato solo in assemblee nazionali del cosiddetto "Patto di base", che per ora risulta essere prioritariamente un patto tra i vertici, senza un pieno coinvolgimento degli iscritti (ad oggi non è stato avviato alcun percorso congressuale costituente e, anzi, all'interno della Cub si sono verificate ulteriori fratture).

Tra i limiti delle organizzazioni sindacali a sinistra della Cgil - nonostante la natura tendenzialmente anticoncertativa - vi sono anzitutto le tendenze settarie e autoreferenziali, emerse in particolare in occasione dello sciopero generale della Cgil del 12 dicembre 2008, disertato da alcuni settori della Cub, mentre gli altri sindacati del Patto hanno organizzato manifestazioni separate da quelle della Cgil). I sindacati del "Patto di base", inoltre, non hanno una presenza numerica nella classe operaia paragonabile a quella della Fiom. Nondimeno, attorno a Cub, Conf. Cobas e SdL si sono raccolte avanguardie combattive di lavoratori, come nei trasporti (pensiamo allo sciopero ad oltranza dei trasporti del 2003), nella scuola, in Alitalia (avanguardie in alcuni casi tradite dalle loro direzioni, come nel caso dell'Sdl che ha firmato un accordo con Cai che prevede il licenziamento di migliaia di lavoratori del trasporto aereo).

E' necessario che i rivoluzionari ovunque collocati intervengano nei sindacati (dalla Cgil al Patto di base) nella prospettiva della costruzione di un grande sindacato di classe. E' necessario intervenire con una piattaforma politico sindacale di rivendicazioni transitorie, una lotta contro il settarismo, per la costruzione di un'organizzazione sindacale unitaria, di massa, conflittuale e combattiva, saldamente ancorata nel funzionamento ai principi della democrazia proletaria, a partire dalla rivendicazione di spazi democratici di intervento sia nella Rete 28 aprile che nei sindacati base.

La diversificazione della tattica sindacale nel quadro di un'unica prospettiva strategica è pertanto finalizzata alla delimitazione, al coordinamento e alla convergenza della sinistra di classe dei vari sindacati, nella prospettiva della costruzione del sindacato di classe.

Tesi 24 - LA NOSTRA PIATTAFORMA RIVENDICATIVA

Il programma, oltre a definire le tendenze di sviluppo, deve essere basato sulle esigenze obiettive della classe operaia, a partire dalla struttura economica di classe della società. Proprio per questo deve comprendere le rivendicazioni transitorie che, sotto la direzione del partito, conducono le masse alla lotta per il socialismo. Occorre evitare nel contempo la tendenza all'astrazione settaria, ripetendo parole d'ordine generali senza alcuna connessione al livello di coscienza del proletariato e, all'opposto, l'adattamento alla congiuntura politica, allo stato d'animo delle masse.

La piattaforma rivendicativa, su cui il partito rivoluzionario conduce la propria opera di propaganda e agitazione tra il proletariato, è finalizzata alla mobilitazione delle masse, a elevare il loro livello di coscienza, fino a raggiungere gli obiettivi rivoluzionari fondamentali: la conquista del potere da parte della classe operaia e la transizione al socialismo. Proprio perché finalizzate alla mobilitazione delle masse, le rivendicazioni transitorie devono tener conto della struttura materiale e politica del Paese.

La crisi capitalistica anche nel nostro Paese si sta allargando e aggravando. La riduzione del commercio mondiale, il crollo degli ordinativi, le difficoltà di finanziamento, la drastica riduzione delle commesse ha portato alla riduzione degli investimenti e della produzione, alle chiusure aziendali, ai licenziamenti e alla cassa integrazione. La crisi coinvolge migliaia di imprese dell'industria, dell'edilizia, dell'artigianato, del commercio, del turismo, dei servizi: la grande, la media e la piccola impresa.

Negli ultimi tre mesi la cassa integrazione ordinaria ha coinvolto quasi un milione di lavoratori, mentre da gennaio sempre più aziende ricorrono alla cassa integrazione straordinaria. Gli ammortizzatori sociali

non coprono la gran parte dei lavoratori immigrati, che oltre al lavoro perdono anche il permesso di soggiorno, i lavoratori precari e delle piccole aziende e i disoccupati, mentre la disoccupazione è in crescita e nel 2009 dovrebbe superare il 9% su base nazionale.

Il debito pubblico dello Stato ha raggiunto il 109,3%, il più alto in Europa, e il governo sta scaricando sui lavoratori questo debito con una serie di interventi legislativi e tagli finanziari nei settori dell'istruzione, della sanità, dei servizi sociali ed assistenziali, della casa e dei trasporti. Nello stesso tempo il governo intende colpire ancora una volta il sistema pensionistico pubblico, innalzando l'età di pensionamento delle donne e abbassando i rendimenti pensionistici. L'accordo quadro sui nuovi modelli contrattuali firmato il 22 gennaio e ratificato il 15 aprile rappresenta lo strumento di lungo periodo per far pagare la crisi capitalistica ai lavoratori. Questo accordo chiude la fase concertativa, aperta il 23 luglio 1993, e ne apre un'altra che mira a distruggere la contrattazione collettiva e il contratto nazionale sia nel settore pubblico che nel settore privato.

Di fronte a questo attacco antioperaio, alla riduzione degli spazi democratici e dei diritti civili, il conflitto ha rialzato la testa. E' necessario che le forze politiche, sociali e sindacali del movimento operaio costruiscano un fronte unico di resistenza e di lotta finalizzato alla costruzione di uno sciopero generale, prolungato e di massa, per cacciare questo governo reazionario sulla base di una piattaforma di classe, nello scenario nuovo delle lotte, che saranno ulteriormente aggravate dalla crisi capitalistica.

- **Per la difesa del diritto di sciopero e di manifestazione! Elezione proporzionale nelle Rsu senza quote garantite e lotta per la costituzione dei consigli di fabbrica!** *La cancellazione di fatto del diritto di sciopero nel settore dei trasporti - con l'imposizione del referendum per le organizzazioni che sono al di sotto del 50% di rappresentatività, la dichiarazione obbligatoria di adesione allo sciopero, lo sciopero virtuale, l'allungamento degli intervalli tra uno sciopero e l'altro, le sanzioni per le violazioni delle regole - anticipa ulteriori attacchi preventivi di governo e padronato, in vista di una stagione di lotte che si annuncia sullo sfondo della crisi capitalistica. Lo dimostra il fatto che il ddl Sacconi - che ha ricevuto il via libera di Cisl e Uil - vieta da subito tutte le forme di conflitto che si esprimano con il "blocco fisico" di siti, strade, aeroporti, ecc. Il PdAC si oppone a qualsiasi messa in discussione del ruolo delle Rsu - come nel caso della scuola pubblica, con la legge Aprea - che vanno potenziate e rese effettivamente rappresentative dei lavoratori senza quote garantite ai sindacati concertativi. La difesa delle Rsu si pone per noi nella prospettiva della diretta gestione da parte dei lavoratori nei luoghi di lavoro.*
- **Per la difesa dei diritti democratici, della laicità e delle libertà individuali!** *Il PdAC difende i diritti democratici e le conquiste sociali della classe operaia, che, in questa fase di capitalismo in decadenza, vengono continuamente messi in discussione dalla borghesia e dai suoi governi: ingerenze del Vaticano nelle questioni che riguardano interruzione di gravidanza, eutanasia, diritti delle donne; violazione sistematica del diritto di manifestazione e della libertà di opinione (in relazione, ad esempio, all'impossibilità di mettere in discussione lo Stato d'Israele), ecc.*
- **Per la difesa del salario, dei diritti e delle tutele, contro l'Accordo quadro di rinnovo degli assetti contrattuali! Scala mobile dei salari!** *L'accordo quadro firmato il 22 gennaio - e ratificato il 15 aprile - dal governo, dalle associazioni padronali con e da Cisl, Uil, Ugl, Confsal, Cisa, Sinpa, mira a distruggere la contrattazione collettiva e il contratto nazionale sia nel pubblico che nel privato e rappresenta lo strumento padronale di lungo periodo per far pagare la crisi capitalistica ai lavoratori. Il PdAC rivendica lavoro e condizioni di vita dignitose per tutti. I contratti collettivi devono assicurare l'aumento automatico dei salari in relazione all'aumento dei prezzi dei beni di consumo.*
- **Ritorno al sistema pensionistico a retribuzione e riduzione dell'età pensionabile per uomini e donne! Aumento automatico delle pensioni in relazione al caro vita!** *I governi di entrambi gli schieramenti hanno accelerato sul terreno dell'aumento dell'età pensionabile (da ultimo, la proposta di innalzare a 65 anni l'età pensionabile delle donne nel pubblico impiego: proposta che non tiene conto del fatto che le donne svolgono di fatto, non retribuite, una doppia attività lavorativa con la cura dei figli e della casa). Il PdAC respinge questi attacchi e rivendica la riduzione dell'età pensionabile - a partire dalle donne, prime vittime dello smantellamento delle strutture pubbliche, asili, mense ecc - e l'aumento automatico delle pensioni in relazione all'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità.*
- **No alla cassa integrazione ordinaria e straordinaria, precorritrici in questa fase della mobilità! Nessun lavoratore deve essere licenziato: le ristrutturazioni aziendali le paghino i padroni redistribuendo i profitti! Occupazione delle fabbriche che chiudono e licenziano!** *Il diritto al lavoro è un diritto elementare, che il capitalismo nella sua fase di decadenza non*

garantisce. I milioni di disoccupati e di cassa integrati destinati alla disoccupazione dimostrano l'assurdità del sistema capitalistico che, nonostante lo sviluppo delle forze produttive, riduce alla miseria milioni di persone. La cassa integrazione - ordinaria e straordinaria - costituisce un mezzo per preservare i profitti dei padroni e metterli a riparo da rischi di mercato o fallimenti scaricando i costi delle ristrutturazioni sulle spalle della collettività, cioè, ancora una volta, sui lavoratori (costretti tra l'altro a sopravvivere con un poche centinaia di euro al mese, spesso nemmeno elargite). Il PdAC rivendica il diritto al lavoro e a un salario dignitoso per tutti; respinge i tentativi di scaricare i costi della crisi sulle spalle dei lavoratori; sostiene i lavoratori che occupano le fabbriche in crisi.

- **Costruzione in tutte le aziende in crisi e in lotta di comitati eletti dai lavoratori per dirigere la lotta, coordinamento degli stessi a livello provinciale, regionale e nazionale! Assemblea nazionale dei delegati!** *Il PdAC sostiene la costruzione di comitati di lotta in tutte le aziende in crisi, con la costruzione di coordinamenti locali e nazionali, in vista della costruzione di un'assemblea nazionale di delegati delle varie fabbriche e aziende.*
- **Organizzazione dell'autodifesa operaia - a partire dai picchetti di sciopero - contro gli attacchi delle forze dell'ordine borghese, dell'esercito, delle "ronde" per la sicurezza.** *I capitalisti non dimenticano le lezioni del passato: sanno che, in un momento storico in cui non hanno "briciole" da distribuire, la lotta di classe può trasformarsi in conflitto acceso (come in Grecia). Anche in vista di una prevedibile ulteriore recrudescenza autoritaria e repressiva da parte borghese, è necessario costruire quella direzione rivoluzionaria che organizzi - a partire dai picchetti di sciopero e dai comitati di lotta - la difesa operaia e proletaria delle manifestazioni, dei partiti operai, delle strutture di lotta, legandola anche ai tentativi di autodifesa delle comunità immigrate.*
- **No ai finanziamenti a banchieri e capitalisti! Abolizione del segreto commerciale! Apertura dei libri contabili delle banche e delle aziende!** *Di fronte al collasso del sistema industriale e creditizio, i governi, mentre tagliano la spesa pubblica (scuola, sanità, ecc) "per la situazione di emergenza" rispondono regalando altri miliardi a banchieri e capitalisti, cioè ai responsabili di questo disastro economico e sociale. Il PdAC respinge questo affronto alla classe lavoratrice. Gli operai hanno il diritto di conoscere i conti delle fabbriche e delle società per azioni, così come di tutti i rami dell'economia nazionale. I compiti immediati del controllo operaio dovranno essere: esibire crediti e debiti di aziende e banche; stabilire, in funzione della redistribuzione sociale, le quote di reddito nazionale di cui si sono appropriati i vari capitalisti (a partire da quelli che annunciano fallimenti e conseguente smantellamento delle aziende); mostrare gli affari occulti e le truffe delle banche e dei gruppi capitalistici; svelare, in definitiva, agli occhi delle masse il carattere contraddittorio dell'economia capitalistica.*
- **Le aziende che licenziano o chiudono e le banche in crisi devono essere espropriate e poste sotto il controllo dei lavoratori!** *Rivendichiamo l'esproprio - senza indennizzo e sotto controllo dei lavoratori - delle aziende che chiudono e licenziano, delle industrie in crisi che sono vitali per la sopravvivenza della nazione, dei gruppi parassitari coinvolti in truffe e falsi in bilancio. Allo stesso tempo, lanciamo la parola d'ordine dell'esproprio delle banche private e la costruzione di una banca unica di Stato che possa garantire i risparmi dei lavoratori e garantire migliori condizioni di credito per i piccoli artigiani, i commercianti, i contadini.*
- **Stabilizzazione di tutti i lavoratori precari del pubblico e del privato!** *400 mila lavoratori precari sono stati licenziati a fine 2008, 57 mila precari dal luglio 2009 saranno licenziati e altri 60 mila entro dicembre, allo scadere dei contratti triennali. Nella scuola pubblica nei prossimi tre anni è prevista la perdita di 130 mila posti di lavoro, che in gran parte si tradurrà nel licenziamento di lavoratori precari. Oggi si raccolgono i frutti amari di un decennio di leggi precarizzanti, volute dai governi di entrambi gli schieramenti (si pensi al famigerato Pacchetto Treu del centrosinistra, votato anche dal Prc, che ha aperto la strada, nel 1997, all'utilizzo su larga scala dei contratti precari, e alla legge Biagi del centrodestra). Il PdAC rivendica l'assunzione immediata di tutti i lavoratori precari a tempo indeterminato, unica garanzia per evitare che tutti i lavoratori diventino da subito disoccupati. Il diritto a un posto fisso è un diritto elementare che il capitalismo non è in grado di garantire. Per questo, tale parola d'ordine si coniuga per noi con l'abbattimento del capitalismo e con la rivendicazione di un altro sistema economico e sociale.*
- **Permesso di soggiorno e cittadinanza per tutti gli immigrati, con pari diritti politici e sociali dei lavoratori italiani!** *Di fronte alla recrudescenza delle politiche di esclusione e intolleranza razziale, a partire dalle leggi Turco-Napolitano e Bossi-Fini e dai recenti*

provvedimenti sulla "sicurezza" di Amato e Maroni, fino alla istituzione delle "ronde", i lavoratori immigrati pagano per primi i costi della crisi. Il PdAC difende il diritto degli immigrati al permesso di soggiorno, alla cittadinanza, a un posto di lavoro, a salari dignitosi, all'autodifesa organizzata per respingere gli attacchi razzisti e xenofobi sia che provengano da squadre razziste che dalle forze dell'ordine borghese. Rivendica per gli immigrati gli stessi diritti dei lavoratori nativi, sia sul terreno dei diritti politici e civili, che su quello dei diritti sociali.

- **Scala mobile dell'orario di lavoro a parità di salario, accanto a un piano di opere pubbliche, fino al riassorbimento della disoccupazione! Costruzione di comitati di lotta per il lavoro! Fin da subito, salario sociale, pagato coi profitti dei padroni, equivalente al salario medio, per tutti i disoccupati!** *L'operaio è oggi continuamente privato del diritto al lavoro. Contro la disoccupazione avanziamo - accanto alla parola d'ordine di un piano di lungo periodo di opere pubbliche - la rivendicazione della scala mobile delle ore lavorative: tutto il lavoro disponibile deve essere diviso tra tutti gli operai, in relazione alla durata della giornata lavorativa. Fin da subito, in vista del riassorbimento di tutta la disoccupazione, deve essere garantito un salario sociale ai disoccupati pari al salario medio, pagato con la redistribuzione dei profitti dei padroni.*
- **Per i diritti sociali: trasporti, scuola, sanità e previdenza pubblici e gratuiti! Per il diritto alla casa: riduzione degli affitti, requisizione delle case sfitte ed esproprio delle grandi proprietà immobiliari!** *Il diritto a trasporti pubblici e gratuiti e quello a una casa sono diritti minimi, che il sistema capitalistico non garantisce ai lavoratori. Per garantirli è necessario: avviare un piano di ripubblicizzazione dei trasporti, da affidare alla diretta gestione dei lavoratori; fissare un tetto massimo per gli affitti; requisire le case sfitte ed espropriare le grandi proprietà immobiliari, redistribuendole a lavoratori e disoccupati - nativi o stranieri - sotto il controllo di comitati di quartiere.*
- **Per il diritto alla salute nei luoghi di lavoro, contro gli infortuni e le malattie professionali, contro il degrado ambientale e le fonti di inquinamento!** *La corsa ai profitti e alla riduzione dei costi si traduce, nell'epoca del capitalismo in putrefazione, in devastazione dell'ecosistema e peggioramento delle condizioni di lavoro (come dimostra tragicamente il fenomeno dei morti sul lavoro). La crisi del capitalismo accentua la distruzione e il degrado ambientali, rende più pericolosi e malsani i luoghi di lavoro. Rivendicare una gestione della produzione e dell'economia compatibile con il rispetto dell'ambiente e della salute significa porsi nell'ottica della costruzione di un'economia pianificata, sotto controllo dei lavoratori, che sappia conciliare sviluppo delle forze produttive e tutele.*
- **Lotta contro le guerre imperialiste! Ritiro immediato di tutte le truppe di occupazione! Chiusura delle basi militari e la loro riconversione ad uso civile! Confisca dei profitti delle missioni militari ed esproprio dell'industria bellica!** *La guerra è un grande affare commerciale per i gruppi capitalistici che controllano l'industria bellica. Anche in vista del prevedibile acutizzarsi delle tensioni interimperialistiche, occorre sottrarre dalle mani degli avidi capitalisti la possibilità di decidere dei destini dei popoli. Non un uomo né un soldo per i governi dei padroni! No all'aumento delle spese militari - costante dei governi di entrambi gli schieramenti - sì a un programma di opere pubbliche! Chiusura delle basi militari e loro riconversione ad uso civile! Esproprio dell'industria bellica, confisca dei profitti delle missioni militari (a partire da quelli dell'Eni), ritiro immediato delle truppe d'occupazione in Afghanistan, Libano, ecc.*
- **Per la cacciata del governo Berlusconi! Per un governo dei lavoratori! Per un'economia socialista pianificata, unica soluzione alla crisi capitalistica!** *Le premesse oggettive della rivoluzione socialista hanno raggiunto il massimo sviluppo possibile in un contesto capitalistico. Senza una rivoluzione socialista nel prossimo periodo storico una catastrofe minaccia l'umanità. Solo un'economia pianificata, sotto controllo dei lavoratori, può salvare l'umanità dalla spirale di guerra e miseria in cui il capitalismo la sta trascinando.*

Nel loro insieme queste rivendicazioni presuppongono un governo dei lavoratori per i lavoratori che avvii il superamento di questo sistema economico capitalistico e l'avvio della costruzione di uno Stato operaio e socialista.

Tesi 25 - LA STRUTTURAZIONE ORGANIZZATIVA DEL PARTITO

Per costruire il partito come organizzazione di lotta rivoluzionaria dei lavoratori serve un'organizzazione di quadri e militanti, informata ai principi del centralismo-democratico;

un'organizzazione coesa e robusta, educata alla discussione e unita nell'azione. Solo un partito leninista – cioè centralista e non federalista, basato sulla democrazia operaia e avverso a ogni burocratismo e carrierismo, l'obiettivo storico del dominio dei lavoratori sulla società (la dittatura del proletariato). Su questi principi politico-organizzativi si basa il partito che stiamo costruendo.

"Il partito è l'avanguardia cosciente della classe lavoratrice e la sua forza è dieci o cento volte maggiore della sua entità numerica. Ma è proprio vero? Il potere di cento uomini può essere superiore a quello di mille? Sì, quando questi cento sono organizzati!" (Lenin).

Per costruire il partito come avanguardia della classe, come direzione cosciente della classe operaia, dei giovani e dei settori proletarizzati della piccola borghesia, la sua organizzazione interna deve informarsi ai principi leninisti del centralismo democratico; deve elevarsi ad un metodo di costruzione che, partendo dall'alto verso il basso, sappia raccogliere le migliori energie intorno e dentro al partito per l'elaborazione e la propagazione di una coerente e forte tattica funzionale alla strategia della conquista rivoluzionaria del potere.

Se "una centralizzazione assoluta e una rigorosissima disciplina sono condizioni fondamentali per la vittoria sulla borghesia" (Lenin), è al tempo stesso vero che un partito marxista-rivoluzionario per assolvere ai suoi compiti storici non può in alcun modo svilupparsi e crescere sotto logiche burocratiche e verticistiche; al contrario, una solida direzione può essere frutto solo di un'organizzazione con istanze elettive, responsabili e revocabili; un'organizzazione retta sul contatto vivo e reciproco tra gli iscritti, sui rapporti costanti e paritari tra dirigenti e base.

I militanti tutti del partito, gli attivisti, i quadri che animano la nostra organizzazione devono abbracciare questo principio: senza unità d'azione, risultante immediata di una discussione interna che sia ampia e libera; senza la lealtà politica verso il partito e in spregio alla conformità verso le scelte generali adottate a maggioranza non esiste un partito di lotta ma al più una setta capace solo di sviluppare una discussione incapace di sviluppare azione. Al contempo, sarebbe un errore, nonché un'incomprensione di fondo del nostro metodo organizzativo, impostare l'attività delle strutture di base del partito come lavoro a sé stante, secondo modalità federalistiche di costruzione (proprie dei movimenti centristi e riformisti) secondo le quali il partito sarebbe una sommatoria di autonomi circoli locali invece che un corpo nazionale centralizzato.

Se il congresso degli iscritti è il supremo organo deliberativo del partito - per Lenin, la sede che "approva delle risoluzioni tattiche per determinare esattamente quale deve essere l'atteggiamento politico del partito, nel suo insieme, nei confronti dei nuovi problemi o di fronte ad una nuova situazione politica" (*Due tattiche della socialdemocrazia*) – il momento più importante della vita, dell'esistenza e del dibattito dell'"intellettuale collettivo", nel quale si definiscono programma e obiettivi cui devono attenersi i militanti, dall'altro lato le nostre sezioni locali, sono la traduzione organizzata e costante della sua volontà; quella "parte" essenziale ed indispensabile dell'organigramma interno, in assenza della quale il "tutto" (il partito) non avrebbe ragion d'essere.

Le sezioni locali sono le strutture fondamentali attraverso cui si costruisce il partito e il suo radicamento tra i lavoratori e i giovani, in ogni lotta. Le sezioni locali cresceranno tanto più quando applicheranno efficacemente e rafforzeranno le decisioni del congresso, diffondendo la sua propaganda; quando daranno regolarità e disciplina durevole all'impegno degli iscritti, valorizzando senza discriminazioni le loro doti e il loro entusiasmo; quando educeranno i militanti al centralismo democratico e alla selezione delle priorità politiche – contro i vezzi dei "circoli di dibattito"; quando ancora combatteranno qualsivoglia forma di settarismo, opportunismo, sessismo o razzismo manifestantisi – anche in forme latenti – nel suo seno; e se si rapportheranno continuamente ai principali organismi di elaborazione politica e di indirizzo del partito, eletti tra un congresso e l'altro, che sono il Consiglio Nazionale (Cn) e il Comitato Centrale (Cc).

Il Consiglio Nazionale è il collegamento tra l'esecutivo del partito e le indicazioni, le volontà, le eventuali difficoltà delle sezioni locali. Il Cn è un organismo dirigente nazionale centrale, non costruito su base federalista: dunque i suoi membri non agiscono su mandato delle rispettive Sezioni di appartenenza. Il Cn, oltre a verificare il lavoro svolto dal Comitato Centrale e a controllare l'effettiva adesione del partito alle risoluzioni congressuali, definisce la linea politica, sindacale, teorica ed organizzativa.

Il Comitato Centrale è l'organismo politico-esecutivo, chiamato a sovrintendere a qualsiasi attività del partito. Le sue braccia esecutive sono i dipartimenti, dalle cui deliberazioni - vagliate e verificate dal Cc - dipende l'azione quotidiana del partito. La compattezza del partito, la sua disciplina interna, il reale rispetto delle opinioni di tutti gli iscritti -il tutto in funzione dell'efficacia del partito come strumento di lotta- sono garantite da questo organismo collegiale che ha come primo dovere quello di dirigere un'organizzazione di quadri capaci di influenzare e dirigere le masse verso l'abbattimento dell'attuale sistema economico.

Tesi 26 - I NOSTRI MEZZI DI COMUNICAZIONE

Un partito comunista deve avere necessariamente una stampa all'altezza dei compiti della fase politica che stiamo attraversando. La nostra stampa (con il giornale nazionale, i giornali locali, i quaderni di formazione politica, i libri, il volantone sindacale) e il nostro sito possono diventare il reale "organizzatore collettivo" del partito.

Il nostro periodico, *Progetto Comunista*, ha compiuto molti passi in avanti, sia per ciò che concerne la qualità della grafica e dei contenuti degli articoli, sia per l'aumento delle copie che sono diffuse. I tempi di uscita si sono notevolmente ridotti (infatti si è passati da un'uscita trimestrale a una quasi mensile), facendo del nostro giornale un mezzo di stampa molto apprezzato. La redazione si è data un'organizzazione più stabile, arricchendosi anche della collaborazione di compagni esterni a essa che scrivono con continuità. Il lavoro di impaginazione e di grafica è stato fortemente potenziato e ormai raggiunge una qualità spesso paragonabile a quella di molti quotidiani borghesi, nonostante la evidente discrepanza di risorse economiche a disposizione (la nostra stampa non gode di alcun finanziamento pubblico o privato e, di conseguenza, la produzione redazionale si basa esclusivamente sullo sforzo dei militanti o simpatizzanti del partito). Ne è stata migliorata la gestione con un'organizzazione redazionale molto snella e vivace nella discussione interna.

La rete dei diffusori si è fortemente ampliata. La nostra stampa viene diffusa in quasi tutte le province italiane, raggiungendo località che in precedenza erano scoperte, così come è aumentato il numero delle copie che i diffusori distribuiscono davanti ai luoghi di lavoro, di studio, alle manifestazioni, alle iniziative pubbliche della nostra organizzazione e delle altre alle quali partecipiamo.

Nonostante questi aspetti positivi, non è ancora adeguato l'utilizzo che le sezioni fanno di questo importante strumento di propaganda: nonostante non esistano, nel panorama della sinistra anticapitalistica, periodici paragonabili al nostro in termini di qualità degli articoli, è necessario incrementare ulteriormente le copie diffuse a livello nazionale. Similmente, occorre avviare al più presto concretamente una campagna abbonamenti, in modo da rafforzare anche questo aspetto della diffusione.

Ma la nostra stampa non si limita alla produzione del giornale. Oltre alla pubblicazione dei *Quaderni di Progetto Comunista*, abbiamo anche pubblicato il libro *A novant'anni dall'Ottobre* - che raccoglie gli atti del seminario internazionale della Lit svoltosi a Otranto nel 2007, in occasione dell'anniversario della rivoluzione bolscevica - e, recentemente, una nuova traduzione (con ampia introduzione da noi curata) del *Programma di transizione* di Trotsky (una coedizione Massari Editore e *Progetto comunista*).

La nostra stampa deve fungere da "organizzatore collettivo": un giornale politico che, per dirla con Lenin, "deve essere il filo conduttore: seguendolo, potremo continuare a sviluppare, approfondire ed estendere l'organizzazione (cioè l'organizzazione rivoluzionaria, sempre pronta a sostenere ogni protesta e ogni esplosione)".

Quindi il giornale deve porsi l'obiettivo di essere fino in fondo propagandista, agitatore collettivo e soprattutto organizzatore collettivo. La nostra stampa, proprio in quest'ottica, deve sviluppare un forte legame tra le sezioni locali del nostro partito come base per un lavoro di costruzione comune contro i rischi di "chiusura" nella propria realtà di base.

Conoscere e far conoscere la linea nazionale del partito, le situazioni di lotta, il nostro intervento di massa, il nostro lavoro formativo è fondamentale per accrescere la necessaria esperienza rivoluzionaria dei nostri compagni, per acquisire nuovi militanti e per accrescere la sfera dei simpatizzanti.

Un ruolo importantissimo ha svolto, e continuerà a svolgere, il nostro sito nazionale (www.alternativacomunista.org), che si è spesso rivelato uno dei principali strumenti di propaganda: foriero di centinaia di nuovi contatti, ha visto incrementare notevolmente gli accessi in seguito alla campagna elettorale in occasione delle ultime elezioni politiche. Accanto a picchi di 40 mila accessi al giorno, gli accessi giornalieri si sono oggi stabilizzati su varie migliaia di utenti al giorno. La redazione web ha svolto un ottimo lavoro di aggiornamento quotidiano del sito stesso che, insieme alla newsletter, ha permesso di consolidare un ampio nucleo di fruitori della nostra propaganda. Soprattutto in realtà dove non esistevano ancora sezioni del Partito, il sito si è rivelato uno strumento preziosissimo ai fini della costruzione di nuovi nuclei.

Infine, va ricordata l'utilità del "volantone sindacale", utilizzato dalle sezioni per la propaganda davanti alle fabbriche: soprattutto in questa fase di pesante attacco agli operai, strumento imprescindibile per guadagnare al partito le avanguardie del proletariato.

Il potenziamento dei nostri mezzi di propaganda - periodico cartaceo, volantone sindacale e sito web -

resta uno dei compiti principali della prossima fase.

Tesi 27 - COME ORGANIZZARE LA PROPAGANDA

Nella situazione attuale una buona propaganda organizzata centralmente e localmente è un punto centrale dell'azione politica del nostro partito. L'utilizzo di tutti gli spazi propagandistici - dalla stampa borghese, ai siti internet, dalla nostra newsletter, ai forum di discussione, dai blog alle emittenti radio televisive locali e nazionali, dai banchetti ai volantini - è una condizione importante anche per lo sviluppo della nostra costruzione quotidiana.

La base di partenza per far conoscere il nostro partito e la sua azione politica sarà - è stata la propaganda organizzata nazionalmente e localmente: così deve continuare ad essere nella fase di consolidamento e rafforzamento. Una buona propaganda è un buon lasciapassare per lo sviluppo della nostra influenza di massa. Attraverso l'esperienza pratica delle masse sfrutteremo per sconfiggere la separazione, creata ad arte dai partiti e dalle organizzazioni della sinistra governista e riformista, tra presente e futuro, ossia tra l'azione politica quotidiana e la lotta per una società socialista.

Per questo è giusto elaborare una strategia propagandistica di attacco che unisca presente a futuro attraverso obiettivi anticapitalistici di rivendicazione transitori uniti alla prospettiva futura di un sistema sociale senza sfruttati e sfruttatori, cioè il socialismo.

Il nucleo della nostra propaganda, tanto più in una fase di crisi del capitalismo e di ascesa delle lotte, deve basarsi sull'approccio transitorio. Come la storia ci insegna, le mobilitazioni operaie non vengono create ad arte: è il contesto economico, politico, internazionale a creare una condizione prerivoluzionaria. Attualmente, esattamente come negli anni Trenta del secolo scorso (quando venne fondata la Quarta Internazionale), ci troviamo in una crisi sociale che può tradursi a breve termine in una situazione prerivoluzionaria. Per questo è più che mai urgente costruire quella direzione internazionale - il cui embrione noi individuiamo nella Lit - che sappia porsi i compiti che la fase storica richiede. Il nostro lavoro di propaganda a questo scopo deve prioritariamente essere volto. Mai come oggi, le sorti dell'umanità intera - che rischia di essere trascinata in una nuova stagione di guerre, fame, miseria - dipendono dall'esistenza di una direzione trotskista internazionale.

Concretamente, occorre entrare nei comitati di lotta dei lavoratori già esistenti e crearne là dove non esistono; creare uno spazio di intervento a sostegno degli immigrati e contro la legislazione razzista dei governi nazionali; organizzare presidi contro la guerra imperialista per propagandare le nostre posizioni a riguardo; preparare iniziative pubbliche per far conoscere; intervenire settimanalmente davanti alle principali fabbriche della zona; partecipare armati degli strumenti di propaganda a tutti gli scioperi e a tutte le manifestazioni della prossima fase. Il nostro partito sia dove siamo presenti e, a miglior ragione, dove non lo siamo o lo siamo in minima parte.

Ogni sezione locale, nell'ambito della sua attività politica, deve calendarizzare il suo intervento esterno con banchetti, gazebo davanti alle fabbriche, feste di partito, volantini, dibattiti pubblici, sit-in e presidi di protesta contro l'azione del governo, fronti unici con altre organizzazioni di sinistra antagonista e propaganda antifascista. Così, vanno utilizzati tutti gli spazi di intervento sulla stampa borghese, nazionale e locale, su gli altri mezzi di comunicazione, quali siti internet, blog, forum di discussione, emittenti televisive e radiofoniche, per far conoscere le nostre posizioni attraverso comunicati stampa ed articoli su singole questioni politiche. Le ultime campagne elettorali ci hanno dimostrato che, nonostante le inevitabili storture e deformazioni della stampa e dei media borghesi, ogni mezzo comunicativo (da you tube alla stampa locale) può rivelarsi utile per far conoscere le parole d'ordine del Partito. Occorre evitare atteggiamenti di tipo "moralistico": così come le elezioni borghesi sono per i rivoluzionari una mera tribuna di propaganda, la stessa cosa vale per i media. Il nostro Partito è sufficientemente solido e disciplinato da non temere degenerazioni leaderistiche o personalistiche.

La nostra propaganda di denuncia degli interessi della borghesia e di sviluppo del nostro Partito continuerà a svilupparsi anche sul piano elettorale, ove ci presenteremo come unica alternativa alle forze politiche della borghesia, con un programma anticapitalista: gli eventuali eletti utilizzeranno le istituzioni rappresentative borghesi *esclusivamente* quali tribune per denunciare i crimini della classe dominante, le sue guerre, i suoi attacchi alle condizioni dei lavoratori, senza alcuna illusione di poter condizionare i governi e i loro parlamenti, nei confronti dei quali non sarà risparmiata la più dura opposizione.

Tesi 28 - L'AUTOFINANZIAMENTO DEL PARTITO

Il nostro partito si fonda sull'impegno dei militanti, sulla loro attività politica quotidiana, sul loro sostegno finanziario. Tra i principali doveri di ogni militante vi è quello di contribuire all'autofinanziamento del partito, base fondamentale della sua attività, non godendo il PdAC di altre entrate finanziarie. All'autofinanziamento basato sul pagamento regolare di quote mensili si devono aggiungere necessariamente mezzi di finanziamento esterni (feste, lotterie, *gadget*, pubblicazioni), che tuttavia non possono sostituire la centralità del sostegno dei militanti: per questo: L'impegno nel finanziamento del partito è una condizione per l'adesione militante.

La scelta di costruire un partito di militanti che cerchi di guadagnare una influenza di massa è una scelta politica che ci distingue da altre organizzazioni settarie e verticistiche, il cui rapporto privilegiato con la direzione crea situazioni di profonda differenziazione organizzativa, alla stregua di un federalismo strutturale. Il nostro impegno va invece verso una direttrice alternativa, ossia in direzione del raggiungimento dell'obiettivo ambizioso e del tutto innovativo nel panorama politico italiano, di costruzione di un partito comunista i cui militanti abbiamo realmente, e non solo sulla carta, eguali diritti e eguali doveri.

Stiamo costruendo un'organizzazione che sappia conciliare centralismo democratico, massima chiarezza nei principi, unità d'azione con un impegno cosciente di tutti i militanti nell'autofinanziamento. Ogni militante è impegnato nel versamento mensile di quote in proporzione alle sue facoltà economiche. Le iniziative nazionali, le assemblee, i seminari, i rimborsi per le riunioni degli organismi dirigenti, tutta l'attività di propaganda, le pubblicazioni, la sede centrale di Roma sono finanziati dai contributi che i compagni versano centralmente nella cassa dell'organizzazione. Così pure il partito finanzia, come ogni Sezione nazionale della Lit, l'organizzazione internazionale, con quote regolari.

La militanza è anche la consapevolezza che tanti muratori, per dirla con Marx, con lo stesso impegno e con la stessa coscienza, possono edificare il nuovo partito. L'autofinanziamento è sempre stato un aspetto centrale dell'impegno politico e militante nelle organizzazioni rivoluzionarie.

Per questo, è necessario che ogni sezione locale si doti, nell'ambito dell'organizzazione interna, di responsabili del tesseramento e dell'autofinanziamento. Eventuali eletti del nostro partito nelle istituzioni rappresentative nazionali verseranno interamente la loro indennità di carica nelle casse del partito nazionale, salvo trattenere l'equivalente di un salario da operaio.

Un meccanismo di autofinanziamento interno non deve naturalmente escluderne uno esterno. A tal riguardo le sezioni debbono lavorare su questo fronte, sia per aumentare la capacità di interlocuzione con le masse, sia per temprare le proprie capacità organizzative, sia per sviluppare le proprie capacità economiche. In questa ottica è importante l'organizzazione di feste locali di partito, che possano conciliare la necessità di sviluppare la nostra propensione all'influenza di massa e nello stesso tempo autofinanziare le nostre strutture periferiche. Le feste di partito sono una buona base di lancio propagandistico e in molti casi un buon mezzo di autofinanziamento esterno. L'esperienza insegna che feste di partito organizzate bene possono diventare non solo una buona fonte per entrate economiche, ma anche offrire un buon ritorno politico anche dal punto di vista dell'acquisizione di nuovi contatti e di nuovi rapporti sociali.

Localmente è possibile creare altre forme di finanziamento esterno che possono spaziare dalle lotterie, alla vendita di libri usati scolastici a metà prezzo, dalla vendita di libri politici usati alla vendita di opuscoli e pubblicazioni nazionali e locali, dalla vendita di *gadget*, come magliette, spille, agende alle sottoscrizioni simpatizzanti.

Così, sono buona fonte di entrate le campagne di autofinanziamento collegate a temi politici specifici, le cene sociali, l'organizzazione di eventi musicali giovanili. Una buona capacità organizzativa nello sviluppo del finanziamento esterno permette sicuramente di compiere un salto di qualità necessario per la crescita delle nostre strutture locali e nazionali, sia dal punto di vista del reperimento dei fondi indispensabili per l'attività politica, sia per far conoscere il nostro partito e il suo programma.

TESI 29 - LA FORMAZIONE DEI MILITANTI

La formazione teorico-politica dei militanti e dei quadri riveste un ruolo centrale per lo sviluppo del partito. Tanto più oggi, è necessario accrescere e potenziare una scuola d'educazione politica il cui portato essenziale non può essere il riflesso di un esercizio di acculturazione libresco sui temi del marxismo rivoluzionario, ma la formazione di quadri e di militanti che fin da oggi si

pongono sul terreno della costruzione del partito rivoluzionario.

"Senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario": così scriveva Lenin nel *Che fare?*, riferendosi non solo alla necessità della lotta di frazione contro il riformismo, ma anzitutto alla necessità della formazione teorica e politica dei militanti impegnati sul terreno della lotta di classe. La centralità della formazione politica per un partito d'avanguardia non è, dunque, un riflesso ideologico e scolastico, la ricerca chimica di codici teorici, ma essa si misura anzitutto nella necessità di costruire e sviluppare quel patrimonio politico che nell'esperienza pratica diviene un'imprescindibile "cassetta degli attrezzi".

Un partito d'avanguardia, per dirla con Gramsci, lungi dall'essere un'ideologia politica è, viceversa, un organismo di volontà collettiva che si afferma nella prassi e si pone l'obiettivo di sconvolgere i rapporti intellettuali e morali: la sua funzione in questo senso è "educativa ed intellettuale". Una funzione intellettuale, ma al contempo organica e collettiva, costruita nel vivo della lotta di classe e nella formazione teorica, che fa divenire la funzione di ogni militante "direttiva e organizzativa".

Senza la formazione teorica e politica non è possibile la costruzione di un partito rivoluzionario: un partito che sappia sviluppare un'analisi marxista dei rapporti di classe; portare un progetto complessivo di trasformazione sociale e avere un rapporto con l'esperienza storica.

Un partito, così come è stato quello bolscevico, che dalla formazione teorica e politica dei propri militanti diviene un'avanguardia selezionata e cosciente del movimento operaio che assume la prospettiva di guadagnare alla rivoluzione socialista la maggioranza dei lavoratori. Un progetto ambizioso, difficile, ma assolutamente irrinunciabile.

Questa condizione non può rappresentare un ostacolo ma, viceversa, costituisce il motivo essenziale per rimuovere gli impedimenti e le difficoltà che emergeranno. In questa direzione, da subito, abbiamo dato prova della nostra volontà: abbiamo creato un nuovo sito e una pagina web che in questi due anni hanno registrato migliaia di contatti; al contempo abbiamo realizzato il nostro organo di stampa, *Progetto Comunista*, in cui è stata inserita una sezione specifica sulla teoria marxista.

E' bene ricordare che il nostro lavoro di formazione è stato ben sperimentato nelle esperienze passate che hanno preceduto la nascita del PdAC, realizzando seminari nazionali e locali che hanno rappresentato un'esperienza di elevato approfondimento teorico, ma al contempo hanno segnato un metodo essenziale per l'organizzazione della formazione. Questi presupposti devono essere generalizzati, poiché costituiscono il terreno di preziose esperienze pratiche già verificate.

Un'eredità storica che costituisce un tassello centrale del nostro progetto, tanto più oggi che siamo impegnati alla costruzione di un vero partito comunista in Italia. Una serie di esperienze seminariali nazionali e internazionali ben riuscite: Bellaria 2006; Otranto 2007; Rimini 2008; esperienze che hanno segnato un momento centrale sia per la formazione politica dei nostri militanti e sia per il reclutamento al partito, e che hanno evidenziato la necessità di un ulteriore sviluppo in avanti dell'organizzazione seminariale: accostare alle lezioni dei relatori gruppi di studio quali strumento di approfondimento e verifica collettiva dell'assimilazione dei temi trattati.

Una metodica, quest'ultima, da generalizzare nella attività di formazione a livello locale e che costituisce un prezioso strumento per la costituzione di un organismo collettivo su scala nazionale che si occupi stabilmente dell'organizzazione della formazione, che, fin d'ora, stiamo sperimentando, coinvolgendo compagni del Cn della nostra organizzazione, nella formulazione degli articoli teorici sul giornale.

In questa direzione nei prossimi mesi sarà essenziale accentuare le attività seminariali su scala macro regionale, oltre che locale.-

E' fondamentale costruire la memoria dell'attività realizzate per impedire che le stesse rimangano fatti episodici; ma al contempo è necessario un coordinamento e una selezione di queste esperienze per socializzarle su scala nazionale con l'obiettivo di costruire una vera scuola quadri, quale sede permanente della formazione.

In questo senso, la presentazione dei quaderni realizzati e del libro *Il programma di transizione* edito da Massari con nostra traduzione e nostra introduzione rappresentano indubbiamente un importante risultato. In questa direzione abbiamo intenzione di intensificare la nostra attività, realizzando altri quaderni su precedenti seminari nazionali, riproducendo alcuni classici del marxismo con nostre introduzioni e approfondimenti, selezionando testi dei fondamenti teorici da pubblicare sul sito web. Un'attività in itinere che in questi mesi è riuscita a realizzare una piccola dotazione di libri (custodita nella sede nazionale che abbiamo aperto a Roma), che costituisce un'attività di finanziamento e al contempo un importante strumento di divulgazione politica. Risultati ancora modesti rispetto alla prospettiva che ci siamo dati, ma che indicano la rotta per la costruzione del partito rivoluzionario.